

GLI

APOLOGISTI

DELLA

RELIGIONE

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE CONTRO GL'INCREDULI.

Comede volumen istud, & vadens loquere.
Ezech. III. 1.

EDIZIONE PRIMA VENETA

Diligentissimamente esaminata, ricorretta e resa migliore della romana

---

VOLUME SESTO,

PARTE PRIMA.



MDCCLXXXV.

NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE,

CON SOVRANO PRIVILEGIO.

. . . . *Iterum quæ digna legi sunt*
Scripturus.

Horat. Lib. 1. Sat. 10. ver. 72.

LETTERE CRITICHE

O ANALISI, E CONFUTAZIONE

DI DIVERSI SCRITTI MODERNI

CONTRO LA RELIGIONE,

DEL SIG. ABATE

GAUCHAT

DOTTORE DI TEOLOGIA, PRIORE DI S. ANDREA, ABATE COMMENDATARIO DI S. GIOVANNI DI FALAISE, E DELL' ACCADEMIA DI VILLAFRANCA.

Traduzione dal Francese con Note.

TOMO NONO.

A 2



AVVERTIMENTO.

Abbiamo creduto dovere stabilire nel Prospetto (*Vedi il Tom. VIII.*) *di quest' Opera, non solamente i motivi, che ad essa ci hanno indotti, ma ancora il piano, che ci siamo proposti sia nell' ordine e nel metodo, sia nella scelta de' diversi Autori, de' quali esaminiamo i sentimenti, sia nel genere e nella maniera di scrivere. Sonovi, al certo, altri piani utilissimi in un campo sì vasto; ma essendoci questo sembrato più fecondo per confonder l' errore, ed isviluppare la verità in una maniera semplice e naturale, ed alla portata di tutti gli spiriti, noi lo seguiremo costantemente.*

L' Amico degli uomini, *proposto in opposizione co' nostri Filosofi moderni, e specialmente collo* Spirito delle Leggi, *è analoghissimo allo scopo di quest' Opera. Intenti a vendicar le verità Cristiane contro i sofismi degli empj, il sentimento di un Filosofo sì rispettabile per ogni riguardo ci è sembrato troppo prezioso per non servirce-*

ne di appoggio (a). *Dopo una digressione sì utile, e sì analoga al nostro oggetto, torniamo al Pirronismo.*

Questo sciagurato sistema è il colmo dell' incredulità: assalendo la certezza de' principj e de' fatti, rovescia i fondamenti tutti della Religione. Ed in fatti, come persuaderla a de' pretesi Filosofi, che ricavano il lor merito e la lor gloria dal piano ostinato di negar tutto; che coll' abuso il più enorme della critica, s' immaginano di possederne l' esattezza e la precisione, allorchè gettano dubbj interminabili *sulle verità le più evidentemente dimostrate, le più costantemente conosciute? Abbiamo già noi distrutti i frivoli appoggi, e gli artificiosi sofismi, che Bayle ha rinnovati e protetti, sotto il pretesto di darci una semplice storia dell' antico Pirronismo: abbiamo analizzati e confutati i principali argomenti di questa setta, che il falso Savio di Berlino, ed il preteso* Filosofo del buon senso *hanno im-*

(*a*) Per lo stesso motivo, abbiamo noi inserito al fine di questo Volume, e dopo la Tavola delle materie, l'analisi ragionata della Memoria su i Cacuacchi.

imbellettata di Logica e di una vana erudizione: gli altri Pirronisti non fan che ripetere.

Per esaurire in qualche maniera la tesi del Pirronismo, per cavare un frutto solido e durevole dalle nostre discussioni precedenti, dopo aver combattuto e distrutto il sistema d'incredulità e di dubbio, convien proporne un altro di certezza. Dire, che Bayle ed i Pirronisti sono miserabili Filosofi, *non basta: proviamo che i Dogmatisti, e per conseguenza i Cristiani, ammettendo de' principj certi, deducendo le conseguenze che ne derivano, sono i soli* veri Filosofi; *perchè fanno della ragione l'uso il più illuminato, ed il più giudizioso. Questo metodo entra visibilmente nel nostro piano.* 1. *Non può confutarsi più utilmente il Pirronismo, che sostituendo a questo sistema di dubbio e di errore, un sistema di verità.* 2. *Obbligati sovente nella continuazione delle nostre discussioni a supporre certi principj, che non sarebbe possibile di provare ad ogni occasione, quì è dove se ne troveranno le prove indubitabili. Stabiliti una volta questi principj, noi seguiremo, senza alcuna ulterior digressione, l'oggetto che ci*

siamo proposto, la confutazione cioè di tutti gli scritti che osano sollevarsi contro la Religione.

Ecco dunque il sistema di verità, che noi opponiamo a quello del Pirronismo. Per negar la Religione, finge esso di dubitare e della Storia, e delle scienze; e noi, dalla certezza di queste, dimostreremo la verità e l' evidenza di quella. V' ha una certezza nella Storia, nella Fisica, e nella Metafisica; tutti gli oggetti delle nostre cognizioni si riducono in un' ultima analisi a questi tre generi. La Religione Cristiana, essendo l' oggetto delle cognizioni del nostro spirito, non men che la regola dei movimenti del nostro cuore, debbe esserci proposta in una maniera analoga alla nostra natura. Non basta che ella sia vera, per conseguenza che ci sia destinata, che dobbiamo crederla e praticarla; bisogna che noi possiamo conoscerne la verità in una maniera infallibile.

Così, dopo aver esposti i tre generi di certezza; ogni spirito sensato, concluderemo noi, non può non ammettere una Storia avverata, come sarebbe, per esempio, l' esistenza della Repubblica di Roma e di Cartagine, or la Storia Evangelica è altrettanto in-

indubitabile. Ogni spirito sensato non può non riconoscere le verità fisiche, fondate sul rapporto de' sensi, come il corso del sole, gli effetti o della malattia o della morte ec.; i fatti su i quali poggia l' Evangelio sono altrettanto immutabili. Ogni spirito sensato non può dubitare delle verità metafisiche o geometriche; i dogmi dell' Evangelio sono altrettanto certi.

Questo metodo presenta con evidenza l' analogìa delle verità soprannaturali e naturali (quanto ai mezzi di conoscerle). Quelle sono incomprensibili in se stesse, ma la prova della loro esistenza è alla portata del nostro spirito; e dimostrando, che questa esistenza è tanto sicura, quanto è sicuro o che esiste Roma, o che i nostri occhi veggono, o che il tutto è maggiore della sua parte, la Religione Cristiana è dimostrata in tutti i generi.

Per compiere questo oggetto, convien esporre le prove del Cristianesimo. Noi non pretendiamo già di darne un Trattato completo; tutto è stato detto dagli antichi Padri; tutto è stato proposto di nuovo, e messo sotto un aspetto favorevole, conforme ai bisogni ed al carattere del nostro secolo,

dai

dai più abili Controversisti. Noi non potremmo che ripetere debolmente: onde ci atteniamo ad estrarre con ordine il preciso e l'essenza delle prove che contestano l'Evangelio; a ragionar secondo quest'analisi; a dimostrare agli Scettici, che non v'è mai stato niente, nè può mai esservi niente di più certo nell'universo.

Proponiamoci prima brevemente l'ordine ed il piano dei difensori dell'Evangelio. Fin dal suo nascere ebbero eglino a combattere la Sinagoga, la Filosofia, le superstizioni pagane, e le abominevoli eresìe, frutti mostruosi di un informe miscuglio d'idolatrìa, di libertinaggio, di Giudaismo, e di una falsa corteccia di Cristianesimo.

I primi Apologisti della Religione forzati a giustificarla dalle orribili calunnie, onde cercavasi ottenebrarla per palliare l'ingiustizia e la crudeltà delle persecuzioni, presentarono i loro scritti agl'Imperatori ed al Senato: circostanza che imprime su questi preziosi monumenti un carattere di autenticità. Avrebbono eglino osato produrre in una maniera sì luminosa, e sì ferma delle menzogne, l'obbrobrio delle quali sarebbe andato necessariamente a ricadere su di loro, e

sul-

sulla Religione? Scritti sì importanti, sì pubblici, sono come un giudizio contraddittorio. In tal guisa Aristide e Quadrato indirizzarono le loro Apologìe all' Imperator Adriano. La perdita di questi preziosi scritti è lacrimevole per la Religione. A formarne giudizio da un periodo conservatoci da Eusebio, noi vi troveremmo delle prove tanto più invincibili, quanto che essendo questo gran Difensore della Fede prossimo ai tempi degli Apostoli, il carattere di contemporaneo, dà anche una nuova forza al suo suffragio. „ GESU' CRISTO *fece i* „ *suoi miracoli alla vista dell' universo, per-* „ *chè erano superiori ad ogni sospetto. Ri-* „ *sanò degli infermi, risuscitò de' morti.* „ *Alcuni ancora han sopravvissuto per mol-* „ *to tempo all' autore del prodigio, e non* „ *son morti che a' nostri giorni* " (Eus. Hist. Eccl. *Lib. III.*). *Questo passo sì prezioso, sì consolante, non può esser mai ricordato troppo.*

S. Giustino nelle sue due Apologìe, ha espressa tutta la purità de' costumi de' fedeli, ed ha rispinta l' ingiustiza delle calunnie e delle persecuzioni. Taziano e Teofilo d' Antiochia svelarono tutta la turpitudi-

ne e la stravaganza tutta degli Dei del Paganesimo. Non v' ha chi ignori la famosa Apologìa di Tertulliano, capo d' opera di questo gran genio. Origene, quel prodigio di erudizione e di scienza, confondendo Celso il più pericoloso nemico del Cristianesimo, ha somministrato delle armi invincibili e perpetue contro l' empietà. Tutto ciò che è stato mai opposto al Cristianesimo, tutto ciò che potrà mai opporglisi (è sentimento di Eusebio) è stato di già combattuto e distrutto in questa eccellente Opera. Minuzio-Felice, Arnobio Lattanzio ec. calcarono lo stesso sentiere, e dimostrarono il niente dell' Idolatrìa, e la verità della Religion Cristiana.

Il famoso Eusebio di Cesarèa (noi quì nol consideriamo che come Apologista della Religione) testimonio della pace della Chiesa dopo tre secoli di combattimenti, sembra aver riunite tutte le prove de' di lei difensori nella sua Preparazione e nella sua dimostrazione Evangelica. *Gl' Idolatri ed i Giudei vi vengono ora gli uni ora gli altri confusi, e la Fede appoggiata su fondamenti tanto luminosi, quanto immobili. Dopo lui, S. Cirillo ridusse al niente i nuovi sofismi,*

fismi, col mezzo de' quali l' Imperator Giuliano tentò rimettere in piedi il culto de' suoi Dei; e S. Agostino, nel suo Libro ammirabile della Città di Dio, fece trionfare la Religione, degli ultimi sforzi della moribonda idolatrìa. Senza estenderci (a) *sulla sincerità, sullo zelo, sulla erudizione, sul vasto genio, su i talenti distinti, e le eminenti virtù di questi Eroi della Fede; ristringiamoci ad una riflessione tanto importante quanto semplice e naturale.*

A non consultare, se non que' libercoli moderni, tutto il merito de' quali consiste nello scagliare contro la Religione de' dardi di satira e di motteggio, sarebbe uno tentato di credere, che ella non sia stata giammai difesa; che stabilita senza prove, fondata su pregiudizj, non abbia per appoggi, che la stupida credulità de' popoli, e la politica o l' interesse de' Ministri. Rimproveri calunniosi, che non possono nascere, se non da un' ignoranza profonda, o da una manifesta mala fede. La Religione Cristia-

na

(*a*) Veggasi il Discorso preliminare del Sig. Ab. Houteville, *Tom. I.*

na non ha avuto mai tanti nemici quanti nel suo nascimento; ed ancor quali nemici! La scienza, l'erudizione, l'eloquenza, l' interesse, l'odio, le passioni, l'autorità, tutto aumentava la loro forza. Un Imperador Romano, allevato ne' suoi principj, e per conseguenza istruito a fondo del suo debole (se ne avesse avuto) non solamente ha posto in uso contro di lei tutte le forze de' Filosofi dell' Impero, ma essendo egli stesso dottissimo, ha ancora unito le sue produzioni alle loro. Quindi risulta evidenmente, che tutto è stato detto contro l' Evangelio, e che non è neppur possibile d' immaginare delle obbiezioni che non sieno state proposte e confutate. I nostri Antagonisti moderni sanno mettervi più calcolo e geometrìa, più motteggio e amarezza, più stile forse ed ornamento (in un secolo, in cui dassi tutto all' elocuzione ed al linguaggio), più inderenza e voluttà; diciamo tutto, più di ributtante e di malizia: ma finalmente non dicono niente di nuovo. E come mai, in una discussione fondata su de' fatti, *potrebbono eglino contro* questi fatti *medesimi avere più forze e piu lumi diciassette secoli dopo, di quello ne avessero*

i no-

i nosri nemici contemporanei, o quasi contemporanei, ed anche più vivamente interessati all' estinzione del Cristianesimo? La cosa parla da se: i nostri Increduli non possono essere, nè sono in fatti che plagiarj, e copisti meschinissimi di tutti i primi Eroi dell' empietà.

Sicchè la Religione stabilita invincibilmente sugli oracoli, e su i prodigj che fecero stupire e soggiogarono l' Universo, è stata fin dal suo nascimento provata colla ragione: *vale a dire che i suoi difensori de' quattro primi secoli hanno atterrati tutti gli errori, ed in tutti i loro cavilli e sutterfugj possibili, han dimostrata la verità in tutti gli aspetti. Se pur non oppongasi all' evidenza un acciecamento volontario, non è più permesso al Filosofo il dubitare.*

E per questo, si avran dunque a riguardare come superflue le Opere numerose composte da due secoli a questa parte in difesa della Religione? No certamente; sono elleno state utilissime, ed anche necesarissime. I nostri Celsi moderni, *senza aggiugner niente agli antichi, han proposto le loro* rancide *obbiezioni con un giro alla moda.*

La

La letteratura, la leggiadrìa, l' indecenza, l' ironia v' insinuano un nuovo veleno. I lettori incostanti e distratti, che non pensano che a divertirsi, od a rassicurarsi contro i terrori della Religione, non andranno certamente a cercare ne' nostri antichi Apologisti la soluzione de' loro dubbj: fa d' uopo dunque metterla sotto i loro occhi, ed a portata loro: convien estrarre le pruove preziose della Fede nascoste in qualche maniera negli archivj de' santi Padri, per mostrare ai Cristiani de' nostri tempi l' impostura de' nostri maestri di menzogna. Tale è stato il piano salutare ed indispensabile de' Controversisti moderni.

E quì si fa innanzi una riflessione naturale. Benchè la Religione sia immutabile nelle sue verità, la maniera di difenderla può variare in proporzione coi bisogni e colle disposizioni degli uomini. I primi Padri, pieni di sapienza e di erudizione, e dotati del più vasto ingegno, han saputo scegliere il metodo utile e necessario ne' loro secoli. Gli uni hanno sviluppato le Storie le più remote per trovarvi l' origine delle favole del Paganesimo: altri sonosi applicati a dimostrare il niente degl' Idoli,

la

la follìa del loro culto, l'indecenza de' pretesi misteri, per distaccarne gli uomini prevenuti e affascinati. Questi si son dati tutti a ribattere le orribili calunnie intentate contro i Cristiani: quelli hanno abbattute l'eresìe stravaganti ed abominevoli: in questi piani tutto è sapienza e lume, tutto è zelo e carità, tutto vi ha prodotto i più sorprendenti successi.

Ammirando quei grand' uomini, prodigj di scienza e di virtù: ricavando dai loro scritti la cognizione profonda de' principj della Religione: raccogliendo preziosamente le loro menome parole; le loro lezioni stesse ci insegnano a cercare il metodo il più utile per far trionfare la verità. Non v'è più bisogno di alzarsi nel seno del Cristianesimo contro il culto di Venere e di Giove con Tertulliano od Arnobio; di distruggere la genealogìa degli Eoni con S. Ireneo, o gli errori de' Manichei con S. Agostino. Altri tempi, altri scogli, altri combattimenti. Al presente si tratta di confondere una Filosofia vana e scettica, di provare la rivelazione, il culto, l'immortalità dell'anima, la Legge eterna; e nelle preziose sorgenti di quei primi Padri è che noi trove-

remo queste armi possenti per rompere gli ostacoli, che l'incredulità oppone alla Fede, e per atterrare i di lei nemici.

La pretesa Riforma avendo rovesciati co' suoi nuovi principj i fondamenti di una fede umile e sommessa, aprì un vasto sentiero allo spirito d'incredulità. Bentosto, su questi vestigj di errore, Lelio e Fausto Socino vollero annientare la divinità di GESU' CRISTO, *e per conseguenza la Religione intera* (1). *Spinoza, e dopo lui un nu-*

(1) Furono questi, come ognun sa, Sanesi ambidue, e congiunti fra loro di parentella, avvegnachè Fausto era nipote di Lelio. E' stata sì libera e sì empia la loro dottrina, che meritamente si confonde con quella che al presente si conosce sotto il nome di Naturalismo, perchè toglie di mezzo qualunque rivelazione, come pensa fra gli altri il Protestante Buddeo *Theolog. Dogmat. Lib.* 1 *Cap.* 1 §. 52. Da ciò nacque l'applauso che incontrò il Socinianismo presso i libertini a differenza del Calvinismo, del Luteranismo, e di tutte le altre Riforme, le quali nei loro errori riconoscono almeno un qualche principio comune con i Cattolici, col quale credono di poterli sostenere. Una Religione, la quale forma dell'estensione dell'intelletto la so- la

numero di Materialisti, di Deisti, di Atei, si sono sollevati di concerto; conveniva dunque reprimerli. Filippo di Mornai nel sedicesimo secolo, Lodovico Vives nel decimosettimo si accinsero utilmente a richiamare gli uomini vacillanti alla verità della Religione Cristiana. Grozio, in un'

---

la misura della verità delle cose, non potea non allettare i nostri Pensatori. Essa fu abbracciata, e fu abbracciata con furore non solo nella Polonia, dove nel 1604 morì Fausto; ma anche in Olanda, dove si rifugiarono i Sociniani cacciati dalla Polonia nel 1665, e nell'Inghilterra che ha veduto, e vede ancora infetti di errori sì madornali molti dei suoi più celebri Letterati. Convien però confessare che i due Socini non furono se non i propagatori di quella empietà che difesero: imperciocchè prima di loro v'era stato fra gli altri Michele Serveto, uomo notissimo per le sue vicende e per la sua morte, il quale ne aveva gettati i fondamenti, non ostante che la sua professione di medico, le premure che furono fatte e per parte de' suoi amici e per parte de' Magistrati, e le replicate quistioni che ebbe con Calvino, avessero dovuto farlo arrestare. Ma questi sono fatti notissimi nella Teologìa e nella Storia della Chiesa.

Opera breve, ma dotta, precisa, energica seguì questa importante carriera. Pascal diede un Saggio ammirabile, di cui non lasciò che i tratti sbozzati. Il dotto Uezio ha fatto in qualche modo tornare a vivere Eusebio, nella sua Dimostrazione Evangelica. Abbadìe ha messo le pruove della Religione sotto una profondità di riflessioni morali e di sentimenti sì viva, sì giusta, sì luminosa e sì intima, che non è possibile ad uno spirito retto, e ad un cuore che cerca, che ama il vero, di non arrendervisi. Quest' Autore, benchè venuto dopo tanti altri, può ancora passare nel suo genere per un eccellente originale. Jacquelot nelle sue dotte Dissertazioni sull' esistenza di Dio, e sul Messìa, ha fatto ricomparire con successo l' erudizione filosofica e critica de' nostri primi difensori. L' Inghilterra ha prodotto un buon numero di Opere profonde, molte delle quali debbono la loro origine alla famosa fondazione che M. Boile ha fatta con un premio stabilito ad un Discorso sulla verità della Religione. Noi ne abbiamo gli estratti in una serie di Volumi. Il Sig. Ab. Houteville ha raccolte coll' erudizione la più vasta, le pruove di

fat-

fatto. Il Sig. Ab. François ha data una serie di principj e di ragioni, tanto forti, quanto metodiche (a).

Senza pretendere di entrare di nuovo in una carriera di già percorsa da tanti abili ingegni, noi ci limitiamo a profittare de' loro lumi, a ragionare dietro i loro principj, ad ajutarci colle loro ricerche; e dando l'estratto di ciò che eglino han sì solidamente e sì profondamente sviluppato, a provare agl' Increduli, che la sommissione alla Religion Cristiana è (indipendentemente dai soccorsi della grazia, di cui quì noi non parliamo) l'uso il più sensato ed il più consentaneo alla ragione; e che per conseguenza il Cristiano (malgrado le loro satire e le loro derisioni) è il solo vero Filosofo *riguardo all' oggetto il più interessante per l'uomo*, la Religione.

Per altro, ancorchè il lume Evangelico fosse allo spirito ed al cuore più vivo e più

(*a*) Quando scrivea il nostro Autore, gli zelanti Autori della *Religion vendicata* travagliavano alla loro celebre Opera che è già terminata.

più sensibile di quello sialo il lume del sole agli occhi del corpo; si sa, gl' Increduli si acciecheranno sempre. Piuttostochè cedere, negheranno l' evidenza. Riguarderanno sempre i Cristiani come ignoranti od imbecilli: sempre incenseranno la lor propria vanità, e si decoreranno esclusivamente del titolo di Filosofi, *per cancellare con questa onorevole vernice quello di empietà, che è loro sì giustamente dovuto. Che mai fare alla vista di uno scandalo sì deplorabile? Compiangere il loro acciecamento, la loro ostinazione, il loro odio contro la verità. Possono ben convincersi gli spiriti retti e sinceri; ma non è possibile di togliere de' pregiudizj volontarj, delle passioni care, nè di comandare a' cuori che vogliono perdersi. Non v' è che la verità stessa, che possa vendicarsi de' suoi nemici, dandosi a vedere sotto sembianze di beltà e di potenza, facendosi conoscere ed amare. Attendendo questo trionfo riservato al solo Iddio, mostriamo noi questa verità, non fosse altro che per consolazione di quei che l' adorano. Più si sviluppa, più si medita, più ancor vi si scuoprono i tratti di gloria, di santità; e di dolcezza, che ha ella cavati dal*

se-

seno di quegli, che ne è la sorgente ineffabile.

Dichiariamo espressamente, che sotto il termine *Cacuacchi*, non intendiamo gl' Increduli qualisisieno, ma unicamente i partigiani del Materialismo. Se è permesso di esprimersi più vivamente, lo è al certo contro un sistema deplorabile, egualmente odioso e funesto, ed alla Religione, ed allo Stato.

P. S.

Noi rispettiamo troppo i lumi e la moderazione del Giornale Cristiano: siamo troppo sensibili alla vantaggiosa approvazione, onde ha esso onorati i nostri due primi Volumi, per non dilucidare alcune osservazioni critiche, che ha date sul terzo (a).

1. *Su i passi cavati dalle Opere di Voltaire, ei riguarda il dettaglio, non solamente come poco necessario e superfluo : „ ma, aggiugne, può esser anche pericolo- „ so; perchè tutti què tratti maligni posson „ fa-*

(a) *Journal Chrètien, Janvier* 1758.

„ *fare impressione su qualche lettore*, *mal-*
„ *grado tutta la forza e l' abilità colla qua-*
„ *le la Critica li rispinge* (*pag.* 55.) ".
Diamo a questa osservazione tre risposte, *che ci sembrano decisive*.

1. *Certo che bisognerebbe guardarsi dal riportare degli estratti seducenti di un manoscritto o di un' Opera oscura*. *Ma dopo la ventesima edizione di Voltaire si avrà a temere di mostrarlo? Non istà egli fra le mani di tutti?*

2. *Quel tal pensiere*, *che è pericoloso nel contesto di un' Opera*, *perchè vi è addotto e sostenuto; lo è egli forse*, *allorchè non vien prodotto*, *se non per provarne il falso e la nerezza? Se dunque noi abbiamo dato alle risposte* la forza, *e* l' abilità *che il Giornale si degna riconoscervi*, *gli estratti sono non solamente senza pericolo*, *ma utilissimi*.

3. *Il Giornale Cristiano* (*pag.* 60.) *approva tutta la forza che il Sig. Ab. Houteville dà alle obbiezioni dell' Incredulo*. *Noi soscriviamo al suo sentimento; ma da ciò ne risulta*, *che nessun estratto di Voltaire può essere pericoloso alle anime neppure le più timorose*. *Non presentano eglino nep-*

pur

pur un raziocinio profondo; e basta quasi esporli per confutarli pienamente (1). Ci

(1) L'obbiezione che ha fatta al Signor Gauchat l'Autore del Giornale Cristiano, di aver cioè riportato nelle sue Lettere gran parte degli scritti degl'Increduli, pare che abbia una gran forza nello spirito di alcuni, i quali si persuadono che possano farsi delle apologìe senza sentir le difficoltà opponibili in contrario. Questa obbiezione potrebbe da noi incontrarsi in tutto il decorso della nostra Opera, nella quale devono necessariamente aver luogo moltissimi passi degli scritti moderni: onde noi abbiamo stimato in questa nota e di rispondere, se ci sia stato obbiettato, e di prevenire, se non ci è stata ancor opposta questa difficoltà. Come riuscire alla difesa della Rivelazione, se non si sa ciò che vi obbietta l'Incredulo, od almeno se la sua obbiezione non viene esposta in manierà, che non abbia poi, per difetto d'intelligenza de' termini, a spacciarsi come insolubile? Non è la prima volta che si sieno lagnati gl'Increduli d'essere stati i passi delle loro Opere, o alterati, o non intesi nel loro giusto senso. Per non incontrar dunque per parte loro un sì fatto giudizio ogni ragion vuole che si espongano con ogni fedeltà; tanto più che non solamente non sono da temere, ma molte delle Apologìe della Re-

Ci fa alquanto maraviglia che l' Autore trovi Voltaire sì da temersi contro la Religione. A noi sembra tanto meschino ragionatore in eterodossìa, quanto gran Poeta e gran Letterato.

2. *Il Giornale Cristiano distingue negli Scrittori irreligiosi uno scherzare ingegnoso e sottile; ed un altro insipido e triviale Egli „ consiglia di passar (quella) sotto „ silenzio, e di non supporvi niente spe-*
„ *cial-*

Religione, come abbiamo già osservato altrove, mancano della necessaria forza, per aver voluto i loro Autori provveder più alla loro riputazione, che alla verità della causa che difendevano. Ciò basti riguardo ai passi degl' Increduli. Noi nelle nostre note abbiamo spesso fatto e faremo uso della loro testimonianza non meno che dell' autorità di molti scrittori separati dalla comunione Romana. Non pretendiamo con ciò di autorizzare alcuno alla lettura di tali Opere, se non lo possa legittimamente e colle dovute cautele; abbiamo voluto solamente dare ai nostri lettori l' idea di quei Libri che hanno trattato di quelle materie che hanno luogo nella nostra Opera, e per una qualche erudizione, e per una piena notizia a coloro che volessero (e lecitamente potessero) esaurirle.

„ *cialmente se si ha a fare col Sig. di Vol-*
„ *taire. Quanto a quella che è insipida e*
„ *triviale, è assai bene il citarla, non fos-*
„ *se altro che per umiliare un poco il bello*
„ *spirito (pag. 57.)* „. *Noi crediamo aver seguite queste regole di prudenza. Temiamo talmente di dare nello scoglio, di riportare degli scherzi di qualunque sorte, che non solamente tutta la serie delle nostre Lettere non presenta se non discussioni serie, ma che in Voltaire stesso non abbiamo rilevato che qualche passo de' suoi Pezzi volanti, senza dir una parola, nè dell' Epistola ad Urania ch' ei non riconosce per sua* (1), *nè della Pulcella d' Orleans da cui non abbiamo estratto neppur un periodo.*

3. *Noi*

---

(1) Il non analizzar quest' Opera è stato nel nostro Autore un tratto della più saggia prudenza. Essa in fatti non è che un tessuto di empietà contro le più certe verità della Religione, scritto da nuovo Lucrezio, quale si professa di voler esser l' Autore. Tanto basta per comprenderne lo spirito ed i sentimenti. Se ne vegga una bella confutazione nell' *Ode sulla Religione* che si legge in calce del *Saggio sull' uomo* di Pope tradotto dal Ch. Adami.

3. *Noi adottiamo con tutta la sincerità la massima del Giornale Cristiano.* „ *La* „ *carità che può talvolta esser veemente,* „ *anzi non dee esserlo che con misura, non* „ *può giammai essere ingiuriosa; non sareb-* „ *be ella più carità; ed in vece di servir* „ *la Religione, le nuocerebbe disonorando-* „ *la; (pag. 58.)* " *Noi l'abbiamo annunciato ne' nostri Avvertimenti e nel nostro piano, e l'abbiamo seguito esattamente, per quanto è stato possibile, in discussioni, in cui non può senza rammarico vedersi la satira, l'audacia, l'odio, la cattiva fede, l'indecenza, e l'empietà armata contro la Religione. Ci farebbe meraviglia, che si sospettasse di aver noi mancato alla moderazione. Ci attaccheremo più che mai a questa legge, di cui sentiamo tutta la forza e l'equità.*

4. „ *Questo genere di scrivere (pole-* „ *mico) che in qualunque materia ha mol-* „ *ti inconvenienti, ne ha soprattutto in* „ *materia di Religione, in vista del carat-* „ *tere de' nemici che si hanno a combattere* „ *(pag. 58.)* ". *Se ha i suoi inconvenienti, ha i suoi vantaggi.* Noi abbiam creduto, *diciamo cogli Autori della Religione vendicata* (Prospetto) doverlo ridurre a for-

forma di Lettere per renderle più interessanti, e per evitare la secchezza che porta seco la forma didascalica.

In fatti, non v'è stato secolo, in cui siensi gustate meno le Opere serie, lunghe, dogmatiche. Quì non si tratta solamente della natura e del pregio intrinseco de' diversi metodi (noi su di ciò pensiamo come il Giornale Cristiano); ma delle disposizioni, de' bisogni, de' pregiudizj stessi de' lettori. Per fare il bene, convien onninamente attenervisi. Or le Lettere e le Opere polemiche contro la Religione han cagionata più ruina, che i neri Scritti de' Collins, de' Tindal, de' Tolland, degli Spinoza. E' utile dunque e necessario di opporre somiglievoli armi.

Nicole potè consigliare savissimamente ad Arnaud di non cimentarsi punto col Novellista (*Bayle*) *che lo attaccava, come parimente il P. Mallebranche, nel tempo della loro disputa; ma l'applicazione di questo avviso suppone il falso. Quella, sarebbe stata una discussione personale: nel caso nostro si tratta di errori generali, esposti e confutati in maniera polemica ed analoga ai bisogni presenti.*

5. „ *Io*

5. „ *Io dunque vorrei piuttosto, che*
„ *senza attaccare personalmente gl' Incredu-*
„ *li, si trattasse la materia in generale, e*
„ *senza rapporto ad alcun Autore particola-*
„ *re, confutando quei che si trovassero per*
„ *via, e rispondendo alle loro obbiezioni a*
„ *misura che se ne presentasse l' occasione*
„ *nel corso dell' Opera, ma senza nominar*
„ *veruno; questo è il metodo del Sig. Ab.*
„ *Houteville* " (*pag.* 59.). *Noi abbiamo sovente di già accennati e provati i motivi della nostra scelta; e crediamo sempre vedervi la stessa utilità. Quand' anche fosse vero, che difficilmente troverebbesi nelle Opere incredule posteriori al Sig. Ab. Houteville*, qualche obbiezione importante, alla quale non abbia egli risposto nella sua, *non è al certo meno utile lo smascherarle. Rendendo all' erudizione, allo zelo, ed ai talenti del Sig. Ab. Houteville, tutta la giustizia: se perchè tutto è stato detto, non può ripetersi niente sotto nuovi aspetti, convien sopprimere tutto ciò che è stato scritto a favor della Religione dopo il quarto secolo. I primi Padri hanno esaurita la materia, i moderni non sono che deboli ruscelli emanati da queste sorgenti*

pre-

preziose. Ma siccome gl' Increduli de' nostri giorni non andranno a cercare ne' Padri i fondamenti della Religione, ed è convenuto metterli a loro portata; coloro che non si pascolano che di scritti liberi ed empj, non anderanno a cercar nel Sig. Houteville, od in altri trattati profondi sulla Religione, la confutazione di mille sofismi.

Del resto l' unica biblioteca di molte persone consiste in questo ammasso di libri satirici. E' cosa utile dunque, specialmente quando si fa senza ripetizione, di offrirne loro un' analisi seguita. Quivi veggono essi con evidenza, con istupore (forse dopo con dispiacere e disprezzo degli errori) che togliendo la maschera a tutti i pretesi spiriti forti, non vi si scorgono che menzogne e contraddizioni.

Queste osservazioni inserite nel giudizio dato dal Giornale Cristiano sul terzo Volume delle nostre Lettere, cadendo manifestamente sul nostro piano, noi abbiam creduto poterlo esporre nel vero aspetto. Quand' anche elleno fossero avvisi (come ei teme che nol pensassimo) lungi dal prendercene sdegno, ne conserveremmo la più viva riconoscenza: ne sentiamo tutto il pregio in

una carriera sì spinosa, e li domandiamo sincerissimamente. L' obbligazione sarebbe doppia, se li ricevessimo per un' altra via, per non essere costretti a rispondere ad un Giornale di pietà, di cui rispettiamo infinitamente le saggie viste, i lumi giudiziosi ed i preziosi vantaggi, e di cui il vero ed il solo oggetto è l' edificazione delle anime fedeli.

LET-

LETTERE CRITICHE

O ANALISI, E CONFUTAZIONE

DI DIVERSI SCRITTI MODERNI

CONTRO LA RELIGIONE.



LETTERA LXXXVI.

Terza sulla vera Filosofia del buon senso.



OR non potete più non iscorgere, o Signore, la differenza enorme che v'ha fra il sistema dello *Spirito delle Leggi*, e quello dell'*Amico degli uomini*: rimane a proporvi i sentimenti di questo sempre ragionevoli sullo spirito di dolcezza della Religione, sull'autenticità della Genesi, su i libri pericolosi: tre punti importanti e relativi al nostro oggetto.

Riguardo alle altre materie discusse nell'*Amico degli uomini* (non possiamo mai ripeterlo troppo) non entrano elleno nel nostro piano. La Religione sola è l'oggetto delle nostre osservazioni.

In vece di que'rimproveri ingiusti di barbarie, che i Filosofi si compiacciono di fare alla Religione; non solamente l'Autore riconosce ne'di lei primi seguaci lo spirito di dolcezza e di santità: non solamente dice che questa Re-

ligione ha rintuzzata una parte del furore delle nazioni del Nord, che cambiarono la faccia dell' Europa; ma soggiunge: „ Quando dal seno di „ questa medesima barbarie, lo zelo inviò de' „ Missionarj all'estremità del Nord, tali eglino „ sembrarono quali furono i primi Apostoli: „ gli Agostini d'Inghilterra, i Bonifazj d'Alle- „ magna erano dolci, semplici, zelanti, e bene- „ fici come essi. I Principi vennero in sostegno „ di queste Missioni, e debbonsi imputare alla „ barbarie de' costumi, e non alla Religione, le „ crudeli conversioni fatte dai Teutonici, e la „ spaventevole disciplina stabilita fra i neofiti „ del Nord . . . Quelle che in appresso furon „ chiamate turbolenze di Religione, non furono „ che guerre di ambizione e di autorità . . . . „ So bene che gli Ecclesiastici sono stati i se- „ condi attori in queste turbolenze, e sovente „ i più fanatici: ma non v'ha niente che costi- „ tuisca meno la Chiesa, che gli Ecclesiastici „ trasportati dalle passioni " (1).

Dettaglio pieno di saviezza, e tanto analogo al linguaggio de' Ministri della Religione, quanto opposto a quello de' nostri Filosofi! Quasi tutti le imputano le vie le più dispotiche e le più

(1) Imperciocchè gli Ecclesiastici, benchè forniti di un carattere rispettabile, ed essenziale nella polizìa della Chiesa, quando sieno dominati dalla passione, rappresentan tutt'altro che lo spirito della Chiesa medesima. Sono allora del carattere di coloro, de' quali gravemente parla l'Apostolo, che *querunt quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi*.

più crudeli. Secondo loro, non fa ella de' proseliti se non colle minacce e col sangue, ella perseguita, ella proscrive, ella scanna. Tutto quel che in certi stabilimenti della Fede è provenuto dalla spada temporale dei Principi, o dalle guerre cagionate dall'eresìe, è ancor esso funesta di lei opera. Sicchè sarà ella responsabile di tutte le turbolenze suscitate, di tutto il sangue sparso dalle passioni e dai furori degli uomini. Un'occhiata equa e di riflessione sugli avvenimenti e sulle rivoluzioni de' secoli, rende manifesta l'ingiustizia e la nerezza di queste calunnie. *L'Amico degli uomini*, col suo equo sentimento, confonde la parzialità de' nostri Filosofi critici. Egli ne conviene con noi, e lo prova. Lo spirito della Religione non è che dolcezza e carità: ella non chiama gli uomini che colla sua parola, col suo zelo, e colle sue beneficenze; ben lungi dal punire i ciechi, gli compiange essa, si attrista sulla loro sorte. Se i Principi in certe circostanze han fatte delle leggi severe, se la barbarie de' costumi ha unite in certi tempi delle vie odiose ai mezzi saggi e dolci della Religione, se nelle guerre animate dall'eresìa qualche Ecclesiastico è stato *il secondo attore*, questi fatti agli occhi di un Giudice sensato ed imparziale non pregiudicano punto allo spirito invariabile della Religione. Tal è *l'Amico degli uomini:* sempre esatto e riservato sulle materie che le concernono, non ne discorre che coi principj di un Cristiano illuminato, ma docile, e sommesso.

„ La tolleranza, nel senso in cui intendesi „ comunemente dopo che diverse Sette hanno „ lacerata l'unità della Chiesa Romana, e dopo „ che certi Stati le hanno ricevute ed ammesse „ tutte nel loro seno, non entra punto nel mio „ soggetto. Io non parlo che per noi: ci è co„ stato troppo il riunirci; siamo generalmente „ troppo inconsiderati e troppo attivi, perchè „ un cittadino che ha riflettuto, possa ricever „ solamente l'idea d'arrischiare di ricadere nel„ le nostre antiche convulsioni. La toleranza di „ cui io parlo, consiste dunque unicamente nel „ non far uso in tutto ciò che concerne la Re„ ligione se non di quello spirito che costituisce „ la sua propria essenza, lo spirito cioè di dol„ cezza e di carità ".

Diciamolo mille volte. La tolleranza della Religione, non è altro che il suo spirito di dolcezza e di carità. Esso costituisce la sua essenza, ed ella non se ne allontana giammai, anche trattandosi de' suoi rubelli, e de' suoi persecutori. V'ha di più; ed è che nella sua intolleranza eziandìo conserva ella egualmente questa dolcezza. Opposta in una maniera inflessibile all'errore, ama gli erranti, e non si studia che di rendere ad essi l'amabile sua verità per farla loro abbracciare.

Ciò supposto la tolleranza universale di tutte le Sette, tal quale sussiste in certi Stati, è una quistione tutta differente. L'*Amico degli uomini* non ci entra punto, pone fuori soltanto un pensiero, la cui discussione è relativa a

del-

delle opere speciosissime; che hàn voluto persuadere l'utilità pretesa de' privilegj che non tenderebbono niente meno che a far rientrare i nostri Calvinisti in Francia (1), a moltiplicarveli per accrescere il numero de' cittadini, dicesi, e la forza dello Stato. Molti eccellenti Scritti han distrutta l'impressione nascente di questo sistema, proposto per altro con un' apparenza di moderazione e di verità. L'*Amico degli uomini*, senza trattar questa quistione, sembra troncarla con un solo periodo. *Io non parlo che per noi; ci è costato troppo il riunirci: siamo generalmente troppo inconsiderati e troppo attivi perchè un cittadino che ha riflettuto, possa ricever solamente l'idea d'arrischiare di ricadere nelle nostre antiche convulsioni.* Niente più sensato, niente più decisivo. Senza trattar questo punto per dottrina e per principio (sotto questo aspetto, la vittoria della Religione è assicurata), andìamo ai fatti. I nostri segreti protettori de' Calvinisti, pieni di zelo, dicon essi, per la patria, non hanno in mira che i di lei interessi. E bene, limitiamoci a quest'oggetto. Veri patriot-

(1) A questo fine ha preteso di dirigere un suo opuscolo un celebre Filosofo ancor vivente, che noi crediamo di non dover nominare. Siam sicuri però che non avrebbe egli avanzato un tal progetto, se fra i suoi calcoli politici, avesse prima calcolato, se più influisca nella forza dello Stato il numero de' cittadini, o lo spirito di Religione; problema che da ambe le parti ha i suoi ammiratori, benchè non abbia da ambe le parti la verità.

triotti, dimentichiamo tutto il resto: non parliamo che per noi, per la prosperità, e la pace della Francia.

Come è possibile di gettare un solo sguardo sugli orrori del secolo decimosesto, e di *arrischiare solamente*, rimenando nel seno del regno il miscuglio di una Setta sì fatale, d'immergersi di nuovo nelle sciagure medesime! Come! due anni dopo la morte di Enrico II, sotto il cui regno l'eresìa non aveva osato levar la testa, divide già la Corte, forma delle fazioni possenti, impone la legge in una supplica insolente, si arma contro il Sovrano, forma il progetto di cacciarlo dalla sua casa reale, s'impadronisce di cento città, le riempie di stragi e di empietà; dà delle battaglie, fa man bassa su tutte le provincie, divide le città e le famiglie, tratta i Ministri con una crudeltà Giapponese, stabilisce in tutti gli angoli del regno delle Repubbliche indipendenti, fabbrica delle città forti, vi si mantiene ottant'anni contro l'autorità reale, chiama gli stranieri. Ed a questa spaventevole rimembranza, si arrischierà tranquillamente di ricadere in sì fatte convulsioni? Anche prescindendo dallo zelo della Religione, il patriottismo inorridisce; ed ammirando il miracolo della Provvidenza che ha salvato il Regno, non sa concepire come de' cittadini possono aprire un sistema che presto o tardi potrebbe rinnovare queste scene crudeli, sì disonorevoli per i nostri fasti.

A questo giusto timore, si oppone il cambia-

bia-

biamento delle circostanze e degli spiriti. Da una parte, lo zelo, dicesi, è meno vivo; dall' altra i Protestanti sono più sommessi. Che l' attaccamento alla Fede Cattolica sia meno forte, il fatto parla; giacchè lo spirito d'incredulità diviene pressochè universale. Persone che niegano e la rivelazione, ed il culto, e l'immortalità, non prenderanno alcun partito per vendicare i Misteri che vengono oltraggiati dal Calvinismo. Ma una somigliante tolleranza, il motivo preteso della quale è il patriottismo, ed il motivo reale l'irreligione, non minacciando punto lo Stato, annunzia almeno la decadenza, e forse l'annientamento della Religione. Verrà ella annientata senza strepito, e non si avranno a veder nascere, non fosse che da uno zelo indiscreto, de'nuovi germi di rivoluzione?

Per quello spetta alla sommissione presupposta de' Protestanti, l'augurio sì onorevole per la Setta è di mera prevenzione, e contrario a tutti i fatti. Citiamone uno che è decisivo. La Roccella, ultimo baluardo della Repubblica Calvinista, era distrutta già da settant'anni: le turbolenze della minorità di Luigi XIV, sia prudenza, sia debolezza, avean veduto i settarj tranquilli. Questo Monarca avea portata la sua gloria e la sua potenza al più alto grado di splendore. Dopo avere stabilita ne'suoi Stati la sua autorità la più assoluta, e dopo aver trionfato di tutta l'Europa, suscitossi la guerra per la Monarchìa di Spagna. I Fanatici di Cevenne profittano dell'occasione delle prime traversìe

della Francia: le stragi, il sangue, l'incendio; tutti gli orrori si rinnovano. Si spediscono de' Marescialli di Francia, e delle truppe numerose pressochè inutilmente. Sostenuti dai nemici perpetui della nazione, quei sudditi ribelli fan fronte a Luigi XIV, e dopo qualche anno di scorrerìa, ma di scorrerìa crudele, sembrano dettare la capitolazione. Ecco de' fatti: fa meraviglia che ammaestrati dall'esperienza, che al primo segnale, i nostri vicini gelosi ed implacabili, soccorrono e fomentano sempre le ribellioni de' nostri settarj, ci si venga ancora a dire seriamente, che il bene della patria richiede, che si ricevano, e che si moltiplichino. Più illuminato, più prudente, *l'Amico degli uomini* non parla che della tolleranza essenziale della Religione, *lo spirito di dolcezza, e di carità*, cui deesi conservare rispetto agli Atei eziandìo; ma non dice che *per dolcezza* convenga esporsi di nuovo agli orribili malori cagionati già dal Calvinismo in Francia. Richiamarvelo, ed annunziare sicuramente, che lungi dal nuocervi, non ne formerà che il sostegno, la forza, e la pace, la profezìa è singolare. Per disgrazia va essa, contro i principj, e contro i fatti.

„ Ma la tolleranza sarebbe il peggiore degl'
„ inconvenienti, se andasse fino all'indifferenza
„ sul regime interiore e particolare di questo
„ mobile onnipossente dell'umanità (la Reli-
„ gione). Lungi que'sistemi vani e pericolosi,
„ abuso dello spirito e di una Logica corrotta,
„ che pretendono provare che una società di

„ Atei

„ Atei potrebbe sussistere . La repubblica di
„ Platone non è che un sogno, ma è almeno
„ una bella idea: quell'altra altrettanto vana ha
„ per lo meno l'inconveniente di un'assurdità
„ completa, e di degradarci affatto. Qualor ve-
„ niam ridotti all'istinto degli Storni, potremo
„ vivere in truppa senza religione, ed arrivare
„ ai vantaggi, ch'essi ricavano dalla loro so-
„ cietà ".

Linguaggio tanto cittadino quanto pio. Quali esser possano gli abusi della intolleranza mandata tropp'oltre, la tolleranza in certo grado di eccesso, *sarebbe il peggiore degl' inconvenienti*, perchè toglierebbe e il fondamento, e le regole, e il freno della società. Quindi ne segue che siccome una repubblica di Atei è un ente di ragione, e ci conviene necessariamente o vivere da *Storni* coll' *istinto*, o da uomini colla Religione, il sistema de' *Materialisti* (sì frequente a' nostri giorni, a vergogna del secolo) è relativamente alla patria di un'assurdità tanto completa quanto lo è quello degli Atei. In fatti questi negano l'esistenza di Dio; quelli sembrando riconoscerla, negano la sua Legge, il vizio e la virtù, i gastighi e le ricompense, l'immortalità finalmente, ed il secolo avvenire; ed ecco precisamente i soli mobili della patria. L' esistenza speculativa (se può così dirsi) dell' Ente supremo non ha influenza alcuna su i nostri costumi. Che vi sia nel santuario inacessibile dell'eternità un Essere infinito, tutto il di cui splendore sia per se solo,

lo, e che non si degni nè di regolare, nè di giudicare le azioni delle sue creature; questa sublime idea è indifferentissima per gli uomini, perchè di fatti non ha ella rapporto alcuno colle nostre azioni. Non è già precisamente la maestà sterile di un Creatore che c'illumina e ci guida, che forma i nostri costumi: ma la sua autorità, le sue promesse, le sue minacce; e tutto ciò, il nega il Materialista non altrimenti che l'Ateo. Trovasi egli dunque (rapporto alla repubblica, ed alle sue proprie azioni) nella medesima classe. Concludiamo: può esservi una tolleranza contrarissima al bene civile della società. A torto dunque vorrebbono certi Filosofi darci *una tolleranza senza limiti* come il germe infallibile della prosperità degli Stati.

Veniamo all'autorità della Genesi, ed all'origine, così della Religione, come degli uomini. Sono state inventate mille favole, per indebolire l'autorità del racconto di Mosè, e per dare delle immense serie di secoli all'esistenza della terra. Vorrebbesi trarla dall'acqua, dalla coda di una cometa ec.. Si veggon sortir fuori nel lume della Religione e della Filosofia delle cosmogonìe assurde niente meno di quelle del Paganesimo. Noi le confuteremo in dettaglio, ma è interessante di produrre quì un vero Filosofo, che pensa con una sommissione illuminata e giudiziosa.

„ Noi non abbiamo altra cognizione delle pri„ me età dell'uomo fuori di quella che abbia„ mo

„ mo dai nostri Libri sacri. Benchè debolissimo
„ in erudizione, io ne so abbastanza per esser-
„ mi meravigliato, come vi siano stati de' Teo-
„ logi tanto ciechi, e delle Scuole tanto tene-
„ brose che abbiano riguardato la scienza come
„ pericolosa, e capace di nuocere alla Religio-
„ ne. Io trovo all' opposto, che qualunque sor-
„ ta di studio, che costituisce il sapere propria-
„ mente detto, ci conduce alla sommissione cui
„ esige la Fede ". (*Tom. II. p.* 114.)

Questi Teologi sarebbono effettivamente ciechi: la Religione non teme punto il regno della vera scienza; anzi ama ella mostrarle i suoi principj e le sue pruove. Son piuttosto i Filosofi, che credono che la scienza distrugga la Fede, dissipiando i pregiudizj, squarciando il velo della superstizione: pretensione falsa e superba. No, torno a dire, i lumi i più estesi, se son veri e sensati, anzichè nuocere alla Religione, non possono che contestarne vie meglio le pruove invincibili, e gli augusti caratteri.

„ Lo studio de' fatti sopratutto accompagnato
„ da quei che lo rendono utile e necessario,
„ non è che un caos nella sua origine, nel suo
„ progresso, nel suo insieme, e nel suo fine,
„ per colui che forzato a scegliersi delle guide,
„ scancella prima dalla sua lista il più autenti-
„ co, il più semplice, ed il più chiaro fra gli
„ Storici. Il nostro speculatore vedesi quindi
„ circondato per ogni dove da favole mescola-
„ te talmente colla verità, che stanco dallo sbro-
„ gliar continuamente questo labirinto di con-
„ trad-

„ traddizioni, abbandona le sue guide fallaci; e
„ staccandosi, per così dire, dalla sua memo-
„ ria, si aggrappa e si attiene a tutti i mezzi
„ del suo spirito, vicino a mancargli ancor es-
„ so, dopo averlo abbagliato con un miscuglio
„ confuso di nozioni equivoche e di folli con-
„ getture ".

Non può esprimersi meglio l'imbarazzo e le inconseguenze di quegli Autori, che vogliono trovar la cognizione dell'uomo e del mondo, non negli scritti di Mosè, ma nelle Storie profane e nelle loro congetture. Nulla in esse è seguito, nulla è certo. Supponendo reale l'antichità immaginaria dell'Egitto, ella non ci dice che sogni. Quelle di Assiria, della Caldea, o della Grecia non contengono certamente ipotesi più connesse o più certe. Quella della Cina è altrettanto tenebrosa: e dall'altra parte nessuna di queste Storie c'insegna l'origine dell'uomo e del mondo. Da che si abbandona la Genesi si apre una libera carriera a tutti i sistemi; perchè l'immaginazione di un *Cosmogonista creatore* saprà appoggiar sempre i suoi sogni ad un gergo di Fisica, cui nessuna autorità potrà mai distruggere, se non si ammetta che quella della Filosofia. Del resto, questi sistemi porteran sempre l'impronta dell'incertezza: i loro Autori parleranno *scientificamente* per cercar di stablire ciò che non potran giammai nè credere eglino stessi, nè persuadere agli altri.

„ Allora il mare d'incertezza si estende all'
„ infinito. In ogni dove ei vede l'uomo bruto,

„ a la-

„ a lato all'uomo civilizzato: le arti ora na-
„ scenti, ora perfezionate, soffocate da per tut-
„ to. Quì gli uomini son neri, rossi; altrove
„ bianchi, mulatti, gialli, e di cento altri colo-
„ ri. Le differenze di ornamenti o di deformi-
„ tà che hanno eglino dalla natura, quelle delle
„ loro strutture; tante varietà, dico, o contrad-
„ dizioni, fanno immaginare al nostro osserva-
„ tore, od anche credere, sulla relazione di
„ qualche viaggiatore, vi siano degli esseri in-
„ termedj, che ci avvicinino al bruto; ed ec-
„ colo in istato di vedere i Fauni ed i Silvani
„ degli antichi. Tornando poi sulla specie di-
„ chiarata uomo, si perde nelle sue speculazio-
„ ni: forzato di racchiudere nello stesso genere
„ tutto ciò che può far razza, giacchè vede,
„ senza concepirne *il come*, che la natura ricu-
„ sa di perpetuare i derivati da due specie dif-
„ ferenti, comprende egli nella stessa dinastìa
„ il Lapone e l'Etiope, il Malabaro ed il Fran-
„ cese, il Cinese, il Caraibo o l'Algonquin.
„ Ma come mai questi uomini sì diversi si so-
„ no sparsi sulla superficie della terra? Il loro
„ ceppo per ciascun di loro è stato egli mai
„ nel loro quartiere? In tal caso, risalendo al
„ primo, in vece di uno vi bisognano mille
„ Deucalioni. Sono essi usciti dalla terra? Ma
„ questa non produce niente senza germe. Ven-
„ gono essi da un solo? Ma qual differenza...
„ Quante tenebre quasi dappertutto, senza non-
„ dimeno aver giammai rinunciato al dono di

„ per-

„ perfettibilità, a quella intelligenza distintiva „ che ben condotta si estende al bisogno in in„ finito! Dall' altra parte quanti lumi in alcuni „ luoghi! lumi conservati come il fuoco sagro, „ per ispandersi poi sulla superficie della terra. „ Cosa è l' uomo finalmente? Donde vengono „ le sue leggi? Perchè la necessità di un Go„ verno? Tutto, in una parola, in questa car„ riera non è che abisso e profondità d' incer„ tezze e di oscurità; e se lo spirito può, „ divertendosi, trovarvi materia per alcune „ sottigliezze che soddisfano un futile amor „ proprio, non vi rincontra meno un tessuto „ di contraddizioni che pone in desolazione l' „ amor della ricerca della verità sì naturale „ in noi ".

Il passo è lungo, ma dipinge al naturale i nostri Filosofi *scrutatori*. Vi si vede sopra tutto il ridicolo del sistema dell' uomo selvaggio, nel Discorso *sull' ineguaglianza degli uomini*. Già noi ne abbiamo mostrata l' assurdità (T. V. Let. XLVIII.) ed è cosa per noi lusinghiera l' incontrarci su questo punto col nostro giudizioso Filosofo. Tutte queste quistioni sull' origine del genere umano sono sempre interminabili, se non si consulta che la ragione. Da che non vi sarà nè punto fisso nè autorità, ciascuno potrà delirare a suo capriccio, ed immaginare a modo suo lo scioglimento del problema. La scienza, l' erudizione, il calcolo, potranno abbellir questi sogni; ma fra queste sottigliezze

che

che vi sarà mai di vero, e che soddisfaccia? Il minimo raziocinio basta per atterrare tutte queste pompose congetture.

„ Nella disperazione, e nella stanchezza in
„ cui questo penoso corso getta un uomo veri-
„ dico e di buona fede, è che io voglio pre-
„ sentargli Mosè ed i Libri sacri; deposito in-
„ alterabile autentico mille volte più che la stes-
„ sa esistenza di coloro, i quali ne negano la
„ verità. Ma non è in questo che io lo con-
„ sidero ".

La ragione medesima detta un tal metodo. Da che tutti i libri umani, o non insegnano niente, o si contraddicono sulla origine del mondo, è cosa affatto semplice il cercarla nel monumento in cui è consacrata, ancorchè non fosse che per esaminarne la certezza. Così il Filosofo non può più dispensarsi di leggere Mosè. L'autenticità de' suoi scritti eguagliata e preferita eziandio a quella della nostra *esistenza*, confonde lo Scetticismo di tanti falsi Dotti, il sistema de' quali consiste nel negar senza pruova. E' cosa inudita che il minimo Autor letterario in opericciattole oscure, sconnesse, incerte, osi di dichiararsi contro i monumenti irrefragabili della Religione e della nazione d'Israele; e questo carattere d'incredulità e di audacia, si ardisce di darlo per la *Filosofia del buon senso!*

„ Io apro Mosè; egli mi mostra l'uomo
„ creato con un miracolo perpetuato sotto i miei
„ occhi dalla mia propria conservazione, e sem-

„ pli-

„ plice come tutto ciò che io vedo nella natu-
„ ra. Egli vede, senza comprenderlo, nel seno
„ del primo uomo l'umanità intiera, per l'or-
„ dine e l'azione di quello che ha posto nel
„ primo granello di biada tutto il frumento dell'
„ universo. Vede nell'uomo una destinazione
„ che gli fa comprendere l'oggetto e l'uso di
„ quella sublimità d'intelletto inutile ai nostri
„ bisogni di quà giù spesso nocivi ai nostri
„ piaceri, e di cui alcuni Filosofi vorrebbono
„ spogliarci come contraria alla loro stupidezza.
„ Vede la nostra libertà necessaria alla nostra
„ destinazione, ne vede l'abuso non men pron-
„ tamente che l'uso, la degradazion dell'uomo,
„ mistero spaventevole, ma dimostrato dai suoi
„ effetti, e che solo ci dà la chiave di quella
„ mescolanza d'inconseguenze e di eccessi oppo-
„ sti, che rendono l'uomo un problema incom-
„ prensibile alla riflessione ".

Così parla la sana Filosofia. Essa entra come naturalmente nel piano degli oggetti rivelati, ne sente la giustezza od il rapporto con altre verità che di già conosceva. Legame ammirabile che dalle cose vivamente impresse ed evidentemente sentite nel fondo del nostro essere, ne ricava la realità di quelle che ci scuopre la Fede! Una dottrina sì esatta in un'Opera Filosofica del secolo decimottavo, è un fenomeno, e merita perciò di esser preziosamente conservata.

„ Ammesso che sia una volta questo compo-
„ sto di celeste e di sublime nella sua istituzio-

„ ne,

„ ne, e di vizio nella sua radice, tutto si di-
„ lucida nell'uomo; e senza ricorrere alle due
„ anime dei Filosofi, al buono ed al cattivo
„ principio de' Manichei, si concepisce allora
„ come l'eccesso della brutalità da una parte,
„ e quello della grandezza d'animo dall'altra,
„ si trova dappertutto nella stessa nazione, nel-
„ la stessa città, nella stessa famiglia, e soven-
„ te nello stess'uomo; si concepisce allora ed
„ il principio che necessita le leggi, e l'intel-
„ ligenza che le concepisce e le compila. La
„ speranza quindi rinasce nello speculatore, e
„ la storia guadagna nella sua fiducia, in pro-
„ porzione che il suo spirito va riprendendo di
„ stabilità e tranquillità. Riassicurato su i fat-
„ ti, segue allora senza pena il sentiero dell'
„ umanità ".

Tale è il nodo che ci presenta la Rivelazione, e che in un sol tratto di lume, cioè nella *caduta dell'uomo*, ci scuopre la radice, l'insieme, l'aspetto di cento misteri assolutamente impenetrabili, se si separano da quel principio. Niente fa meglio vedere la vera grandezza, e la sorprendente semplicità delle vie del Signore. Un ammasso di conghietture, di sistemi, d'invenzioni, di dotte ricerche, non produrrà sulla nozione dell'uomo che un labirinto di oscurità e di contraddizioni. Interroghiamo Mosè: il suo racconto semplice istruisce chiaramente di tutto; non vi sono più tenebre, non varietà, non inconseguenze: tutto è rischiarato, tutto è certo: e senza neppur sapere gli elemen-

ti della Filosofia, il più ignorante degli uomini sa sulla sua origine, sul suo essere, e sulla sua sorte tutto ciò che gl' importa essenzialmente di sapere, *la caduta* cioè *dell' uomo*, e *la sua redenzione*. Ammirabile scioglimento preferibile mille volte ed alla chimera delle due anime della *Filosofia del buon senso*, ed ai due principj Manichei. Istruiti sicuramente del vero, alle ricerche sterili e penose succede la cognizione tranquilla di una storia egualmente interessante che vera. Si veggono tutti gli avvenimenti svilupparsi nel loro ordine.

„ Da una stirpe preservata da un naufragio
„ universale, di cui la favola, la tradizione,
„ e la storia mostrano delle tracce in ogni luo-
„ go, escono tre famiglie, le quali dirigono i
„ loro passi verso l' estremità opposte. Prima
„ di separarsi, uno sforzo dell' orgoglio e dell'in-
„ dipendenza umana è confuso con un nuovo mira-
„ colo, continuato sino a noi, e sempre sussisten-
„ te. Quel prodigio della diversità delle lingue
„ che non ci sorprende più, perchè siamo sì
„ limitati che tutto ciò che ci è abituale, ci
„ pare semplice; quel prodigio inesplicabile è
„ manifestato nella sua epoca e nel suo princi-
„ pio (1). Fatto questo passo niente ha più dif-
„ ficol-

(1) Ma come sarà mai accaduto questo prodigio? Di un fatto q alunque siasi, egli è troppo ovvio l'indagar, per quanto si può, la natura, ed anche, se sia possibile la cagion fisica. Sarà egli stato perchè fossero discorói le opinioni circa la fabbrica della celebre Torre,

„ ficoltà che non guadagni per essere illustrato;
„ tutto si sviluppa naturalmente; il corso degl'
D 2 „ Im-

re, o perchè veramente i diversi materiali che servir doveano a quella fabbrica, fossero all'improviso con diversi nomi indicati da quelli che nella lingua allor viva eransi stabiliti? Ognun sa che queste sono le due sentenze che hanno luogo presso gl'Interpreti: ma vede altresì ognuno esser tanto insostenibile la prima, quanto è conforme all'espressioni della Scrittura la seconda. Imperciocchè la Genesi non solamente ci dice a chiare note lo stato della lingua qual era in quei tempi, ma in che consistesse la confusione, come Iddio la producesse, ed il fine per cui la produsse. *Erat terra* (Genes. Cap. 21.) *labii unius & sermonum eorumdem;* ecco lo stato della lingua: *dixit alter ad proximum suum, venite faciamus lateres, & coquamus eos igni: habueruntque lateres pro saxis, & bitumen pro cæmento*; ecco il carattere nozionale della confusione: *venite faciamus nobis turrim cujus culmen pertingat ad cœlum, & celebremus nomen nostrum*, sono parole che indicano il fine proposto nella costruzione della Torre: *venite descendamus, & confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui*; la confusione della lingua voluta e prodotta da Dio: *divisit eos Dominus ex illo loco in univesas terras*; il fine per cui da Dio fu operata la confusione della lingua. In sì chiare espressioni de'sacri Libri riguardo a ciò che precede e seguì questa imperfezione del genere umano (che certo la diversità delle lingue, e la necessità dei Lessici per apprenderle, ci dice la sana Filosofia essere una imperfezione, si perchè lo studio su tanti diversi vocaboli diminuisce moltissimo il numero delle idee reali, sì perchè le idee medesime patiscono per necessità qualche modificazione servile nella loro chiarezza, o nelle altre loro proprietà per la natura che prendono, per così esprimerci, della diversità dei vocaboli medesimi, sì ancora perchè la semplicità del pensiero si trova come annegata nella moltiplicità de'vocaboli, e quindi più è copio-

„ Imperi, l'origine delle superstizioni che si
„ aumentano in proporzione che si allontanano
„ dai

---

piosa una lingua, meno sono chiare le idee di chi la parla) in sì chiare espressioni de' Libri sacri, come possono alcuni interpreti asserire che quella confusion della lingua non altro fu se non se una discordia nata fra coloro che doveano fabbricar la Torre? E' una temerità il voler seguire il sentimento allegorico, dove la Lettera della Scrittura non patisce alcuna violenza. Ma quali saranno state le voci diverse nate in quella confusione? Saranno state le medesime, o pur diverse le loro radici? Si sarà conservata l'antica lingua Noetica, o pur sarà perita? Tutti problemi che saran sempre tali senza speranza di poterli risolvere, checchè abbiano opinato l'Uezio, il Calmet, lo Schucford e tanti altri nondimeno eruditissimi Scrittori. A noi basta di aver detto qualche cosa in difesa del senso letterale di questo passo della Scrittura, contro del quale non sono mancati degl' Interpreti che hanno voluto fissare una diversa opinione. Chi ha ozio maggiore potrà sulle addotte quistioni consultare i diversi Scrittori, purchè però si persuada che fuori di una tenue erudizione, non potrà se non confermarsi sempre più nella sua oscurità. Il luogo sarebbe questo di parlare acconciamente dell' origine, e della natura delle diverse lingue antiche e recenti, alle quali ha fatto luogo la confusione Babelica; come pure di vedere, mediante la Storia, quali siano le lingue madri, e quali figlie; come da queste possa venirsi in cognizione dell' antichità, e cultura delle nazioni; quale sia in somma la Filosofia delle lingue, che certo se prescindiamo da un servil pedantismo con cui e s' insegnano per lo più dall' interessato Maestro, e si apprendono dal timido ed irriflessivo fanciullo, ne hanno non poca e forse la parte più sublime, più utile e più bella, perchè ci dà una ragionata cognizione non solamente dei segni delle nostre idee, ma ancora dello spirito della entità di questi segni, e della relazione che passa fra loro e le idee. Ma noi ci allontaneremmo trop-

„ dai tempi e dai luoghi della luce, l'invenzio-
„ ne delle arti, dovute la maggior parte alla
 „ ne-

troppo dal nostro assunto. Veggasi il dotto ed erudito Opuscolo che ha per titolo: *Piano ovvero Ricerche Filosofiche sulle lingue*, che diffusamente ha trattato questa materia. Ma che dovremo mai dire dei tentativi veduti pazientemente dal nostro secolo circa la formazione di una lingua universale? La moltitudine de' paradossi, delle astrazioni, e delle chimere cui ha prodotte la mania di filosofare, non ha fatto badare ad un tentativo che per la sua singolarità meritava certo un Voltaire che lo dipingesse. E' noto che Leibnitz è stato l'inventore di questo ritrovato; ma Leibnitz è stato egli un Filosofo amante del reale o pur del fantastico? I suoi sistemi delle monadi, dell'armonìa prestabilita, dell'ottimismo ec. ce lo caratterizzano. Recentemente anche in Roma il Sig. Kalmar ha data in luce a quest'oggetto una *Grammatica Filosofica*; ed ha fatti ancora i suoi sforzi il P. Soave nelle *Riflessioni intorno alla istituzione di una lingua universale*, e nell'*Appendice 2. al Cap. XI. del Lib. 3. di Locke*. Noi che certo non amiamo nè di diffonderci molto, nè di perderci in idee totalmente inintelligibili, senza entrare ad esaminare quale sia il mezzo d'istituire una lingua universale, se cioè o *formarne una affatto nuova*, o *instituire una nuova maniera di scrivere simile ai segni algebraici*, vogliamo, come i Geometri quando risolvono i problemi, domandare a Leibnitz ed al P. Soave: è egli possibile di far sì che questa lingua s'istituisca, e venga introdotta? Questo ultimo Filosofo nel fine della sua *Appendice* ne depone affatto la speranza. A che dunque, diremo noi, consumar 17 pagine di stampa per darne il metodo, quando dopo averle il lettore scorse tutte (e per grazia gli diremo senza noja) si trova deluso della sua applicazione, e posto in diffidenza di riuscir nell'impresa da quello stesso Autore che tanto ha scritto per esporne i precetti? Potea per un'erudizione filosofica dare il problema, e risolverlo immediatamente col-

„ necessità, ed alcune al caso, umanamente par-
„ lando; con questo solo cammino, in una pa-
„ rola, l'uomo porta a traverso delle oscurità
„ e delle contraddizioni della Storia la fiaccola
„ della verità, comprende se stesso, si conosce,
„ si corregge, e può assicurarsi che va diritta-
„ mente allo scopo di ogni studio lodevole,
„ ch'è quello di rendersi utile a se stesso ed ai
„ suoi simili ".

Questa semplice esposizione fondata su i lumi della Rivelazione, arreca più luce sulla origine e sull'accrescimento delle società di quello che gli immensi Trattati di tanti Filosofi. Scorrendoli uno si stanca, non vedendovi che tenebre, perplessità, e sogni. Si adottano l'una dopo l'altra, delle idee che si distruggono vicendevolmente, e che pare non offrano dei falsi barlumi, se non per aumentar quindi le tenebre. Quì non v'ha immaginazione, non vi sono dotti paradossi; tutto vi è semplice ed unito: ma sotto questa nobile semplicità, vi si scuopre un candore, una verità d'accordo con tutto ciò che ci offre il teatro dell'universo, le rivoluzioni della Storia, ed il quadro del nostro proprio cuore. Tale è l'analogìa ammirabile della ve-

---

colla semplice chiusa della sua *Appendice*. Non operarono diversamente da costoro que' Filosofi, i quali scrivevano dei Trattati per esaminar come un fanciullo potesse esser nato con un dente d'oro, senza che niuno però si prendesse la briga di vedere se veramente fosse nato così.

vera Filosofia, e di una sana Teologia. Possa ella quest'analogìa vedersi rinascere in tutti gli scritti de' nostri Filosofi! possano essi finalmente giugnere *allo scopo di ogni studio lodevole, ch'è di rendersi utile a se stesso ed ai suoi simili!*

„ Dietro queste riflessioni, e forse dopo aver „ fatto io stesso il penoso viaggio che propon„ go ad ogni uomo riflessivo, è che mi son „ determinato riguardo a ciò, di non saper nien„ te più del mio Curato; e siccome persone „ anche più dotte non potrebbono insegnarci „ niente sull'origine dell'uomo, mi credo auto„ rizzato a trattare il mio soggetto attuale (le „ colonie) secondo queste nozioni ". Solida riflessione di una Filosofia sensata: non già per una cieca credulità essa si sottomette ai principj della Fede Cristiana, ma per una convinzione sicura. Questo piano di sommissione all'autorità degli oracoli sacri nasce dall'esame sì della loro certezza, che dell'oscurità impenetrabile di tutti gli altri monumenti contrarj. Questa massima: *non saper niente più del proprio Curato* ripetuta altrove in altri termini: *il mio Curato lo dice, e non appartiene a me il contraddirlo, benchè sia pur troppo questa la moda d'oggi giorno, moda fra noi che non val niente;* questa massima, dico, sembra a prima vista popolare, ma è piena di senso e di giustezza.

Credere col proprio Curato non è adottare le opinioni di un Ministro, che come tale può ingannarsi, ma è un ascoltar la voce della Chiesa

di cui egli è l'interprete. Egli non ha per se stesso alcun diritto di esigere la sommissione, non dico di un dotto Filosofo, ma dell'uomo il più limitato. Da che annuncia le verità della Religione, l'armonìa della sua dottrina con quella della Chiesa, v'imprime l'autorità. Quindi, *credere con lui*, è credere colla Chiesa: resistergli e contraddirlo, è contraddire il Ministero di cui egli è membro, ed il Tribunale di cui egli pubblica le sentenze.

E' interessante per la Religione di proporre, sotto il metodo sensato del vero Filosofo, la censura e la confutazione di quella moltitudine di nuovi sistemi, che si sollevano da ogni parte per assalire, sotto il manto della Storia o della Fisica, gli Oracoli di Mosè. Si vede in questo parallelo da una parte l'audacia dell'incredulità, e la follìa dei paradossi portata al suo eccesso, dall'altra la sapienza e la verità conciliate colla scienza la più vasta e colla più sana erudizione.

Ho l'onore di essere ec.

LET-



LETTERA LXXXVII.

Quarta sulla vera Filosofia del buon senso.

IO terminerò, o Signore, i miei estratti dell' *Amico degli uomini*, col proporvi i suoi sentimenti sui funesti scritti che a' giorni nostri lacerano la Religione.

Voi già il sapete: il desiderio di difenderla e di vendicarla ci ha fatto entrare nella penosa e dispiacevole discussione di quella moltitudine di Opere in ogni genere, che si sollevano di concerto contro la verità. Quanto è per noi consolante l'aver pensato su questo oggetto precisamente come *l'Amico degli uomini!* Filosofo illuminato e giudizioso, benchè nella sua Opera egli non abbia per iscopo che l'interesse della società, si scaglia vivamente contro gli Autori empj; e per un tratto di saviezza e di politica superiore, mostra il funesto rapporto dei sistemi d'incredulità col bene civile dello Stato. Quì non saremo noi che parleremo; mostreremo con degli estratti un suffragio tanto più favorevole alla verità, tanto più formidabile agli Scettici, ed ai pretesi Spiriti forti, quanto che è fondato sul vero spirito delle scienze, e sull'interesse solido della patria.

Pri-

Primieramente l'Autore (*Tom. II. pag.* 142. *seg.*) attribuisce gli scritti perniciosi allo sregolamento de' costumi, e per un circolo vizioso e funesto, lo sregolamento de' costumi a questi scritti. „ Vorreste voi negarmi che noi „ non ci corrompiamo? Seguite la traccia dei „ nostri scritti, e la regola è sicura. Da una „ parte essi dipingono i costumi, dall'altra li for- „ mano. Voi non trovereste sul principio che „ romanzi di cavallerìa, romanzi e novelle po- „ ste in versi sino al tempo del rinnuovamento „ delle Lettere . . . . I nostri Romanzieri im- „ maginavano in quel tempo, ma immagina- „ vano ancora dei Ciri, degli Amadis, dei „ D. Galaor, prodi Cavalieri, amanti fantastici, „ ma più ciarloni, più affettati che non erano „ i loro antenati . . . . . Apparvero le arti e „ ben tosto fiorirono, si formò il gusto, i no- „ stri scritti mostrarono il bel secolo egualmen- „ te che le nostre imprese. La Principessa di „ Cleves, ed un picciolo numero di altri mar- „ cati allo stesso conio, dipingevano una specie „ di galanterìa e di costumi sconosciuti ai no- „ stri antichi, e già dimenticati fra noi. Go- „ dendo degli stessi comodi, che abbiamo noi „ prodotto? Certe scienze particolari si sono „ perfezionate; ma io non parlerò se non di „ ciò che dipinge i costumi. I nostri pretesi „ Filosofi ora sotto un manto, ora sotto un al- „ tro, e qualche volta alla scoperta, hanno as- „ salite le Leggi divine ed umane. I nostri „ Dottori hanno in mille maniere calcolato l'

„ in-

„ interesse, ed i nostri Romanzieri hanno raffi-
„ nato il disordine e l'infamia. Crediamo noi
„ forse che la vergognosa mollezza, la quale
„ genera queste Opere mostruose, sfiguri meno
„ l'umanità, che la specie di ferocia, la quale
„ produsse già da gran tempo delle gigantes-
„ che cavallerie . . . ? I nostri padri si sareb-
„ bono stomacati di tali immagini; esse ci di-
„ vertono al presente, perchè ci rassomiglia-
„ no ". Questo dettaglio ragionato e dotto, mostrandoci la successione de' secoli e degli scritti, ci esprime vivamente lo scandalo de' nostri giorni sì opposto alla schietta semplicità de' nostri padri. Gli scritti in fatti non sono che l' immagine dei cuori; vi si vede e ciò che gli uomini di un tal secolo hanno pensato, e ciò che hanno amato. Quando dunque vi si produce altamente un fondo d'incredulità e di libertinaggio, si comprende con rincrescimento la disgraziata piega de' cuori e degli spiriti. Trista sorgente di quella Filosofia detestabile, che *ora sotto un manto*, *ora alla scoperta assalisce le Leggi divine ed umane!* Questo sol passo riunisce il preciso e l'oggetto che noi ci siam proposto nelle nostre Lettere.

„ Non solamente questi delirj di una corrot-
„ ta immaginazione dipingono i costumi, ma
„ ancora li formano. La gioventù vi ricava
„ avidamente il veleno di un'indegna voluttà;
„ e supposto che nell'età matura si possa sfug-
„ gire a queste fatali impressioni, che si trova
„ poi per nudrir lo spirito nella sua maturità?

„ Del-

„ Delle Opere che sotto l'allettamento di una
„ falsa libertà, mettono in quistione tutto ciò
„ che fu utilmente messo in fatto già da due
„ mill'anni; che distaccano lo spirito ed il cuo-
„ re dal culto dell'Essere supremo, e dal ris-
„ petto per le Potenze stabilite: delle Opere
„ che distruggono tutto, e non edificano niente;
„ che pongono finalmente il peso e la misura
„ nelle mani di ciascun individuo ".

Per formarsi la più giusta idea delle stragi che fanno i cattivi libri, non si avrebbono che a sviluppare ed approfondir queste massime dettate dallo zelo per la Religione e per la patria. Questi Libri contagiosi formano i costumi, più ancora di quello li dipingano; essi offrono alla gioventù particolarmente un veleno quasi inevitabile. Naturalmente avida di tutto ciò che insinua la voluttà, essa divora queste produzioni licenziose ed impara a perdervi il contegno e l'innocenza. Se questo scoglio è meno pernicioso per l'età matura, ve ne sono degli altri egualmente funesti. Una falsa libertà di pensare rompe tutte le saggie barriere della Fede, ed ispira l'audacia di dubitare persino dei fatti Evangelici. Si fa tutto tornare all'esame, e ad un esame senza lume, senza rettitudine, senz' autorità. Quindi l'empietà dei discorsi, l'audacia delle critiche, il disprezzo del culto, la profanazione delle Leggi, il carattere di ribellione contro le Potenze. Ciò è un *distrugger* tutto senza edificare. Diciamlo pure, è un dar il guasto più crudelmente degli Unni e dei Vandali;

è un

è un assalire e la Religione e la società; è un non compiacersi che nelle rovine.

„ Io sottopongo ciascuna pagina, ciascuna li-
„ nea di quest'Opera al Censore il più auste-
„ ro. Se vi trova che in alcun luogo io predi-
„ chi lo spirito di discussione e di indipenden-
„ za, che rimuova i miei lettori da ciò che de-
„ vono a Dio, alle Leggi, ed al Sovrano, mi
„ soggetto alle pene che meritano gli Scrittori
„ pericolosi; e secondo me, esse non sarebbono
„ picciole. Se per qualche cosa io mi allonta-
„ nassi dai principj di dolcezza e di umanità
„ che predicherò incessantemente finchè avrò vo-
„ ce, sarebbe per uomini di questa specie ".

Così parla lo Scrittore patriottico e Cristiano. Pieno di candore e di verità, sottopone ciascuna linea alla discussione la più severa. Siccome egli non respira che l'amor degli uomini, non teme che si trovi nelle sue Opere il germe d'indipendenza e d'irreligione, che fa lo scandalo di tanti scritti moderni. Dappertutto traluce la purezza delle sue mire, e quindi si ricava la spiegazione favorevole di certi passi, i quali annunciano piuttosto la grandezza de' sentimenti che l'amarezza della critica. Così giudicandosi da se stesso anticipatamente (se si trova nei suoi scritti niente di contrario alla Religione ed alla patria) giudica i nostri Autori liberi ed arditi. Anzichè acconsentire alle pretensioni di certi Dotti, che vogliono un'intiera libertà, e che riguardano come una persecuzione ingiusta l'argine che si oppone alla loro audacia, per lo-

ro

ro soli egli si allontana in qualche maniera dai principj di dolcezza e di umanità che formano il suo carattere, e desidera che si destini loro, se non hanno del *talento che per il male*, ... *una penna di trentasei piedi*. Da questo piano di rigore proposto dall'*Amico degli uomini*, giudichiamo quanto è urgente il male.

„ Gli abusi si danno tra loro la mano; que-
„ sto si sa. In questo senso la Filosofia moder-
„ na, ossia *l'arte di ragionare senza Religione*,
„ ed il rilasciamento dei costumi, sono fratelli.
„ Ma se si dovesse decidere fra loro qual dei
„ due è il principio dell'altro, io sarei tentato
„ a determinarmi per l'ultimo. In fatti, ben-
„ chè sia vero il dire che niente è più contra-
„ rio alla società che i libri ed i Trattati con-
„ tro la Religione; nondimeno (posso parlarne
„ per esperienza) io che li ho letti tutti, af-
„ fermo che non ve n'ha alcuno che soddisfac-
„ cia, neppur con qualche apparenza di realità,
„ la nostra inclinazione verso l'indipendenza...
„ Questa sorta di Opere dall'altra parte sono
„ aride, per lo più di cattiva mano, e muovon
„ noja subitamente: hanno esse ammaestrati alcu-
„ ni ciarlieri, ma non han pervertito alcuno " (1).

Noi non avremmo avuto il coraggio di parlar

(1) Alcuno però che abbia fatto un buon uso della ragione, e delle leggi del raziocinio: imperciocchè se si parla generalmente, egli medesimo compiange il disordine cagionato pur troppo dai libri empj.

lar sì apertamente: dietro un suffragio sì imparziale, adottiamo i medesimi sentimenti. Tutti que' disgraziati scritti che *ragionano senza Religione*, non provano niente, e non offrono allo spirito ostinatamente incredulo alcun sistema su cui fondare il proprio errore. Lo sregolamento dei costumi è il vero principio di questa libertà di opinioni. Qual Apostolo singolare si accingerebbe a combattere contro la Religione, a stabilire de' paradossi e de' sogni pieni di nerezze, se non avesse per motivo l'interesse delle passioni? Ripetiamolo col nostro Censore: *l'arte di ragionar senza Religione, ed il rilasciamento de' costumi, sono fratelli;* essi lo sono e nei loro principj, e nei loro mezzi, e nei loro effetti. Fomentano a vicenda le loro stragi.

„ Ciò che è più universale in questo gene„ re, sono quei tratti indiscreti, quelle arie di „ certezza puerile, quei motti pungenti messi „ fuori ad ogni momento, i quali ponendo in „ fatto ciò che almeno è in quistione, sembra „ stabiliscano come notorio e ricevuto da tutti „ ciò che, se non altro, è quistionabile. Biso„ gna convenire che al presente non si scrive „ quasi più una parola, che non sia marcata a „ questo conio. Non v'ha dissertazione sulle „ acque calde, od Opera di varia Letteratura, „ in cui l'Autore non voglia inserire la sua „ picciola professione di fede da spirito forte ". Pittura fedele di questa moda deplorabile, in fatto di Letteratura. Non è più solamente nelle materie relative alla Filosofia critica ed alla

Re-

Religione, che si trova il germe del Pirronismo e dell'incredulità; ma ancora nelle Opere le più tenui, e le più isolate per se medesime dalle verità Teologiche. Romanzi, Teatri, Lettere galanti, Storia naturale, Pezzi volanti ec. tutto diviene a'giorni nostri Opere di controversia, o piuttosto tutto è *marcato al conio* della irreligione. Non è egli in fatti cosa meravigliosa di osservare *lo spirito forte* sino nelle Opere di *varia Letteratura?*

„ Quell'apparente concorso di tutti gli uomi„ ni d'ingegno di una nazione, fa certamente „ molte rovine. Imperciocchè chi scansa l'uno, „ legge necessariamente l'altro. Quei Dottori „ che niente scansano, niente sono tenuti a pro„ vare; e se ne inferisce solamente che è per„ messo di levare uno sguardo curioso sull'og„ getto del proprio culto, perchè tante persone „ riputate istrutte, lo fissano e se ne ridono". Che potrebbe aggiugnersi ad un dettaglio sì vero e sì palpabile? La cosa parla per se stessa: la cospirazione di certi Dotti contro la Religione, produce il più funesto scandalo. Mille tratti inseriti in Opere di ogni genere, ben tosto si spargono universalmente, ed imprimono negli spiriti superficiali, i quali non giudicano che sulla corteccia, lo stesso spirito d'incredulità. Quei Dottori, è vero, non provano niente, ma distruggono, e portando la loro critica temeraria, su tutti gli oggetti del culto, affascinano gli occhi curiosi, e persuadono loro che ciò che aveano rispettato sino a quel tempo, non è degno

gno che di disprezzo. Per mancanza di pruove, la scienza di que' critici arditi impone, e sembra persuada ch' essi non attaccano la Religione, se non dopo averne chiaramente riconosciuto l' errore. (Sull' incredulità dei Dotti, *ved.* la Lettera XL nel Tomo IV.)

„ Questo è senza dubbio un gran male pel „ volgo. Ma per non uscir dalla quistione, „ qual' è il principio di quel concorso di picciolezza nei begli spiriti? Non altri che il po- „ polo ed i fanciulli possono essere pazzi a „ segno di credere ch' essi abbiano scoperto il „ segreto della Chiesa ". Osservazione ben giusta: la lega dell' incredulità non è nei nostri belli spiriti un concorso di lume, di eroismo, di patriottismo, ma di *picciolezza*. Non v' ha cosa tanto miserabile, quanto l' impiegare i proprj talenti per attaccar ciò che il cuore vorrebbe render falso, se fosse possibile, per istablir ciò ch' è un vero caos, e per imporne al volgo all' ombra di parole pompose che non significano niente. Chi crederà che nelle loro temerarie asserzioni, questi Dotti abbiano *scoperto il segreto della Chiesa;* l' abbiano, circa il suo errore, preso in qualche maniera sul fatto? *I pazzi, ed i fanciulli*. Ogni uomo sensato non avrà che del disprezzo e dell' indignazione contro i nostri riformatori.

„ E' già gran tempo che Nina Lenclos, sa- „ pendo che uno de' suoi amici moriva da in- „ credulo, vi accorse per liberarlo da questa „ sciagura. Essa trovò il Parroco che usciva

„ corrucciato per qualche proposizione da teatro, „ con cui l'eroe moribondo avea preteso segna- „ lare il suo fine. Volle impegnare il Prete a „ rientrare. Ah! Madama, le disse questi che „ non la conosceva, non v'ha niente da sperar „ da questa razza di Dotti. Eh! no, Signore, „ riprese Nina; io vi rispondo ch'egli non ne „ sa più e di voi e di me.

Questo aneddotto dipinge troppo naturalmente il motivo e la tempra dei libertini moribondi, perchè non si avesse ad omettere. Se nella loro inflessibilità, e nella loro pretesa incertezza si penetrasse il fondo della loro anima, sotto una fermezza di ostentazione e di menzogna, non vi si vedrebbono che tenebre e perplessità. No, non è una sicurezza reale quella che li rende in apparenza intrepidi nell'empietà; ma è la profondità dello sregolamento. Un cuore degradato e pervertito trae a forza dalla sua l'assenso dello spirito; nega la Religione, perchè la detesta e la teme.

„ Noi sappiamo che tutti questi Dottori non „ sanno neppure una parola della quistione; e „ per conseguenza non è la persuasione che „ li fa parlare. Perchè dunque si affrettano tan- „ to a prender pretesti a proposito e fuor di „ proposito? E' perchè sanno che questo è „ il mezzo di far accoglier la loro Opera dal- „ la pubblica curiosità. Altre volte si cor- „ rea rischio del sospetto d'irreligione, od „ almeno dell'orror pubblico, e del disprez- „ zo delle persone oneste, quando per farsi am-

„ mi-

„ mirare da un picciolo numero, si azzardava„ no somiglianti tratti. A'tempi nostri questo „ è il mezzo di farsi una riputazione accolta „ sul principio dai pazzi, e della quale il gran „ numero è poi l'ingannato ". Questo è un dipingere al naturale. I nostri Dottori moderni sono altrettanto arditi a negare quanto ignoranti in provare, e per lo più discutono le quistioni senz'averne la cognizione. Non è dunque per convinzione ch'essi dogmatizzano, ma per la sicurezza in cui sono, che tutto ciò che risente dello spirito di libertà, è ben ricevuto in un secolo nemico della Religione. Quest'audacia già una volta o punita, o detestata, diviene al presente un titolo di riputazione, ed un attributo di spirito forte. Un sì strano rovesciamento quanto mai è tristo per la Religione, ed umiliante per la patria!

L'Autore, riguardando come la maggior disgrazia della società il circolo vizioso (1) del rilasciamento dei costumi, e dell'indecenza degli scritti, che scambievolmente si sostengono e si producono, insiste sulla necessità indispensabile

E 2 di

(1) Non crediamo già che per *circolo vizioso* intendano quì i lettori ciò che intendono i Dialettici, non volendo altro dir l'Autore, se non che il *rilasciamento dei costumi* e l'*indecenza degli scritti* sono, due cose pur troppo deplorabili, l'una delle quali è reciprocamente la causa efficiente dell'altra, ed ambedue sono cause funeste di quello spirito d'irreligione, che distingue dagli altri il secolo XVIII.

di purgar gli scritti di ogni traccia d'irreligione, perchè formano la porzione dei costumi *la più vivace*, *la più contagiosa*, *e la più durevole*. Non v'ha cosa che eguagli il suo zelo su quest'oggetto; si comprende ch'egli è armato di una santa gelosìa, per conservar nella società il deposito prezioso della verità dei sentimenti, e della santità dei costumi.

„ Io non ignoro, continua egli, tutto ciò „ che si oppone a questa inquisizione antica „ quanto i costumi, e che non si trova mai più „ rigorosa se non allorchè è più indispensabile. „ Impedire la libertà degli scritti, si dice, è „ un esercitar la più odiosa e la meno utile „ delle tirannìe; è un ristringer l'ingegno, e „ per conseguenza por degli ostacoli allo spirito „ de' cittadini, ed a tutte le virtù che ne di- „ pendono; è dall'altra parte un impedire il „ commercio risultante dal traffico dei libri. „ Mille altre minute obbiezioni nascono da que- „ ste, e vi si rapportano. Io credo cosa facilis- „ sima il rispondervi ".

Un diritto in fatti che i Filosofi riclamano più ardentemente (ed aggiungiamo ancora, più ingiustamente) è la libertà illimitata di pensare e di scrivere! *L'Amico degli uomini* ne fa palpare le stragi, ed interessa la potestà pubblica ad opporvi degli argini. Sarebbe ben strano, che perchè il sentimento dello spirito è libero in ciascun individuo della società, non si dovessero e non si potessero reprimer coloro che abusano dei proprj talenti per corrompere i popoli,

e ra-

e rapir loro la varietà o l'innocenza. Queste rovine sono egualmente funeste che la profanazione delle Leggi civili; e dall'altra parte l'indipendenza è si vicina all'irreligione, che per questo solo motivo merita questa tutta l'animavversione del Governo.

L'Amico degli uomini non oppone a questa massima sì sacra e sì utile le vane obbiezioni degl'indipendenti, se non per distruggerle con vantaggio. Non sarebbe sorprendente, che in un'Opera di pietà e di morale si trovasse una zelante censura contro i libri perniciosi, e ciò si facesse senza neppure ascoltare alcuna ragione o di Filosofia, o d'interesse, perchè quello della Religione annienta tutti gli altri. Quì, quello che edifica, è lo zelo di un Filosofo, che con i soli principj della società si scaglia con altrettanta forza, quanto i Ministri della Religione, contro lo scandalo dei cattivi libri.

Egli vi stabilisce che senza le riserve prescritte dalla ragione e dal ben pubblico, *la libertà degenera in assoluta scorrerìa*. E' ella in fatti cosa inudita, dopo le più orribili sperienze che manifestamente dimostrano non esservi paradosso, empietà, indecenza, massima distruttiva della società e di orrore in ogni genere, che non abbia avuto i suoi autori, i suoi difensori fra coloro che si vogliono chiamar *Filosofi*; è cosa inudita, io dico, che si voglia ancor lasciar loro il diritto di pensare, vale a dire d'imprimere, e di eternar tutte le loro immaginazioni tutto ciò che rovesciando la Religione ed i co-

i costumi, distrugge il principio e la felicità della patria. No, l'ingiustizia che rapisce i beni e la vita non è più nera della *libertà* degli Scrittori empj od osceni *degenerata in assoluta scorrerìa*. Essa esige un freno di obbrobrio e di terrore.

„ Io domando, di qual vantaggio può essere
„ al pubblico ed a ciascun individuo in partico-
„ lare, l'apparato delle idee transitorie di ognu-
„ no di loro in materia di Religione? Una del-
„ le due cose: o la Religione è rivelata, o non
„ lo è. Se è rivelata, noi non dobbiamo altro
„ che adorare ed obbedire; i suoi Ministri so-
„ no preposti per istruircene; il Governo per
„ farcene rispettar le osservanze, e per impedir
„ che le passioni umane, sotto ombra di zelo,
„ non ne alterino la dolcezza e la purezza; ed
„ è detto tutto ". Ecco il linguaggio dell'equità e del buon senso. Non havvi nel mondo cosa più indifferente al pubblico, od anche più perniciosa, di quell'unione *delle idee transitorie* di ogni cervello temerario e riscaldato, che vorrà istruir la patria de' suoi pregiudizj e de' suoi capricci sulla Religione. Bentosto questa unione sarebbe necessariamente un miscuglio mostruoso e contraddittorio, e non potrebbe che sparger dappertutto il veleno e le tenerbe. La stessa Potestà che reprime con vigore quelle lingue ribelli che ardiscono sollevarsi contro le Leggi e l'autorità del Principe, veglia coll'attenzione medesima su ciò che attacca la Religione. Non è più solamente lo zelo preteso interessato dei Mi-

Ministri, ma è il dovere del Principe e della patria, è il loro più sodo vantaggio.

L'Autore mostra quindi l'orrore del sistema di coloro che proscrivendo la Religione, sono forzati da conseguenze inevitabili, a riguardare egualmente come invenzioni umane, tutte le Leggi, sien della Patria sien della morale, donde nasce l'estinzione della Repubblica, o l'origine di una Repubblica di mostri. „ Ciò supposto senza entrar nella discussione de' principj
„ e della morale della Religione, ricevuta, tostochè essa si unisce con i legami dello Stato,
„ in maniera che da uno spazio di tempo immemorabile lo Stato sussista con essa, e forse per essa, è una dimostrazione di fatto,
„ che deve essere vietato al primo capo, ad
„ ogni cittadino o grande o picciolo, di pregiudicar pubblicamente a questa prima legge;
„ vietato, io dico, esclusivamente sino alla venuta dell'Anticristo, che deve apparire armato di forze, di miracoli, e di tutto ciò che
„ può operare insieme la rovina dell'antica società, e lo stabilimento di una nuova. Allora ci è permesso di ottare; ma fintantochè
„ non ci abbia egli fatta nota la sua venuta,
„ non è in conto alcuno contro la libertà pubblica e privata impedire il sibilo ai suoi precursori; poichè non potendo proccurare un
„ meglio, nè a se stessi, nè agli altri, essi
„ non sono atti al contrario che a far traviare
„ gli spiriti deboli e presuntuosi, a risvegliar
„ la corruzinne umana, e a liberarla dal solo

 „ vin-

„ vincolo che presto o tardi pone un freno alla „ cupidigia ".

Quì, i Giornalisti di Trévoux (Settembre 1757.) osservano che l'Autore *sembra* adotti un principio difettosissimo, compreso nello *Spirito delle Leggi*, *e sommamente rimproverato dal Magistrato all' Autore di questo libro*. ***Il principio è che quando una Religione qualunque è ricevuta in uno Stato, convien guardarci dal nuocerle, e dall' ammetterne, od annunciarne un' altra***. Essi stabiliscono con ragione, che questa proposizione sì generale è falsa; che gli Apostoli hanno fatto benissimo a fondar la Religione Cristiana sulle rovine del Giudaismo e del Gentilesimo; e che alla venuta dell' Anticristo non sarà *permesso di ottare* fra la verità e la menzogna. Nello stesso tempo riconoscono, che prendendo il pensiero dell' *Amico degli uomini* per comparazione delle false Religioni coll' incredulità, o coll' Ateismo (ciò che precede, fa far questa induzione), questa ipotesi lo giustifica o lo scusa.

Dopo questo suffragio esatto e sincero, rischiariamo questo passo per darne ad intendere il vero senso. 1. Vi si parla degli empj, i quali *liberano dal solo vincolo che presto o tardi pone un freno alla cupidigia*, vale a dire degli Atei o Materialisti che tolgono ogni Religione; ed in tutte le Sette possibili è un nuovo delitto (1).

2. Se

(1) Abbiamo in questa pur troppo vera proposizione contrarj, fra gli altri, Hobbes e Rousseau, i due cioè

2. Se s'intende semplicemente degl' Increduli che distruggono i principj della Fede Cattolica *uni-ta*

cioè più singolari pensatori fra i moderni Filosofi: il primo difensore dell' immaginario stato naturale di guerra, l'altro partigiano della stato selvaggio poco dissimile da quello. Hobbes chiama l' Ateismo (*de Cive*, *Cap.* 14. *art.* 9.) non un peccato d' ingiustizia, quale in fatti esso è, perchè toglie a Dio una riconoscenza a lui dovuta in tutto il rigore; ma un peccato d' imprudenza, per la ragione che Iddio stesso disse degli Atei: *dixit insipiens in corde suo non est Deus*; anzi aggiugne, che quantunque sia vero che Iddio si conosca per mezzo della ragione, e perciò non riconoscendolo si pecchi contro un dettato della ragione medesima, pur si conosce non quasi che tutti possano conoscerlo, ma come una cognizione alla quale giungano i soli spiriti riflessivi, come Pittagora p. e. giunse a scoprire il quadrato dell' ipotenusa. Con questa logomachia di Hobbes si può unire il pensiero dell' Autor dell' *Emilio*. Egli nel *Contract social pag.* 353. asserisce esser l' esistenza di Dio un mero articolo di credenza civile, determinare il quale spetti al solo Principe, e chi la nega dover esser castigato non come un empio, ma come un nemico della società, la quale senza che s' interessi nella credenza interna di questo articolo, ha nondimeno interesse perchè si creda estremamente. Vien dunque escluso il delitto dall' Ateismo, come è escluso dal ricusar di credere un' opinione fisica, o cronologica. E' principio per altro di legge naturale, che Iddio sia riconosciuto e creduto, qualunque sia il mezzo col quale se ne acquisti l' idea; anzi per crederlo basta che la volontà segua i lumi che gli dà l' intelletto. E' dunque l' Ateismo opposto totalmente alla legge naturale, e perciò non sarà già un' imprudenza, ma una vera ingiustizia. In fatti, o noi consideriamo Dio, o consideriamo noi stessi, ed il nostro intimo senso, è evidente fra Dio e noi la relazione la più stretta, ed i motivi del più reale attaccamento a lui per parte nostra. La nostra esistenza, per-

ta da 13 secoli *con i legami dello Stato;* sotto questo riguardo, i suoi nemici nuocono alla patria,

---

perchè sappiamo non essere stata eterna, dobbiamo riconoscerla da Dio, e perciò è dovere che insieme con le proprietà che l'accompagnano, tutta la impieghiamo pel suo Autore. Le proprietà che ci fa vedere in Dio l'idea che noi ne abbiamo, ed il sentimento della debolezza di noi medesimi, ci fa nascere necessariamente un senso di ammirazione, di timore, di fiducia, di affezione. Come poterci spogliare di quel sentimento continuo di dipendenza e di bisogno, che, o vogliamo o non vogliamo, perpetuamente ci accompagna? Se per un momento la superba ragione ci fa delirare e ci trasporta fuor di noi stessi quasi fossimo enti perfetti, e superiori a qualunque limitazione, la sperienza pur troppo rincrescevole ci fa veder bentosto, che abbiamo molte volte una relazione di bisogno con chi pareva non meritasse che il nostro disprezzo, e che nei nostri delirj, eravamo altrettanti Tirani. Non è possibile dunque, non solo secondo la legge di natura, ma neppur secondo la sperienza, di esentarsi dalla credenza di Dio; e perciò un Ateo sarà sempre un empio, e tanto maggiore, quanto è maggiore il dovere di crederlo, ed il bisogno non immaginario, ma reale. Veggasi Clarke *de la Religion naturelle Chap.* 3. Ne giova che Hobbes ci dica esser l'Ateo chiamato da Dio non un empio, ma uno stolto; imperciocchè quella stoltezza non è un vizio dell'intelletto, come dovrebbe essere in senso Hobbesiano, ma un vizio della volontà, secondo l'espressione della Scrittura, la quale nel *Salmo* 75. dice apertamente: *confregit potentias arcuum . . . . turbati sunt omnes insipientes corde;* anzi nello stesso luogo addotto da Hobbes si parla apertamente del cuore, e del cuore corrotto e depravato dai vizj: *corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studiis suis; sepulchrum patens est guttur eorum &c.* Ma veniamo al Filosofo delle selve. Perchè dopo aver asserito esser l'esistenza di Dio un mero articolo di credenza civile, aggiugne che il Principe

tria, e debbono esser repressi (ben compreso però ch'essi lo debbono essere ancora, perchè attaccano una Religione vera).

3. L'Anticristo non porterà con i suoi falsi prodigj alcun nocumento essenziale alla verità, non darà alcuna forza reale all'errore non sarà mai *permesso di ottare:* ma armato, come è stato predetto, di potenza, di prestigj, e di tut-

---

cipe deve assolutamente determinarlo, e che deve punirsi chiunque la nega? Forse perchè giova alla società? Ma se il Principe niente si cura della credenza interna, è egli certo che otterrà il vantaggio della società medesima? e ottenendolo, sarà forse per la credenza esterna? Noi avremmo bramato da Rousseau la risposta a questi due quesiti, sicurissimi ch'egli non avrebbe nella soluzione soddisfatto se stesso. Imperciocchè egli è certo primieramente che l'interna credenza e non l'esterna è quella che fa operar l'uomo conforme alle Leggi, le quali o esigono un'interna persuasione, o vogliono un esterno timore per essere osservate; nè Numa desiderava nei Romani un'apparenza, ma un vero sentimento che li persuadesse de' suoi colloquj con la Ninfa Egeria. E certo in secondo luogo, che le pene sono quelle che soggettano l'uomo alle Leggi civili, e che un articolo di credenza esteriore non aggiugne loro neppure un apice di autorità. In fatti supponete un Principe che ai diversi rami della sua legislazione non abbia aggiunta nessuna pena, e non abbia altro inculcato per sanzione del suo codice, se non la credenza esteriore di Dio. Saranno osservate le sue leggi? La risposta che ci darebbe Rousseau, non la sappiamo. Sappiamo però ch'egli era amante dei boschi, e che considerava l'uomo sotto l'astrazione metafisica di selvaggio. Non è dunque meraviglia ch'egli ragionasse si male circa la società, e le molle necessarie per ben regolarla.

tutti i mezzi che potranno sedurre gli uomini, intraprenderà di rovesciar la vera Religione. Sarà *egualmente colpevole*, ma *meno sorprendente*, il vedere allora dei seduttori che lo ajuteranno. Ma ciò ch'è più sorprendente, ciò che eccita lo sdegno e lo zelo, è il vedere *i suoi precursori* senza miracoli, senz'autorità, senza principj, cominciar già la sua opera, ed osar di sollevarsi contro il Santuario del Signore.

4. *Non è dunque in conto alcuno contro la libertà pubblica d'impedir loro il sibilo.* Iddio solo potrà esterminar l'Anticristo *col soffio della sua bocca*. I suoi emissarj non hanno ancora nè la sua forza, nè i suoi prestigj: il loro progetto di rovesciar la Religione non è ancora appoggiato che sulle bestemmie. E' dunque giusto, è essenziale di prevenir le loro stragi, di arrestarne il progresso, forzandoli al silenzio. Tale è il senso che il piano dell'Opera intiera dell' *Amico degli uomini* dà alla sua massima, e sotto questo aspetto essa non ha nulla di comune con quella dello *Spirito delle Leggi*.

L'Amico degli uomini distrugge quindi *la picciola sordida ragione di commercio* e di traffico di libri. Si giudicherà facilmente della superiorità delle sue pruove sopra un punto sì miserabile. Egli fa vedere eziandìo i solidi vantaggj letterarj che ridonderebbono dall'obbligo in cui fossero gli Autori di correggere esattamente le loro Opere; di non mettervi che del bello, e del vero, e del buono, invece di quelle continue satire sulla Religione e sullo Stato.

Osservata che fosse esatamente e prudentemente questa ispezione sulla polizìa dei libri non si farebbe che moltiplicare i buoni Autori, condannando, e scoraggiando i cattivi. „ In vece di „ ciò, l'audacia di alcuni Scrittori principali, „ sostenuta una volta dalla considerazione dovuta per altro al loro merito, giustificata dalle „ contorsioni date al vero senso dei loro apoftegmi, diviene il germe e la semenza di una „ infinità di aborti che non imitano se non i „ vizj di quelli, che hanno dato loro l'esempio. „ La tolleranza per i primi assicura l'impunità „ degli altri. Bentosto essi si moltiplicano a segno, che si direbbe di un' armata di talpe e „ di topi, che hanno congiurato di mandare a „ rovina il tempio di Gerusalemme: e la nostra posterità spaventata, se non val meno di „ noi, giudicando dello spirito del tempo dai „ soli vestigj che ne rimarranno, crederà di esser debitrice della luce ad una razza di sacrilegi e di Atei ".

In un somigliante discorso non si sa ciò che la superi, se la sincerità ed il candore, se la penetrazione, o pur la forza e l'energìa. Questo quadro animato presenta fedelmente la storia de' nostri precursori: noi non avremmo il coraggio di darla così viva, ma la ripetiamo con confidenza. Non si può ignorare; *una infinità di aborti* nascono da ogni parte, e si presentano arditamente nella lizza dell' incredulità. Dietro certi Scrittori che, pieni per altro di merito e di considerazioni hanno per disgrazia della Reli-

gio-

gione e della patria abusato dei loro talenti; *la loro impunità* (aggiungiamo ancora, la loro riputazione, la loro gloria) ha data dell'emulazione a dei copisti informi. Quindi quella cospirazione universale di mille Scrittori subalterni, che per mancanza di altre pruove d'ingegno, mettono in pubblico l'irreligione come il distintivo del bello spirito. Ripetizioni insipide, grossolani motteggi, satire amare servilmente copiate, persuadono loro di essere nella classe di quegli Scrittori del primo rango, de'quali hanno intesa lodar la libertà e l'arditezza. Che mai si avrebbe ad opporre ad una manìa sì miserabile? Gli argomenti i più sensati non varrebbono mai quanto quel ritratto di verità, degno di esser impresso a lettere d'oro sul frontespizio di tutti i nostri empj libercoli: *Armata di talpe e di topi che hanno congiurato di mandare a rovina il tempio di Gerusalemme* . . . . . Spaventevoli *vestigj* che faranno giudicare ai nostri posteri esser eglino *debitori della luce ad una razza di sacrilegi e di Atei*.

A queste vittoriose ragioni *l'Amico degli uomini* aggiugne il vizio d'indipendenza, frutto ordinario degli scritti liberi, e perciò sediziosi. „ Si esamini lo stato del Governo in tutti i „ luoghi, nei quali la libertà di esternare i pro„ prj pensieri, e di scrivere, è portata in que„ sto genere al più alto grado; si vedrà che „ dappertutto l'autorità vi è combattuta, e sog„ getta a grandi variazioni. Potrebbe citarmisi „ un popolo, presso il quale il Governo è al-

„ tret-

„ trettanto dolce ed amato nelle regioni in cui „ l'abolizione di tutti i riti esteriori ha ben „ raffreddata la Fede, quanto in quelle date in „ preda, come essi dicono, alla superstizione „ romana; ma io altresì farei osservare, che „ questo è forse il paese del mondo, in cui la „ confessione pubblica d'irreligione, ed in cui „ la derisione pubblica su questa materia sareb- „ be il più male accolta ". Tale è il sommario provato e ragionato dell'*Amico degli uomini* su gli scritti pericolosi. Egli dimosra con uno zelo cristiano, ed uno spirito veramente filosofico, che questa sciagurata libertà di pensare e di scrivere è egualmente contraria alla società che agl'interessi della Fede; che questi scritti tendendo a scuotere ogni autorità, stabiliscono insensibilmente l'indipendenza e la ribellione, non meno che l'incredulità; che la derisione pubblica sulla Religione, essendo proscritta persino da un paese che si potrebbe citar come tollerante, debb'esserlo con più forte ragione da una patria e da una Monarchìa Cattolica. Possano le massime di un Filosofo si esatto esser ricevute e consacrato, e possano i suoi pii desiderj essere soddisfatti!

Terminiamo questi estratti con questo sentimento su i Materialisti. „ Alcuni uomini assai follemente presuntuosi, altri inquieti ed „ impazienti di ogni sorta di giogo, pensando „ di sfuggire alla vista sempre presente della „ Divinità, cercano di perdersi nella moltitudi- „ ne de' bruti, e non riconoscono nell'uomo al-

„ tra

„ tra superiorità sugli animali, fuori di quella
„ che ci dà una costruzione meglio organizzata.
„ Di tutti i delirj dello spirito umano, questo
„ è, a mio credere, quello che merita meno
„ di esser combattuto; poichè se fra cento dei
„ suoi partigiani, ve n'ha uno di buona fede,
„ almeno è cosa certa che niuno di questi ciar-
„ loni ha riflettuto sulle conseguenze che discen-
„ dono dall'aver adottato questo sistema.

Così si dovrebbe procedere con i Materialisti. Risponder seriamente a persone abbastanza avvilite per amar di *perdersi nella classe dei bruti*, è un onorarli troppo. Si deve riguardare il loro mostruoso paradosso meno come un errore empio, che come un delirio; poichè essi insultano in una maniera stravagante, e la sapienza di Dio, e la dignità dell'uomo. La sola idea delle orribili conseguenze che nascono dal loro principio detestabile, n'è la confutazione la più completa. Negarle, è una mala fede, poichè sono evidentemente legate col sistema; riconoscerle, e persister nel materialismo, è una follia brutale. (*Ved.* la Lett. I.)

Voi comprendete, o Signore, il vero scopo di questi moltiplici passi cavati dall'*Amico degli uomini*. Dopo aver distrutto gli errori della pretesa *Filosofia del buon senso*, era cosa interessante di mostrarvi a' giorni nostri un vero Filosofo, che all'erudizione, ai talenti, allo zelo il più ardente per la patria, unisce i più esatti sentimenti sulla Religione. Troppo rari in questo secolo, ci sia permesso di consacrarli come

mo-

monumenti; essi riclameranno contro le continue censure di certi ingegni, ed onoreranno il Dotto che ha saputo unire la Filosofia e la Letteratura con una Fede viva e sincera.

Ho l'onore di essere ec.

P. S.

Tutte le Iscrizioni, o Signore, non sono incise nel marmo; ve ne sono alcune, che non esistendo se non negli scritti e ne' cuori, non sono però meno immortali. Il caso ci ha proccurata questa. Essa è sì analoga a ciò che noi abbiamo detto, sì conforme ai nostri sentimenti, che abbiamo creduto doverla quì inserire. Fa vedere il carattere del nostro vero Filosofo, l'amor della Religione e della patria, la guerra dichiarata ai nemici dell'una e dell'altra; ed ecco ciò che noi abbiamo chiaramente mostrato con i suoi estratti.

VIRO
RELIGIONIS ET PATRIÆ
AMICISSIMO
ET UTRIUSQUE HOSTIBUS
INFESTISSIMO
SCRIPTOR ANONYMUS
ADMIRATIONIS ET OBSEQUII
MONUMENTUM ESSE VOLUIT
HOC QUALECUMQUE MUNUSCULUM.

Il dì 17. *Decembre* 1757, *inviando all'* Amico degli uomini *la Memoria sui Cacuacchi*.



LETTERA LXXXVIII.

Prima su i principj di certezza.
Sulla certezza storica.

DOpo aver opposto, o Signore, l' *Amico degli uomini* ai nostri Filosofi moderni, per far vedere sotto un aspetto sensibile il contrasto della vera e della falsa Filosofia, torniamo al Pirronismo. Già (nel Tomo VI) noi abbiamo distrutti i fallaci appoggi, con i quali Bayle ha voluto reggere questo miserabile sistema, rinnovando tutti i sofismi degli antichi Scettici, e procurando di crearne de' nuovi. Abbiamo (nel Tomo VII, e VIII) confutati quelli del preteso Savio di Berlino, e dell'Autore della *Filosofia del buon senso*. Tutti gli altri Scettici non possono essere se non echi; attaccarli in particolare, sarebbe la discussione la più noiosa e la più sterile.

Che dicono essi in fatti, e che possono dire? Che nelle scienze v'hanno delle cose dubbiose; nella Storia, de' fatti incerti o falsi; nelle diverse Religioni, dei prestigj, dei falsi oracoli, delle false tradizioni ec. In una parola, *v' ha dell' incerto, dunque tutto è incerto*. Ecco in ultima analisi il fondo del Pirronismo.

Noi

Noi abbiamo risposto a questo dotto argomento; rimane di opporre un metodo sicuro e giudizioso a questo metodo di errore: di mostrar che i *Dogmatisti*, allegando i motivi del loro suffragio, l'appoggiano su prove irrefragabili; di stabilir che v'ha in ogni genere una certezza perfetta, relativamente alla sfera ed alle facoltà del nostro spirito.

I nostri Pirronisti moderni non sono già degli Arcesilai, degli Zenoni, che osavano dubitar della loro propria esistenza. Questa stravagante opinione non ha più difensori; il nostro secolo è troppo illuminato per adottare una favola, che ributta il buon senso, ed oltraggia il genere umano. Ciò non ostante per combattere esattamente il Pirronismo, convien rimontare sino al principio, e cominciar prima a stabilir ch'esiste una certezza. Da questo punto fondamentale derivano successivamente le altre verità, la loro armonìa, e la loro forza vicendevole.

Esiste un Dio, dunque esiste una verità: queste proposizioni sono identiche. Negarne il rapporto essenziale, è un contraddirsi ne' termini. Come v'ha un Dio, così v'ha un insieme d'idee metafisiche ed immutabili che derivano dalla sua essenza, dalle verità naturali e fsiche. V'ha una Legge, una Religione, un Culto ec. tutti questi oggetti non possono separarsi dalla nozione esatta di un Esser supremo.

Da questa esistenza intrinseca della verità

ne segue ch' essa deve esser conosciuta sulla terra; altrimenti non sarebbe che una verità ideale, una verità estranea all'uomo; ciò che anderebbe manifestamente contro i disegni del Signore. Egli è debitore alla maestà del suo Essere di far conoscere ed onorare le sue perfezioni. Non sarebbe egli la santità, non amerebbe la santità, se non imponesse le leggi alle creature intelligenti e libere; non sarebbe la verità, e non l'amerebbe, se non la manifestasse agli uomini: deve dunque avere dei caratteri certi, che distinguendola essenzialmente dall'errore, presentino il suggello e l'immagine del Dio che n'è l'autore. Tutto ciò che viene da lui, porta questa impronta augusta; si ravvisa essa nelle meraviglie e nelle combinazioni dei corpi, nelle operazioni dei sensi: dappertutto risplende la giustezza e l'armonia. Non vi sarebbe dunque che la verità, che ne fosse priva? e destinata a far conoscere ed adorare Iddio sulla terra, sarebbe essa dunque confusa e sepolta colla menzogna? Questa idea oltraggia la sapienza e la bontà di Dio, non meno che la natura dell'uomo.

Noi siamo fatti per la verità (1): quella pene-

(1) Nega o concede lo Scettico questa proposizione? Se la concede, ecco lo scetticismo atterrato, perchè esser l'uomo fatto per la verità, e non poterla scoprire, o perdersi in un dubbio universale, sono due cose incombinabili, non potendo mai immaginarsi, che la natura voglia un fine pel quale poi non somministri i mez-

netrazione, quell' attività, quel desiderio immenso del vero, è un linguaggio vivo e segreto che ci annuncia questa gloriosa destinazione. Dobbiamo dunque aver tutti i mezzi per conoscer questa verità, o pur convien dire che Iddio ci chiama ad un fine impossibile, e che ci ha date delle proprietà, l'esercizio delle quali trova degli ostacoli insormontabili. Senza dubbio gli occhi ci sono dati per vedere: se sempre coperti da un velo impenetrabile, essi non potessero giammai discernere gli oggetti, qual sarebbe la sapienza di questo piano? L' intelligenza è l' occhio dell' anima, se può così parlarsi; e l' oggetto di quest' occhio è la verità: s' esso non può infallibilmente giugnervi, non v' ha più rapporto, non v' ha più sapienza nella natura e nell' esercizio di questa facoltà; che forma per altro la gloria ed il privilegio dell' uomo.

i mezzi necessarj. Se la nega, a che dunque tanto affaticarsi per istabilire lo Scetticismo? I sofismi e l' arte ch' egli pone in opera per accreditarlo, non solamente mostrano, che gli uomini sono persuasi di conoscer molte verità (e la persuasione, quando è universale, è certamente il più sicuro garante di averla trovata, e difficilmente può atterrarsi dall'accozzamento di pochi sofismi), ma mostrano eziandio che dovrebbe essere almeno una verità secondo lo Scettico, che non v' ha alcuna verità, e questo medesimo proverebbe allora che l' uomo è fatto per la verità. Quindi o conceda lo Scettico, o neghi una proposizione sì manifesta, sempre dalle stesse sue asserzioni resterà convinto della stravaganza del suo sistema.

La natura del nostro spirito c'insegna dunque che noi dobbiamo conoscere la verità. Il nostro cuore ce lo dice anche più fortemente. Che l'uomo, assolutamente parlando, possa ignorare invincibilmente le verità fisiche e geometriche, non è questo che un *vero speculativo*, che non ha rapporto diretto ed essenziale con i suoi doveri e colla sua sorte; ma v'è un *vero morale*, *un vero divino*, che ha per oggetto il cuore, che ne regola i sentimenti e le operazioni. Quindi deve dunque esserci proporzionato; perchè sarebbe contraddittorio il dire che l'uomo esiste per adempir la legge del suo Creatore, per giugnere ai suoi beni immortali, e che tuttavolta non può conoscere, nè il suo Autore, nè la sua legge, nè le sue promesse. Per trattar con precisione di quest'oggetto sì vasto, per ridurvi il dettaglio delle nostre cognizioni, per opporre al Pirronismo un sistema contraddittorio, distinguiamo tre specie di certezza: la certezza storica, fisica e metafisica; e mostriamo che ciascheduna di queste specie, fra varie opinioni false e dubbiose, racchiude una multitudine di verità certe.

La certezza storica è fondata sulla testimonianza degli uomini. A prima vista potrebbe essa sembrar sospetta, poichè eglino possono o ingannarsi od ingannarci; ma riunendo l'insieme delle testimonianze, secondo le regole esatte della Storia e della Critica, essa è di una forza invariabile.

Per istabilir ciò che forma il germe ed il

nodo

nodo di questa certezza, prendiamo i fatti attuali. Noi conosciamo l'esistenza di Roma, di Madrid, di Goa, di Pekin, di Vienna, di Costantinopoli ec. tanto sicuramente quanto se le avessimo vedute: dubitarne, sarebbe una perfetta stravaganza. Conosciamo parimenti i diversi Stati. Tanto sicuri che v'ha un Impero d'Allemagna, di Turchia, della Cina, quanto lo siamo di vivere sotto le Leggi di Luigi XV, conosciamo gli avvenimenti che occupano il teatro del secolo presente, la guerra fra l'Imperadrice Regina ed il Re di Prussia, la marcia delle truppe Francesi e Russe, il fine dell'assedio di Praga ec. Conosciamo colla stessa certezza i fatti del nostro secolo intiero; la conquista dell'isola Minorica, la guerra navale presso il forte S. Filippo non è più certa della conquista di una parte dell'Olanda fatta nel 1672 o della pace di Nimega.

Quale è dunque il principio e l'appoggio della verità infallibile di questi fatti? Eccolo; ed è tanto più alla portata di tutti gli uomini, quanto che non esige alcun raziocinio, alcuna dimostrazione regolare. Un fatto si prova col semplice sguardo de' testimonj. E' esso esposto agli occhi di una moltitudine, di una nazione intiera? ha dunque altrettante pruove quanti sono gli spettatori. Senza domandare quale ne sia il motivo, il mezzo; quali ne sieno le conseguenze: *Esiste esso?* tutto è racchiuso in questo punto decisivo: non si prova più ciò che cade sotto gli occhi: negar ciò che si vede,

sarebbe un delirio; vedere, è la più intiera certezza, alla quale possa giugnere lo spirito umano nelle cose che non si possono dimostrar per se stesse.

Or ciò ch'è *evidenza* per i testimonj, è certezza altrettanto infallibile per quelli ai quali i testimonj lo riferiscono. Mi spiego. Noi non parliamo quì della verità di alcun testimonio qualunque preso separatamente, poichè ciascuno può essere ingannatore; ed ancorchè avesse tutti i caratteri della verità e della probità, per fondare sul suo suffragio un giudizio infallibile, converrebbe veder la sua sincerità nel fondo stesso della sua anima; perchè alla fine, assolutamente parlando, egli può non averne che l'apparenza. Questo discernimento è riserbato a Dio solo. Non è così dei testimonj moltiplicati a migliaja, e che s'uniscono per attestare lo stesso fatto. Separati, e sovente anche opposti nei loro sentimenti e nei loro interessi, il loro accordo mostra visibilmente l'impronta della verità. V'è egli bisogno di esaminar la qualità de' testimonj per credere un fatto notorio? Senz'aver veduto Roma, o le piramidi di Egitto, io sono tanto sicuro della loro esistenza, come se ne fossi stato testimonio oculare: son tanto sicuro della morte dell' Ammiraglio Bing, o della conquista dell' Elettorato di Hannover, come se mi fossi trovato in tali luoghi nel tempo di questi avvenimenti. Si potrebbe citare un milione di fatti altrettanto autentici.

Ma

Ma come questo unanime rapporto de' testimonj può egli istruirci tanto sicuramente quanto i nostri proprj occhi? E' ciò perchè malgrado l'errore e la menzogna ch'è l'appannaggio degli uomini, non è possibile che tutti si accordino per ingannarmi. Sono essi testimonj divisi, incogniti fra di loro, e dei quali la sola verità può formar l'armonia. Temere che non abbiano disposto il loro suffragio per persuadermi falsamente che il Re di Prussia fa la guerra in Allemagna, sarebbe una pazzìa, perchè sarebbe un supporre che tutto l'Universo è pazzo, mentre si unisce per accreditare una menzogna ridicola.

Tale è dunque la forza, tale è l'appoggio della certezza morale e storica. „ Questi principj di certezza (dice un dotto Controversista, *Houteville Tom. I.*, che a' nostri giorni ha provata la Religione coi fatti) si attengono a delle verità che sembrano create con noi, delle quali trova ognuno in se stesso i principj, e l'impressione delle quali è sì generale, sì profonda, sì viva, che fanno parte dei primi fondamenti della società umana. Queste verità sono; che gli uomini non sono insensati; che v'hanno certe regole dalle quali essi mai si allontanano nella condotta; che non può esservi fra loro concerto unanime per la frode; che se s'ingannano qualche volta, non lo fanno senza motivo, nè senza interesse; che non sono tali in un tempo, e tali in un altro, voglio dire, tutti furbi in

„ un

„ un secolo, e tutti sinceri in un altro secolo;
„ che tutti non cospirano ad ingannar qualcu-
„ no, che niuno riesce ad ingannar tutti; e che
„ finalmente il caso non è l'autore degli effet-
„ ti costanti, continui, regolari, e che fan co-
„ noscere l'intelligenza. Così si prendano que-
„ ste due proposizioni: la prima, una certa li-
„ nea curva può sempre avvicinarsi ad una cer-
„ ta linea retta senza mai toccarla, essendo an-
„ che amendue continuate all'infinito: la secon-
„ da, la pace dei Pirenei fu conclusa nel 1659;
„ io oso avanzare, che sarebbe senza paragone
„ più facile di scuotere un uomo sulla certez-
„ za della verità geometrica, che sulla certez-
„ za dell'avvenimento storico. Per altro que-
„ ste due proposizioni sono vere. I Geometri
„ dimostrano la prima: la Storia ci assicura
„ dell'altra ".

Si conosce la giustezza di queste idee. E' tanto impossibile che un fatto pubblico, come il regno di un Principe, un assedio, una battaglia, un trattato di pace ec. riferito da una nazione intiera, e trasmesso con questo grado di lumi ai nostri posteri, sia falso, quanto è impossibile che una proposizione geometrica dimostrata sia falsa: ed anche la prima verità è più sensibile, colpisce, e trae a se lo spirito; la seconda esige della riflessione. Quindi, benchè egualmente certa per un Geometra, la comune degli uomini non ne scorge così vivamente la certezza.

Donde viene dunque quest'analogìa della certezza

tezza morale e geometrica, ed anche la superiorità di quella? (In quanto al sensibile ed alla impressione) eccolo, se per altro è possibile di approfondire il germe intimo di un oggetto, che si sente meglio ancora di quello possa esprimersi. La combinazione immutabile, il rapporto delle figure geometriche è vero, perchè è fondato sulla natura stessa delle cose, su principj e conseguenze necessariamente connesse. Ogni spirito sensato che le scorge, vi scuopre la verità con una convinzione evidente. Il rapporto dei testimonj uniformi ha una forza eguale. Quando operando senza concerto, senza neppur conoscersi, divisi di sentimenti, di motivi, d'interesse e di passioni, danno tuttavia una testimonianza uniforme, questo fatto non può esser falso, o pur converrebbe rovesciar tutte le leggi dello spirito e del cuore; leggi tanto immutabili, quanto quelle della natura de'corpi. E' impossibile di supporre nell'intiero genere umano il piano ridicolo di accordarsi per una menzogna; oltre la pugna variata all'infinito, dei sentimenti, dei caratteri, delle passioni, che vi si oppone invincibilmente, la sapienza di Dio lo manda a rovina. Egli non potrebbe permettere ciò che non tende meno che ad annientar tutte le regole della società umana (1), presentando come illusione e fa-

(1) Ciò però, benchè sia verissimo, non è di una forza invincibile contro lo Scettico, il quale con quella fian-

è fanatismo ciò che v'ha di più evidente, è ciò che forma la base ed il nodo di tutti i nostri vincoli.

Si supponga pure, diranno certi Pirronisti mitigati, questa certezza per i fatti attuali ed importanti, poichè difficilmente si potrebbe contraddire: ma come ammetterla su fatti separati da noi per molti secoli, e già rientrati nella notte del nglla? Come a traverso di questo labirinto di oscurità, di tenebre, di menzogne possibili, d'incertezze, di rapporti disuniti, far passare una luce sicura? Eccolo: noi siamo tanto certi di un fatto pubblico e strepitoso, della battaglia di Fontenoy, per esempio, quanto se l'avessimo veduta: il rapporto dei testimonj vale quanto il suffragio degli occhi. Allo stesso modo siamo tanto sicuri di un fatto fedelmente trasmesso, come se ce lo attestassero testimonj oculari. E quì diamo l'idea della testimonianza per iscritto.

Uno Storico (io lo suppongo autorevole e veridico) è un testimonio pubblico dei sentimenti del suo secolo, parlando innanzi a lui, ed a tutti i secoli futuri, consacrando i fatti che egli ha veduti od intesi. Quindi non è più il suo suffragio quello ch'egli cita, ma è quello de' suoi contemporanei; e quando esso è appro-

franchezza, con cui dubita della certezza storica, dubita ancora di ciò che appartiene alla esistenza e natura di Dio, ed al piano ch'egli tiene circa il regolamento del genere umano.

approvato, la sua testimonianza è autorevole quanto quella di un Interprete, che nei pulpiti di arringo facesse noti i sentimenti di un popolo radunato. Ivi non è più solamente un popolo, ma un secolo.

V'ha di più: un testimonio per iscritto ha dei caratteri luminosi di autorità e di verità. Si può azzardar colla viva voce una menzogna rapida; ma si oserebbe consacrarla in archivj, soprattutto allorchè deve essere immediatamente verificata, e la finzione non può trarre a se che l'obbrobrio?

Questo testimonio sembra dunque forzato a dire il vero; oltrecciò, dato che sia una volta il suo suffragio, non può più essere rivocato. Esiste esso in tutti i tempi, come in quel primo momento, in cui la verità era indispensabile. Quindi, a ben considerar le cose, i testimonj morti che hanno consegnati secondo tutte le regole della Storia i loro racconti ai secoli futuri, presentano dei suffragj superiori a quelli dei testimonj viventi. Senz'averne l'istabilità e le debolezze, l'approvazione, il suggello de' loro contemporanei, il consenso dei secoli, non ci mostrano più in loro che la pura verità.

Tale è dunque l'impronta che caratterizza lo Storico fedele: egli è riconosciuto pubblicamente come l'interprete de' suoi contemporanei, ed è citato come tale, prima da questi, e quindi di età in età, di secolo in secolo, da tutti i testimonj successivi. Prendiamo per esempio

Giu-

Giuseppe: gli Ebrei, i Greci, i Romani di concerto hanno ammesso il suo suffragio; dopo questo tempo remoto, non v'è stata generazione in cui cento Autori non abbiano parlato di lui. Questa moltiplicità non interrotta di suffragj, non ci rende forse così certi del fondo di qnella storia, some se noi ne fossimo stati i testimonj? La levata dell'assedio da Praga, e la presa di Memel accaduta sotto i nostri occhi, non sono più certe della distruzione di Gerusalemme.

Così i fatti penetrano la notte dei secoli, e sembra nascano ancora. I fatti attuali non sono recenti che un giorno; passati che siano una volta, già sono nella catena degli avvenimenti, nè altro ne rimane che la prova e la memoria. I fatti antichi sono egualmente scorsi e sussistenti. Trasportati dalla torrente dei secoli, che in vece di un mese, la distanza fra loro e noi sia di venti secoli, non importa: la loro prova è tanto reale ed attuale, quanto quella di un fatto moderno; ed eccone la dimostrazione.

Quegli che volesse dubitare della conquista di Hannover, o delle ultime vittorie dell'Imperadrice Regina, della presa di Breslavia, o degli sforzi inutili della Flotta Inglese sulle nostre Coste, perchè non n'è stato testimonio oculare, sarebbe un insensato. Or questi fatti (non parlo delle particolarità, la verità delle quali vi è inevitabile) consacrati fin da ora negli scritti, negli archivj, e nei monumenti testificati

cati in una maniera autentica dal nostro secolo intiero ai secoli futuri; questi fatti, io dico, saranno tanto certi di quì a cento anni, quanto lo sono a' giorni nostri.

Da questo punto fisso (la certezza cioè de' fatti attuali) nasce un doppio aspetto, che abbracciando il passato e l'avvenire colla certezza che scuopre sulla nostra storia per i secoli futuri i più lontani, assicura e garantisce la stessa certezza sulla storia de' secoli antichi: la proporzione è la stessa, e quì è dove può adoperarsi senz'abuso il metodo geometrico.

Ciò che noi siamo relativamente all' anno 1707, i nostri posteri lo saranno rispetto a noi l'anno 1807: lasciando ancora questo intervallo di 50 anni, oltre gli scritti ed i monumenti delle migliaja di testimonj, i fatti sono tanto certi, quanto se fossero sotto i nostri occhi. Quindi noi conosciamo la levata dell'assedio di Tolona, l'inverno violento dell'1709 come i nostri posteri nel principio del secolo decimonono conosceranno la morte dell'Ammiraglio Bing, o la rovina di Lisbona.

Trasportiamoci ad un secolo. Ciò che noi siamo relativamente al 1657, i nostri posteri lo saranno rispetto a noi nel 1857. Or le turbolenze della minorità di Luigi il Grande, la pace dei Pirenei, la conquista della Franca-Contea, la pace di Nimega, e tanti altri gloriosi avvenimenti di quel lungo regno, son tanto sicuri al presente, quanto lo erano per i nostri padri; noi stessi abbiamo veduta una moltitu-

titudine di testimonj oculari. I nostri posteri saranno nella stessa circostanza, di quì a cento anni, per le imprese di Luigi XV.; senza averle vedute, eglino avranno vedute delle migliaja di testimonj, e ne saranno sicuri quanto noi.

Possiamo dunque nell'istante presente abbracciar due secoli con una certezza morale, eguale alla geometrica: sicuri come della nostra esistenza, dei fatti pubblici e generali dei giorni nostri, siamo egualmente sicuri di quelli che han l'epoca dalla morte di Luigi XIV o dal suo regno. Siamo finalmente allo stesso modo sicuri, che in cento anni i nostri nipoti faranno precisamente lo stesso discorso sul regno di Luigi XV.

Or questa proporzione morale e geometrica del rapporto dei tempi, sussiste colla stessa progressione per tutti i secoli passati e fututi. Il vigesimo secolo sarà egualmente istruito degli avvenimenti del decimonono, il vigesimoprimo di quelli del vigesimo, senza che sia mai possibile di alterare questa tradizione, e di togliere ai nostri posteri i più remoti la cognizione di ciò che forma la nostra storia attuale.

Per la stessa regola di proporzione, come noi sappiamo certamente quanto la nostra esistenza, gli avvenimenti del secolo passato, questo sapeva colla medesima certezza quelli del decimosesto secolo, e il decimosesto quelli del decimoquinto. Si avrebbe forse a provare

che

che i furori del Calvinismo, le guerre di Francesco I e di Carlo V, il Concilio di Trento, le guerre degl' Inglesi sotto Carlo VI e Carlo VII, le Crociate ec. sono fatti non meno certi dei fatti attuali? Dunque questa successione di secoli ci conduce come insensibilmente, o alla origine dei tempi, od alla loro consumazione. Istruiti dall' immenso quadro della Storia, noi portiamo i nostri sguardi sicuri su i fatti dell' universo intiero. Quale è dunque quel nodo secreto, che unisce sì strettamente la rapidità dei secoli? Nella Storia, i fatti, i giorni, i testimonj separati, tutto fugge, tutto passa rapidamente; ma il corpo de' testimonj riuniti (ciò che forma precisamente il fondo della Storia), questo corpo è eterno; e non solamente non termina, ma è sempre lo stesso.

Richiamiamo quì quel raziocinio sì forte e sì naturale dell' Autore della *Perpetuità della Fede della Chiesa sulla Eucaristia*, rinnovato ed ampliato dal Sig. Papin nella sua Opera *sulla Tolleranza*, e dal Sig. Abbate Houteville nella *Religione provata dai fatti*. Un vasto corpo, sia nazione, sia società religiosa, rende ai fatti pubblici che consacra ne' suoi archivj, una testimonianza non solamente durevole, ma sempre esattamente la stessa.

Supponiamo in fatti il suffragio di un dato secolo: col suo proprio peso, esso ha quello di tutti i secoli che sono in qualche ma-

niera collegati con lui. Se gli uomini finissero tutti nel momento preciso del fine del loro secolo, noi non avremmo più alcun mezzo per avverare il passato; l'impostura sarebbe facile. Ma in tutta la successione de' secoli, non v'è alcun tempo possibile in cui si veggano finir gli uomini. Rendiamo ciò sensibile con un esempio. Vi sono in Parigi novecentomila testimonj, dei quali la morte toglie ogni anno la trentesima parte (questo è il calcolo ordinario) : rientra in questa classe lo stesso numero preciso di nuovi testimonj egualmente istruiti, e che non è possibile di sedurre. Onde, malgrado questo cangiamento reale di alcuni testimonj, il corpo è precisamente lo stesso; i trentamila nuovi prendono naturalmente e necessariamente lo spirito e le prove degli altri, e formano un tutto. Lo stesso cangiamento, e la stessa immutabilità per l'anno seguente: fossero ancora passati dei secoli, Parigi si trova sempre lo stesso, e non v'è istante possibile in cui la testimonianza abbia potuto variare. Tale è, in grande, il piano del suffragio delle nazioni e di tutto intiero il genere umano; l'alterazione vi è impossibile.

Per appoggiar questa massima storica sopra immagini sensibili che ne mostrino la solidità, la testimonianza pubblica è, per così dire, un fiume: le acque ch' esso contiene, passano, e si rinnovano. La sera non sono più le medesime parti fisiche che vi erano la mattina, e nondi-

meno

meno è lo stesso fiume. E' un canapo; le fila prese separatamente sono corte e fragili; unite insieme divengono un tutto di una lunghezza e di una forza immensa. E' una catena: il primo anello si attiene all'origine de' fatti, ed è talmente unito all'ultimo per mezzo degli anelli intermedj, che non potete muover l'uno, senza muovere tutti gli altri. Finalmente è un corpo umano: dei cangiamenti quotidiani, o a motivo del nutrimento, o a motivo della traspirazione, aggiungono o tolgono continuamente, e il corpo è lo stesso di cento anni che di venti; tutto vi si è operato lentamente ed insensibilmente. Così il pubblico suffragio delle nazioni, malgrado il successivo cangiamento de' testimonj, è sempre invariabile.

Aggiugniamo a questi mezzi di certezza l'autorità dei monumenti. Ancorchè testimonj viventi possano ingannare, si avrà a supporre l'errore in alcuni tratti indelebilmente impressi, e che danno continuamente a vedere una testimonianza imperturbabile? Queste sono epoche immuni da qualunque alterazione. Tale è il prezioso vantaggio de' ruderi, de' marmi, delle statue, delle medaglie ec. Storici muti, ma sicuri ed incorruttibili, confermano essi i racconti degli Autori: una sola medaglia diviene la pruova di un regno, di una impresa, di una città, o di ogni altro celebre avvenimento. Così il Pantheon fa risorger la memoria e quasi la realità della idolatria Romana; sembra ancor di vedere la sua maestosa pompa, allorchè regna-

va nell' Impero. Il Colosseo ci mostra le giostre e gli spettacoli. Le urne, gli obelischi, le statue, le medaglie, mille altre antichità poste a lato degli Autori che ne hanno parlato, fanno risorgere i fatti che sono su di esse scolpiti, e ci rendono, per così dire, i contemporanei di quegli antichi avvenimenti. L' Ercolano sortendo dalle sue rovine dopo 17 secoli, ricorda con l' epoca del suo disastro, mille pruove combinate di tutto ciò ch' esisteva in quel tempo. Tutti i ruderi dell' Egitto, della Grecia, dell' Impero di Oriente, o delle Provincie di quello di Occidente, ci dicono lo stesso: non si può scavar nella terra senza trovar dappertutto i monumenti autentici. L' arco trionfale di Tito, quel vestigio sì prezioso alla Religione, ci dipinge con le vittorie di quell' Imperadore, l' epoca e della distruzione degli Ebrei, e dello stabilimento del Cristianesimo; sembra eziandio che ci faccia esser vicini a Mosè, o a Beselial, che fabbricò i vasi ed i monumenti sacri scolpiti sul marmo. Così le storie le più remote divengono come vive sotto que' tratti che ce n' esprimono l' immagine e la realità.

Tali sono le principali sorgenti della certezza storica. Senza presentare una connessione necessaria ed evidente, come le verità geometriche, questa connessione è talmente dedotta dalla natura e dal carattere degli uomini, dalla tempra del loro spirito e del loro cuore, dai principj della società umana, dalla forza di una te-

testimonianza universale, sempre la medesima, ed appoggiata sopra monumenti indelebili, che uguaglia (sopra i fatti principali) la connessione geometrica.

Ho l'onore di essere ec.



LETTERA LXXXIX.

Seconda su i principj di certezza.
Sulla certezza storica.

Non basta, o Signore, di stabilire i fondamenti solidi e fermi di una storia avverata; conviene ancora svilupparli e vendicarli, distruggendo le speciose obbiezioni che gli Scettici allegano per indebolire, se fosse possibile, l'evidenza medesima. Tale è il vantaggio distintivo della verità. Quanto maggiori sono gli sforzi che si fanno per assalirla, altrettanto, senza volerlo, si stabilisce. Le ombre danno risalto alla luce, ed alla vivacità dei colori; la menzogna colla sua fragilità, coi suoi rigiri, e colla sua nerezza, dà risalto allo splendore, ed alla forza della verità.

Certi Filosofi Inglesi, e fra gli altri M. Craig, vorrebbono distrugger la certezza tradizionale, e assoggettarne la forza è la durata a calcoli geometrici. Secondo questa ipotesi chimerica, egli fissa l'ultimo grado di probabilità storica per i fatti dell'Evangelio al termine di 3159 anni dal giorno della loro origine; termine che sarebbe anche più corto per ogni altro fatto meno pubblico e meno interessante.

Il Sig. Ab. Houteville (*Tom. III pag.* 12.) confuta questa chimera, mostrando l'enorme differenza del genere di certezza ch' esigono le matematiche (in ultima analisi essa altro non è che la riduzione delle conclusioni necessarie in proposizioni identiche): e quella del genere di certezza mortale, che variata per mille e mille circostanze, offre delle probabilità di una forza sì grande che lo spirito non può non arrendervisi: Quì per *probabilità* s' intendono delle *pruove morali*.

V' è ancor di più: grandissima è la differenza che passa tra la sfera delle probabilità, e quella della certezza. Non si giugne a questa, se non dopo aver lasciato quella (1). Così si esamini il motivo, e la sincerità di uno Storico separatamente ancorchè vi fossero tutte le ragioni di giudicar favorevolmente, questo giudizio non sarà giammai una certezza, ma non che una probabilità; perchè non è possibile di penetrare infallibilmente con una sola occhiata il fondo dello spirito o del cuore. Si uniscano insieme i testimonj, gli scritti, i secoli; da questa unione variata all'infinito se ne raccolga un sentimento uniforme sopra un fatto; allora

(1) Veggasi s' Gravesande *Introduct. ad Philosophiam Cap.* 17., Ridigero *de sensu veri & falsi Lib.* 3. e Bernullo *Ars Conjectandi*, che su questo principio Dialettico danno ottime regole per discernerne i gradi, e calcolarne la forza ossia riguardo alla Storia ossia riguardo alle altre scienze.

lora questo non è più semplicemente un ammasso di probabilità unite insieme, ma un'altra ipotesi tutta diversa, che risulta non dalla probità di alcun testimonio separato, od anche dal peso del proprio sentimento aggiunto da ciascuno, ma dall'*impossibilità assoluta e metafisica*, fondata sulla legge degli spiriti e dei cuori, sull'*insieme degli uomini*, sull'aspetto di riflessione che ci offre il teatro dell'universo; impossibilità, io dico, che tutti gli uomini possano di concerto o ingannarsi, o ingannarci, sia vedendo un fatto pubblico, sia trasmettendocelo.

M. Craig adunque, e tutti que' Critici che per mostrar la loro geometrìa ed il loro calcolo, si affaticano, e vogliono misurar le pruove testimoniali con le frazioni dell'Algebra, errano ne' principj. Eglino valutano il peso di un testimonio, e come aumentandoli, trovano il punto della certezza dei fatti, così vogliono egualmente far rinascer l'incertezza, diminuendo il *grado successivo* delle testimonianze. Questa dimostrazione singolare è fondata sul falso; perchè, torno a dire, la certezza non nasce da un testimonio isolato, o aggiunto, ma dalla riunione di tutti; ed acquistata una volta questa certezza, non può nè cessare nè diminuire.

E' vero che la successione de' secoli diminuisce l'impressione di un fatto, ma non ne toglie però la *convinzione*. L'impressione porta con se la sorpresa, l'ammirazione, la gioja o la tristezza, il disprezzo o il rispetto, tutti i sen-

sentimenti finalmente, i quali possono nascere da un oggetto; e questi sentimenti non perseverano nella loro vivacità: ma la convinzione è sempre ugualmente reale. Così, la morte di una persona cara cagiona un dolore inesprimibile: il tempo lo mitiga, lo cancella; dopo trent'anni non ne rimane che la memoria: la certezza però dell'avvenimento è invariabile.

Non si accorderà dunque giammai ai Geometri, di estendere i loro calcoli e le loro frazioni sull'autorità dei testimonj e sulla certezza dei fatti: questi oggetti, anzichè essere analoghi, sono disparati. Sarebbe lo stesso il decidere delle quistioni di Giurisprudenza su i principj della Chimica, o delle opinioni di Medicina sulle regole della Musica. La Geometrìa in fatti è una serie di principj e di conseguenze, che formano una concatenazione necessaria di verità. La testimonianza che vi presiede non è l'autorità, ma il raziocinio. Tali proposizioni sono ben dedotte o no? Sono identiche, o no? Non si tratta che di scorgere esattamente, o il loro rapporto essenziale, o la loro *dissonanza*. La Storia, la certezza morale, è un insieme di pruove su di un fatto. Non si tratta di esaminare, se sia saggio, o se sia equo ec. ma semplicemente *se esista*. Se è attuale, decidono i nostri occhi: se è lontano, se è antico, decidono i testimonj.

E' dunque *scientificamente* assurdo di usar quì le regole della Geometrìa: non vi si debbono ammettere che quelle dei fatti. Il raziocinio

nio

mio non può indebolirli; se non provando la loro impossibilità, o l'invalidità dei testimonj. Un fatto impossibile non può esser vero; testimonj dubbiosi o fallaci non possono incominciare una catena tradizionale: fuori di ciò, niente può far crollare un fatto esattamente trasmessoci. Se io lo veggo, o pur se mille testimonj lo affermano; se è scritto, consacrato, perpetuato nel santuario della fede pubblica, di una città, di una nazione; se è scolpito sopra monumenti, attestato dalla serie degli Autori di ciascun secolo, *desso è vero*. Negarlo, perchè è sorprendente e prodigioso, perchè è antico, è un concludere nella stessa maniera che se si dicesse: mi vien provato invincibilmente il tale omicidio: l'omicidio è ingiusto: dunque il fatto è falso. Il *prodigioso* in un fatto non è un mezzo più saggio per negarlo, di quello sialo *l'ingiusto*. Torno a dirlo, tutto consiste nei testimonj.

Ma sotto il pretesto di assicurar la verità di certi fatti pubblici, come la conquista di Minorica, o la presa di Breslavia, e di accertare delle storie celebri come quelle dei regni di Luigi XIV e di Luigi XV, non si vorrebbe forse dare la stessa certezza a tutte le storie, ed ai loro fatti i più oscuri? No senza dubbio: la giustezza delle regole le quali stabiliscono la certezza morale degli avvenimenti, previene questo doppio pericolo; e primieramente, non si riconosce per istoria vera, se non quella che ne porta seco i caratteri, vale a dire, quella

che

che è scritta da Autori contemporanei, o quasi contemporanei. La loro autorità non nasce precisamente dall' avere eglino veduto o potuto vedere, ma dall'accordo dei loro suffragj con i fatti pubblici ed ammessi. Rischiariamo questo pensiero.

Supponiamo attualmente un Autore il quale scriva la storia di questo secolo, che abbia dello stile, della sincerità, della probità; queste qualità unite insieme non rendono certo infallibilmente il suo suffragio, e si può dubitare se esse sono reali o apparenti. Che abbia veduti i fatti, non è neppur ciò precisamente che gli dà l'autorità di Autor *contemporaneo*; egli può ingannare, anche avendo veduto. Ma esponendo pubblicamente il suo suffragio agli occhi del suo secolo, narrando fedelmente il sentimento del suo secolo, chiamandolo in testimonio senza essere disapprovato; allora è irrefragabile, non precisamente perchè egli *ha veduto*, ma perchè tutto il suo secolo *ha veduto* con lui, ed è testimonio con lui. Da quest'autorità di un Autore contemporaneo, ricavata dalla sua conformità col suo secolo, nasce la forza successiva e perpetua della sua testimonianza. Dacchè, lungi dall'esser disapprovato, egli è citato dagli Scrittori del suo tempo, e così di età in età, questi racconti scambievolmente legati e sostenuti (senz'alcun concerto affettato e sospetto), conformi ai monumenti ed a tutto ciò che può render certa una storia, questi racconti, dico, sono altrettanto sicuri dopo molti seco-

coli, quanto nella loro origine, perchè presentano sempre lo stesso sigillo di verità, *la testimonianza giuridica del secolo contemporaneo*.

E quì per opporre un sistema vero e sensibile ai sogni de' nostri Geometri calcolatori, si dirà loro che la successione de' secoli, lungi dal diminuir la certezza de' fatti, sembra anzi che l'aumenti. Più sono gli spazj e le generazioni per le quali è passato un fatto (allorchè le regole della tradizione vi sono esattamente verificate), più esso acquista di peso. Ciascun secolo aggiunge al primo il suo voto: senz'aver *veduto*, esso ha *letto*, ha *giudicato*, ha *trasmesso*; e questa riunione di suffragj dimostra che i fatti sono in tutta la certezza ed evidenza storica. Non è ciò un fidarsi alla cieca agli uomini ingannatori, ma un giudicar su principj immutabili, cui il nostro spirito, il nostro cuore, e la sapienza stessa di Dio ci presenta. Sarebbe un oltraggiarlo il riguardar come un sogno ed una illusione l'insieme dei fatti umani i più provati.

Noi per altro non parliamo dei minimi fatti, come se la storia di un Autor contemporaneo fosse, ugualmente che la Storia sacra, vera nei più piccioli dettagli. Non adattiamo queste regole di certezza che ai fatti principali. Che in altri fatti oscuri e poco interessanti, vi sia o della varietà, o della incertezza, non importa. Nelle Gazzette ciascun fatto è o caricato, o abbellito secondo il genio e l'inclinazione del Novellista. Quindi però siamo noi me-

no

no sicuri degli avvenimenti generali? Mille piccioli errori non c'impediscono di saper la storia de' nostri giorni. La verità squarcia bentosto quelle leggere nubi continuamente rinascenti, ma con altrettanta facilità dissipate. Così la varietà di alcuni antichi avvenimenti non apportano nocumento alla Storia. Vi si vede nel vero il quadro e l'abbozzo degl'Imperi, degli Eroi e degli uomini, quanto c'importa per nostro piacere e per nostra istruzione. Senza saper con una esatta precisione i piccioli fatti, non siamo noi sufficientemente istruiti dei fatti dell'antica Grecia o di Roma? Noi ne conosciamo la storia come conosciam quella della nostra Monarchìa.

Ma vi sono delle storie intiere di paesi molto illuminati, che si riguardano come sospette; e queste sono quelle di Egitto e della Cina. O la loro prodigiosa antichità è falsa, ed allora crolla la certezza storica, poichè si potranno egualmente attaccar le altre storie; o è reale, ed allora conviene abbandonar la cronologìa di Mosè, e per conseguenza l'autorità de' suoi scritti.

L'obbiezione a primo aspetto sembra trionfante. Non sono quelle, novelle Indiane, o favole della Guinea, ma i monumenti di due delle più celebri nazioni dell'universo. Quindi sempre gli Scettici si sono compiaciuti di opporli con un tono vittorioso e decisivo ai Libri sacri. Trionfo chimerico! questi due esempj, anzichè indebolir la nostra tesi, la confermano. Se le Dinastìe quasi eterne dell'Egitto, o le

fa-

famiglie Imperiali della Cina, ci presentassero una serie di fatti verificati secondo tutte le regole della critica storica, non se ne potrebbe con equità ricusar la testimonianza: ma queste medesime regole sono quelle che ce ne provano la falsità.

Non vi è vera storia fuori di quella che è scritta da un Autore contemporaneo, Autore approvato dal suo secolo, citato di età in età senza interruzione, appoggiato sopra monumenti. Or la storia pretesa di Egitto, lungi dal verificar queste regole, non ne offre i minimi vestigi. Non v'ha Autore contemporaneo, non v'ha successione tradizionale di testimonianza, non avvenimenti collegati con quelli delle altre nazioni, non monumenti od altri contrasegni di autenticità; una confusione *interminabile* nei regni e ne' fatti; delle lacune, non già di alcuni secoli, ma di due e trecento; fuvvi mai favola che avesse maggiori caratteri di menzogna? Non si vede dunque in quelle lunghe Dinastìe che una *nomenclatura* immaginaria di nomi senza pruove e senza fatti: Erodoto medesimo dice che questa storia non è sicura se non dopo Psammetico, il quale regnava nel tempo della fondazione di Roma, settecento anni prima di Gesu' Cristo.

Quindi adunque la controversia sulla storia di Egitto muta faccia: e per formarsene una idea giusta, risguardiamla, non come un *fatto*, ma come una *opinione*. Gli Egiziani pieni di vanità su i vantaggi reali della loro nazione, han-

hanno voluto usurparne degl'immaginarj. Persone interessate a dar pascolo alla loro gloria, hanno loro descritta una serie immensa di Re che si perdevano nella notte de' tempi, presso a poco come si fabbricano al presente delle false genealogìe. Gli Egiziani adottarono quelle fastose menzogne che lusingavano il loro orgoglio. Alcuni Scrittori posteriori di un gran numero di secoli a que' fatti pretesi, li hanno trasmessi; e tale è il vizio essenziale di questa falsa tradizione. Ne rirulta, egli è vero, che la nazione la credeva in tal tempo; ma da questo tempo conosciuto, per rimontare all'epoca degli Dei, de' Semidei, degli Eroi, v'è un immenso intervallo, cui non può saltarsi se non dalla più cieca credulità. E' dunque a norma delle regole esatte della Storia, il ripor che si fa que' pretesi racconti dei Sacerdoti dell'Egitto nella categorìa delle favole Indiane. Fa meraviglia che i nostri Filosofi, i quali sulle storie le più avverate portano all'eccesso il Pirronismo, osino citare contro i fatti della Religione ciò che eglino stessi non possono fare a meno di riguardar come favole, i sogni cioè del santuario di Memfi.

Lo stesso discorso si faccia sulla storia della Cina. Senza ripetere, *ved.* la Lettera XXXII nel Tomo III e la LXXIX nel Tomo VIII. Per terminare di porre in tutta la sua luce l'ingiustizia dei Filosofi, ora Scettici, ora troppo creduli, aggiugniamo alle nostre osservazioni su i Fasti Cinesi questo passo cavato da una Let-

te-

tera di M. Deguignes dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere, riportata nel Journal des Sçavans (Decembre 1757.) Senza entrar nella discussione letteraria sulla storia degli Unni, questo squarcio su quella della Cina è troppo prezioso, troppo decisivo contro i Filosofi partigiani dei fatti profani, i quali, secondo loro, precedono il diluvio, o immediatamente lo seguono, per non inserirlo quì.

„ Questo pregiudizio è stato adottato da molti Scrittori, i quali col favor della cronologìa Cinese hanno preteso di assalir quella della Scrittura sacra . . . . Per altro questa storia che si ammira, non è ben circostanziata che da 200 anni prima di Gesu' Cristo; è secca prima del 400; non contiene, per così dire, che la successione de' Principi: gli avvenimenti vi sono indicati senza le circostanze. Erodoto racchiude molto più Fatti che non ne racchiuda tutta la storia Cinese dalla fondazione dell' Impero sino all' anno 400 prima di Gesu' Cristo; e sarebbe da desiderarsi che questi antichi annali fossero altrettanto estesi, quanto gli scritti del Greco Autore.

„ Malgrado questa brevità degli annali, essi meriterebbono ancora la più grande attenzione, se fosse certa la durata dei regni. Ma, allorchè veggonsi i Cinesi continuamente divisi tra loro; allorchè secondo gli uni, un Principe regna 13 anni, secondo altri 7, un altro 18 o 58, un altro 21 o 8, un altro

„ 19

„ 19 o 7, un altro 25 o 6 ec. secondo i diversi Autori; allorchè veggonsi degli interregni di 2 di 3 e di 26 anni, dove altri non ne pongono alcuno, allorchè un Principe, per regnar 75 anni, avrebbe dovuto vivere 104 anni; allorchè si danno 30 anni di regno ad un Principe che si dice esser contemporaneo di un altro, e per trovarvi questa contemporaneità, convien sostituirvi un giro di 60 anni; allorchè due Principi discesi amendue da uno stesso antenato, il primo alla decimaterza generazione, il secondo alla decimasesta, sono nondimeno lontani l'uno dall'altro di circa 600 anni; allorchè Chun disceso da Tehuen-hio alla sesta generazione regna prima di Hiu, il quale discende dallo stesso Principe alla quarta generazione; allorchè finalmente, per la certezza storica, non si rimonta guari al di là della fondazione di Roma, vale a dire verso l'anno 800 prima di GESU' CRISTO, e la storia di tutto ciò ch' è anteriore a quest'epoca, vale a dire ciò che è accaduto per dodeci o quindici secoli, può esser racchiuso in un libretto poco considerabile: io non posso fare a meno di concludere non esservi cosa tanto incerta, quanto una simile cronologia; e mi confermo ancor più in questo sentimento, allorchè vedo che i Cinesi hanno presi dalle altre nazioni degli avvenimenti singolari ch' essi hanno attribuiti ai loro proprj Principi.

„ Invano mi si opporranno le osservazioni

„ degli ecclissi che sembra determinino il regno
„ de' Principi: invano si pretenderebbe che i
„ Cinesi abbiano unita la storia del cielo alla
„ storia della terra, ed abbiano così giustificata
„ l'una coll'altra. Che si direbbe di uno Scrit-
„ tore, il quale volendo dar la storia degli As-
„ sirj o de' Persiani, calcolasse al presente gli
„ ecclissi che hanno dovuto accadere sotto il
„ regno di ciascun Principe, e ve li rapportas-
„ se? Io non pretendo per altro, che tutti gli
„ ecclissi od osservazioni indicate dai Cinesi
„ sieno state supposte in questa maniera; ma
„ ve ne sono molte, le quali non vi sono sta-
„ te collocate se non ben tardi, principalmente
„ le più antiche.

„ In fatti queste osservazioni sembra non
„ sieno state fatte che in tempi molto poste-
„ riori a quelli nei quali s'indicano, e su tra-
„ dizioni incerte, poichè quasi tutti i monu-
„ menti sono stati distrutti da Tsin-chihoang.
„ Se sono vere, conviene necessariamente sta-
„ bilir più vicino a noi il regno dei Principi
„ sotto i quali si pretende che sieno state fatte.
„ Io non sono Astronomo, nè in istato di de-
„ cidere a chi debba prestarsi più fede, o a
„ Cassini, o ai Missionarj che hanno coltivata
„ l'Astronomìa alla Cina. Per altro mi hanno
„ fatto sempre impressione le riflessioni del pri-
„ mo sopra una osservazione antica di un sol-
„ stizio d'inverno fatta alla Cina, che si pone
„ al ventesimo d'Yao, l'anno 2347 avanti
„ GESU' CRISTO, e ch'egli pone nel 1852,
„ ciò

„ ciò che forma una differenza di 497 anni, „ vale a dire di circa cinque secoli. Resto ancora sorpreso di trovar cinque secoli di differenza tra Cassini e la cronologìa Cinese, „ per il concorso di cinque pianeti nella costellazione Che, e della conclusione ch'egli „ riporta in occasione delle costellazioni Cinesi. *Questo accordo*, egli dice, *dei numeri di* „ *queste tavole Cinesi con quelle di Ticone*, „ *presso a poco nello stesso minuto, ci dà luogo a giudicare che queste tavole sieno state* „ *calcolate dai Padri Gesuiti i quali è già un* „ *secolo che sono andati alla Cina, e non dai* „ *Cinesi. Imperciocchè quale apparenza vi è*, „ *che senza esser cavate dalle tavole di Ticone, vi fossero esse sì conformi? I nostri* „ *Astronomi di questo secolo difficilmente si accordano nello stesso minuto circa il luogo delle stelle fisse: e si sa che tra il catalogo* „ *di Ticone e quello del Langravio di Assia*, „ *fatti nello stesso tempo da eccellenti Astronomi, v'è una differenza di molti minuti*. „ *Questa è la ragione per cui non è verisimile, che le osservazioni dei Cinesi si accordino quasi sempre colle osservazioni di Ticone* „ *nello stesso minuto*. Mem. dell'Accad. delle „ Scienze, T. VIII p. 300.

„ I Cinesi hanno molto coltivata l'Astronomìa: io per altro non ho mai creduto che „ vi avessero fatti dei progressi molto considerabili, poichè altre volte avevano chiamato gli

„ Astronomi Arabi dai quali hanno cavati dei
„ grandi ajuti, e si legge molte volte nei loro
„ annali, ch'essi si sono ingannati annunciando
„ degli ecclisi. Io li credo ancora meno abili,
„ dopo questo giudizio che ne dà il celebre
„ Astronomo da me citato.

„ Si può far molto fondamento, dopo que-
„ ste riflessioni di Cassini, sulle osservazioni
„ astronomiche, per istabilir la storia e la cro-
„ nologìa Cinese? E non sarebbe un imporre,
„ il volerla far riguardare come una storia in-
„ contrastabile, e la sola che sia fondata sopra
„ le osservazioni celesti? Il Tchun-tcieou com-
„ posto da Confucio, contiene trentasei ecclis-
„ si, ma non risale al di là dell'anno 722
„ avanti Gesu' Cristo. Quale oscurità e qual
„ confusione in tutto ciò che precede quest'
„ epoca! ed a quali monumenti si può ricor-
„ rere? non ne esiste alcuno. Il Chou-king
„ che è più antico, non contiene che alcuni
„ avvenimenti distaccati e senza cronologìa. Il
„ Tsou-chou, l'autorità del quale è contrastata
„ persino dai Cinesi, e che è stato composto
„ verso l'anno 300 prima di Gesu' Cristo,
„ non è, per così dire, che una tavola crono-
„ logica. Il Tchun-tcieou di Confucio non è
„ che una picciola cronologìa molto arida; il
„ Chipuen è brevissimo. Ecco tutti i monu-
„ menti Cinesi. Da ciò sempre risulterà una
„ gran varietà nei sentimenti dei Cronologisti,
„ sulla durata dell'Impero Cinese, ed è evi-
„ den-

» dente che non si può stabilirne uno che sia
» vero. I Cinesi sono bastantemente saggi per
» convenirne eglino stessi " (a).

Uno schiarimento sì preciso, sì costante, rovescia tutte le pretensioni dei nostri Filosofi, i quali senza saper una parola nè della lingua, nè perciò della storia originale della Cina, ardiscono continuamente opporla alla cronologìa dei nostri Libri santi.

Laonde queste due famose storie convinte di falsità dai nostri principj, anzichè scuotere la certezza dei fatti esattamente trasmessi, la rendon più salda. Se mai una favola ha potuto rivestirsi dell'apparenza del vero, questa sarebbe dovuta essere la pretesa tradizione di que' popoli, d'altronde ragguardevoli. Nondimeno, malgrado l'autorità del santuario, e del trono, malgrado il secreto misterioso, e la difficoltà di esaminar le lingue e gli archivj di Pekin e di Memfi; malgrado il sentimento degli Scrittori di tanti secoli intermedj, malgrado l'ostinazione e la vanità dei popoli che hanno cochi e pomposi racconti, la verità si fa chiara: stantemente venerati ed annunciati i loro antiancorchè la menzogna avesse regnato venti secoli, si trova l'epoca della sua nascita, e si dimostra la sua fragilità.

(a) Tutte queste Opere non sono guari più antiche di Erodoto, riguardato presso noi come il padre della Storia, e che fioriva verso l'anno 480 avanti Gesu' Cristo. Se-mal-sien, padre della storia Cinese, non iscrivea che verso l'anno 97 avanti Gesu' Cristo.

Da ciò deriva una massima, che sostiene ancora il nostro sistema. Questa è, che non solamente le storie conformi alle nostre regole sono vere; ma la menzogna generale è talmente impossibile, che quand'anche a'giorni nostri il falsario il più insidioso esaurisse tutte le forze dell'ingegno, tutti i rigiri dell'errore per formare una nuova storia di paesi eziandìo ignoti fino ad ora, ove per conseguenza non si troverebbe nei secoli passati alcun testimonio contradittorio, ancor la finzione sarebbe impossibile.

Noi non conosciamo che la minima parte di quello che è passato sul nostro globo. Cosa sappiamo noi dell'America intiera prima del quindicesimo secolo? dell'interno e del nord dell'Asia, e degli Stati delle Indie, e di quasi tutta l'Affrica? Non vi sono vere storie che nell'Europa, ed in qualche costa dell'Affrica e dell'Asia; ciò che non forma, per l'estensione, se non una picciolissima parte dell'Universo. Limitiamoci nondimeno a questa picciola parte. Cosa sappiamo noi della Grecia e dell'Asia, avanti l'assedio di Troja, od anche avanti le Olimpiadi? dell'Italia, della Spagna, delle Gallie ec. avanti i Romani? della Germania e dei paesi del Nord avanti la decadenza dell'Impero? Quasi niente. Or che l'ingegno il più abile a scriver Romanzi, intraprenda al presente di scrivere una storia di que'tempi e di quei paesi incogniti: che impieghi tutto il brillante dell'immaginazione, tutta la naturalez-

za

za dello stile, tutti i mezzi della politica per inventare una serie di avvenimenti: che proccuri ancora di legarli con gli avvenimenti conosciuti; giugnerà egli mai a formarne una storia ricevuta ed accreditata? Sul fatto si scoprirebbe l'impostura, e la sola data di questa storia pretesa antica sarebbe la pruova della sua falsità.

Le scienze di raziocinio o di ricerche fisiche sono sempre suscettibili di nuovi progressi. Un Geometra, un Fisico, può scuoprire colla sagacità de' suoi lumi ciò che sfuggì ai Dotti di tutti i secoli. Non è così della Storia; essa consiste in fatti, nè l'ingegno il più vasto può indovinarli: o esistono le pruove ed i monumenti, ed allora non si possono scancellare: o non vi sono nè pruove nè monumenti, ed allora non se ne possono creare. I fatti più strepitosi di nazioni separate da noi per l'intervallo dei secoli, se non ne rimane alcun vestigio, sono a riguardo a noi in un'eterna notte; ci è tanto impossibile di conoscerli, quanto ci è impossibile di conoscer quelli che dovranno accadere nello scorrer dei tempi.

Una storia avverata suppone dunque dei monumenti certi, che esistono sotto i nostri occhi; su questo principio egli è che si distinguono, con Varrone, i tempi favolosi, i tempi eroici, i tempi storici. Senza dubbio vi erano de'fatti memorabili nei primi, ma non si sono conservati; e ciò che è giunto fino a noi, porta con se l'impronta dell'assurdità e della chimera.

Nei tempi eroici, hanno esistito i grandi uomini dei quali vien fatta menzione, Ercole, Teseo, Perseo, Castore, Polluce, Giasone ec.. Eglino han fatto ancora delle grandi imprese; ma le pruove della loro storia sono sì fallaci, sì miste di errore, che non possono dedursene dei fatti certi. Non v'ha dunque che *i tempi storici*, vale a dire, ne' quali le regole ed i principj della Storia sono esattamente verificati; non v'ha, dico, che questi tempi che possano trasmettere fedelmente dei fatti provati.

Ma, diranno ancora gli Scettici, nelle storie stesse avverate vi sono de' fatti o falsi o dubbiosi, che nondimeno sono stati adottati per molti secoli. E' vero. Da alcuni fatti isolati ed incerti concluderne una incertezza generale, è la cosa meno sensata. Le regole della Storia sono sicure ed immutabili, fondate sulla natura stessa degli uomini, sulla tempra del loro spirito e dei loro cuori, sopra le basi della società, e per conseguenza sulla sapienza di Dio. L'insieme degli avvenimenti, i fatti importanti e decisivi, sono certi; ma vi sono de' meno interessanti, che sono alterati. Per esempio, la serie è la genealogìa de' nostri Re, le loro conquiste o le loro sconfitte, le loro leggi, i famosi avvenimenti politici, i costumi o gli usi dei diversi secoli, i fatti dei grandi uomini che hanno illustrato il loro regno, mille altre cose sono conosciute con altrettanta certezza, quanto i gloriosi regni de' nostri ultimi Monarchi. Leggendo i fasti della Monarchìa, si scorre

re un campo di luce e di verità; tutto in essi si presenta sotto un' imagine reale. Se fra questa immensa moltitudine di fatti, ve ne sono de' falsi e de' dubbiosi, ne siegue forse che convenga dubitare degli avvenimenti i più certi? Raziocinio senza giustezza: è lo stesso che se dalla varietà di alcuni fatti attuali si concludesse: dunque non v' è niente di sicuro, neppure la guerra fra l' Inghilterra e la Francia. Tutte le possibili varietà di certi piccioli fatti depongono al contrario per la verità de' fatti principali, e non alterano punto la sicurezza della Storia in generale. La catena degli avvenimentr è legata ed immutabile, nè dipende punto dagli errori particolari. Una foglia che cade da un albero, non toglie niente nè alla sua bellezza, nè alla solidità, tal' è un fatto troncato dall' immensità degli avvenimenti de' secoli.

In sostanza, che c' importa la cognizione dei fatti minutamente circostanziati di tutto il genere umano? E' ella necessaria? è ella anche possibile? In mezzo a quell' immenso corso di generazioni, di secoli e d' Imperi, la di cui sola idea spaventa la memoria, vogliam forse noi spingere la curiosità e l' avidità ai più semplici dettagli? Non possiamo sapere se non oscurissimamente la minima parte dei fatti che occupano a' nostri giorni il teatro del secolo presente, e vogliamo sapere l' immensità de' fatti di tanti secoli? e perchè tutti non saranno conosciuti, diremo che tutto è incerto? Assurdo sistema: limitiamoci alla misura degli og-

get-

getti proporzionati alle nostre forze. Noi conosciamo certamente la serie de' fatti che formano la storia della Religione e degl' Imperi. Questa sfera è di già sì estesa, che non altro che la vanità e l'inquietezza de' Filosofi possono mormorare di questi confini, ed estenderli all'impossibile. Ch' esauriscano dunque le verità conosciute, ed allora potranno, *nuovi Alessandri*, dolersi che il mondo (intellettuale) è troppo picciolo per la grandezza del loro genio.

Altri ancor più ingiusti (Bayle è di questo numero; sopra i suoi principj di Storia, *ved.* la Lettera LXIX, nel Tomo VII) non vogliono limitarsi all'esterior dei fatti; vorrebbono penetrarne i motivi, le molle, i principj occulti, ec. Pretensione insostenibile, e che esce visibilmente dai limiti della Storia. Stabilita per istruirci delle rivoluzioni di questo secolo, per ammaestrarci delle opere del Signore, delle virtù o dei vizj degli uomini, dei loro governi, delle loro società, delle loro prosperità o delle loro infelicità; in una parola, di tutto ciò che occupa la scena di questo mondo, basta ch'essa ci certifichi dei fatti. Tostochè adempie questo oggetto, ha tutta la misura di sicurezza e di utilità che ci è necessaria. Quando ci mostrasse la profondità delle molle o de' motivi, senza essere più utile, non sarebbe che più curiosa, più satirica, e perciò più funesta.

V'è per altro in questo piano una falsità

ma-

manifesta, che sotto pretesto di perfezionare la Storia, ne cangia i limiti, ne altera la natura. In fatti, il volere che si riportino i motivi delle azioni, le intenzioni le più secrete, le molle le più occulte, gli aneddoti i più oscuri (e perciò i più incerti, malgrado le grandi promesse di questo genere di Storici, poichè non possono mai provarli), i principj combinati e variati, i germi, le conseguenze delle rivoluzioni, mille cose finalmente od arbitrarie o nascoste nel profondo degli spiriti e de' cuori; è un richiedere una cognizione che non appartiene che a Dio solo: è, per così esprimermi, voler fare della *storia del tempo* la *storia dell' eternità*. Dilucidiamo questa idea.

La *storia del tempo* è quella che ci dipinge la faccia della terra: essa narra la verità per quanto può, scrive con sincerità, discerne con sagacità, pesa con equità; ma finalmente non pretende bucare il velo impenetrabile de' cuori, e la sua certezza non è fondata che su i fatti. Così essa riporta gli accidenti di un regno o pacifico o guerriero, le azioni esteriori di un Principe, i costumi di una nazione; subitochè il quadro è fedele, e rende l'immagine esteriore degli avvenimenti, la Storia è vera. Quando non riportasse nè i motivi reali de' fatti, nè la loro connessione e le loro conseguenze, nè mille aneddoti; non importa: ella presenta il teatro del secolo, senza penetrare nell'animo degli attori: si conoscono le loro

ope-

operazioni, e vi si trovano de' vasti soggetti di riflessione.

L'esempio del secolo presente mostra l'ingiustizia di coloro i quali vorrebbono dare come un carattere essenziale della Storia, l'esatto discernimento de' motivi. Noi conosciamo i grandi avvenimenti che agitano e lacerano l'Europa: ne conosciamo forse i veri principj ed il germe? Sappiamo forse i motivi o generali *o* particolari delle Potenze e de' Ministri, i progetti, ossian formati, ossian lasciati, gli avvenimenti o le sventure accadute contro tutte le umane idee le più sagge? L'anima di tutti questi avvenimenti, l'interiore dei gabinetti dell'Europa è forse per noi più occulto di quello che lo sarà per i nostri discendenti. Or qual è l'uomo sensato, che sopra tale incertezza formi questo raziocinio: Poichè non conosco giustamente la politica delle Corti, non voglio nè credere gli avvenimenti generali che ogni bocca mi narra, nè tirarne alcuna riflessione. Gl'intrighi degli attori di questa gran scena sono incerti; dunque i fatti non sono certi. Ecco come ragionano i nostri Increduli sulla Storia, allorchè facendo mostra di una critica ingiusta, portano la sagacità a dubitare di tutto, perchè non conoscono tutto.

Noi più equi ci ristringiamo ai limiti ed ai veri fini della Storia. Sicuramente istruiti de' fatti, sappiamo ricavarne i frutti, senza pretendere di sapere il fondo ed i motivi di ogni

co-

cosa. Crediamo sapere tuttociò che ci è necessario e sufficiente, allorchè conosciamo con certezza la realità degli avvenimenti, e sopra la loro esistenza possiamo formare delle utili riflessioni. Tal' è la *storia de' tempi presenti*, vale a dire, quella che è proporzionata al nostro stato, alle nostre forze ed ai nostri bisogni. Gli Scettici poco soddisfatti di questa misura di cognizione, e che da ciò vorrebbono concluderne l'incertezza generale della Storia, sono egualmente ingiusti e presuntuosi. Eglino vorrebbono di già sapere sulla terra la *storia dell' eternità*. Nel mezzo delle incertezze, de' pregiudizj, degli errori che ci offrono l'oscurità degli avvenimenti, i rigiri della politica, le bizzarrìe dello spirito, le passioni del cuore, mille veli finalmente, v'ha nondimeno un vero reale, e Dio solo il conosce infallibilmente. Forse noi possiamo scoprire qualche raggio di questa luce: ma finalmente essa non ci sarà manifestata se non nel secolo futuro, regno immortale della verità. Allora essendo tolta la maschera de' cuori, con l'insieme di tutti gli avvenimenti della terra, ne conosceremo l'intimo fondo. Aspirar quì giù a questo privilegio, è uno sconvolgere l'ordine delle cose e il fine del Creatore. Ripetiamolo, noi ci limitiamo ad una Storia modesta, senza lasciare alla nostra curiosità l'investigazion de' motivi: essa ci addita i fatti e le lezioni; qual vasto campo è mai questo!

Riepiloghiamo. V'ha dunque una certezza

sto-

storica: ciò che è appoggiato sulla deposizione di mille testimonj oculari divisi di sentimenti, di affezioni, d'interessi, di società, e riuniti in un sentimento, è per noi così certo, come se lo credessimo per averlo veduto co' nostri occhi. Ciò che ci è trasmesso da Storici contemporanei, non ismentiti, avverati, citati in seguito di età in età senza interruzione, appoggiati sopra scritti, sopra monumenti, è per noi tanto certo, malgrado lo spazio de' secoli, quanto lo era il giorno stesso in cui lo hanno scritto. Cercare o nelle supposte storie dell' Egitto e della Cina, od in alcuni fatti dubbiosi inseriti nelle vere storie, o ne' motivi e nelle molle ignote, o ne' calcoli di Geometrìa mal applicati: cercarvi, dissi, il sistema di un dubbio universale, è un volersi acciecare, è un rompere tutti i legami della società umana, è uno smentire il proprio spirito ed il proprio cuore, è un andare contro il sentimento e l'esperienza, ed un insultare il buon senso.

Ha dunque la Storia un appoggio di certezza: da ciò nasce la sua amenità e la sua utilità. I Romanzi non possono interessare che gli spiriti leggeri i quali si pascolano di ombre e di spettacoli immaginarj. Uno spirito sodo non ama che avvenimenti reali. Le pompose relazioni di Eroi e d'Imperi ideali sarebbono a' suoi occhi come le favole dei mille ed un giorno: determinato al vero e per riflessione e per sentimento, egli non s'attacca ai racconti, se non perchè vi vede de' fatti sicuri. Qual è in fatti

lo

lo scopo principale della Storia? Non è solamente di divertire o di adornare lo spirito colla sterile immagine delle varie scene di quest' universo, ma soprattutto d'istruirci. Or ogni modello immaginario non può far impressione, non è possibile di ammirare ciò che è un sogno; come sarebbe se si proponesse l'esempio dei Giganti o dei Lilliputi. Il solo vero proporzionato alle nostre forze ed al nostro stato può istruirci e addestrarci. Subitochè la Storia ci dipinge degli uomini e de' fatti reali, diviene una sorgente di lezioni (1). I vizj e le vir-

(1) In fatti malgrado tutto ciò che nella Storia può esservi o di vuoto, o di favoloso, siccome per le ragioni addotte dal nostro Autore, ha sempre un' autenticità sufficiente in tutto il suo insieme, così può avere, riguardo alla nostra condotta, un non mediocre vantaggio lo studio che se ne faccia. Primieramente ognuno sente di esser naturalmente portato a far sopra se stesso l' applicazione di ciò ch'è accaduto agli altri uomini, e che gli esempj hanno una gran forza per conciliar la riflessione, e per farci modellare le nostre azioni a norma di quanto vediamo accaduto negli altri. Ecco dunque un vantaggio non ordinario nello studio della Storia, del quale volontariamente si priva lo Scettico. Egli è ben vero che siccome in essa si trovano degli esempj ed imitabili per la virtù, benchè molte volte infelice, e detestabili pel vizio, benchè spesso fortunato, se per un aspetto può esser utile, per l' altro potrebbe essere pregiudizievole: ma sarà egli un Ottentoto colui che si dà allo studio della Storia? sarà egli uno che niente conosca le regole del giusto e dell' onesto, le leggi di una sana politica? Quando ciò fosse, non sarebbe la sua depravazione un vizio della Storia,

virtù, gl' intrighi ed i progetti, la politica e l' imprudenza, le leggi e la tirannia, i felici ed

---

ria, ma si bene dell' ignoranza, e del difetto di necessarie cognizioni: cosa che può fargli esser dannose tutte qualunque sieno le scienze. Ma qual sarebbe mai (per andare in queste osservazioni di concerto col nostro Autore) il confronto della lettura della Storia con i Romanzi, le poesie, e le opere teatrali? Come che non sono queste se non un parto d' immaginazione, e per lo più anche stentata, non possono che agire sull' immaginazione, la quale quanto più diviene violenta, tanto più è poi momentanea, ed incapace per conseguenza di produrre que' giudizj pratici che sono figli di una mente serena, e sono necessarj alla condotta della vita. Ecco dunque un altro vantaggio che ci viene procurato dalla Storia. Essa nel tempo che c' istruisce di ciò ch' è accaduto, ci fa pacificamente riflettter sopra di noi, ci fa combinare con rapporti utili ciò che può esserci di vantaggio, e toglie alla immaginazione quell' influenza ch' essa potrebbe aver sulla ragione. Qualunque falsificazione anche meditata, qualunque fatto alterato noi possiamo rincontrarvi, siamo sempre certi che se quanto ci viene detto dagli Storici non ripugna alle regole della sana critica, non è una invenzione, ma un avvenimento reale. Se a somiglianza degli antichi Geografi, dei quali dice Plutarco, che quando rappresentavano nelle loro carte la terra ed il mare a loro cognito, lasciavano dei grandi vuoti, nei quali scrivevano *qui sono deserti*, *qui montagne impraticabili &c.*, hanno ancora gli Storici, per riempiere qualche vuoto, immaginati degli avvenimenti favolosi e stravaganti (il che han fatto anche nella Storia sacra i Rabbini), che toglie mai ciò alla veracità della Storia, quando sia conforme alla critica? Sarà sempre vero che la Storia *est testis temporum*, *magistra vitae*, *nuntia vetustatis*, secondo la filosofica definizione che ne ha lasciata Tullio.

ed i contrarj avvenimenti, le vittorie e le sconfitte, le decadenze ed i progressi, tutto sotto diversi aspetti piace, istruisce, forma lo spirito ed il cuore. Non v'è stato in cui non trovinsi de' modelli, o almeno delle riflessioni sensate ed utili; e tale è lo scopo che si è proposto il Creatore. Egli non ha conservato sulla terra la memoria, ossìa delle sue opere, ossìa delle azioni degli uomini, che per istruirci, e richiamarci per mezzo di lezioni le quali sotto di varietà quasi infinite, ci riconducono ad un unico termine, alla verità cioè ed alla virtù.

Ho l'onore di essere ec.



LETTERA XC.

Terza su i principj di certezza.
Sulla certezza fisica.

ECcovi, o Signore, un nuovo genere di oggetti, cioè la Fisica. Benchè a primo aspetto sembri essa intieramente distinta dalla Religione, voi bentosto vedrete che vi appartiene, e che v'è in tutte le verità qualunque sieno un secreto vincolo, che dà a conoscere aver elleno lo stesso Dio per Autore.

Escludiamo dalla nostra tesi tutto ciò che si chiama principio generale e sistematico di Fisica. Che gli esseri materiali sieno stati formati di fuoco, secondo il sentimento d'Eraclito e di Ippia; o de' quattro elementi, come opinò Empedocle; o di piccioli corpuscoli tutti simili, secondo credè Anassagora; o di aria, sia sottilizzata, sia ingrossata, sia condensata, come disse Archelao Ateniese; o di acqua, giusta il pensar di Talete; o di *omeomerìe*, di parti omogenee, come giudicò Anassagora; o di atomi, come parve a Lucrezio e ad Epicuro; o de' tre principj di Aristotele, la materia cioè, la forma e la privazione: tutte queste opinioni sono per noi indifferenti, nè altri che pochi spi-

riti

riti falsi ed oziosi possono occuparsi seriamente in questi antichi sogni (1).

I moderni sistemi di Cartesio, Gassendo e Newton, dimostrano maggior erudizione e calcolo, maggior sagacità ed ingegno. Ma finalmente quali dei tre è preferibile? Ve n'è uno vero? Ove sta la loro utilità? Noi taceremo su questo oggetto straniero al nostro piano, come anche su tante quistioni inutili ed interminabili, il vuoto, l'infinito, la divisibilità ec. per limitarci alla sola Fisica sicura, utile e relativa, ossìa alla capacità del nostro spirito, ossìa a' nostri usi, ossìa alle prove della Religione.

La Fisica è la cognizione delle cose naturali, fondata sulla combinazione e sulle proprietà de' corpi, sulle leggi del moto, sul corso ordinario della natura. Lo stesso principio che ci dice con evidenza che tutti gli esseri corporei sono stati tratti dal nulla dall' Essere supremo, ci dice con altrettanta certezza che questi corpi sono regolati con sapienza, e con leggi costanti ed uniformi. Se, secondo l'empio sogno d'Epicuro e di tanti altri Filosofi insensati, il caso per un moto bizzarro ed eterno della materia avesse presieduto alla formazione, o piuttosto alla *organizzazione* de' corpi, non si

(1) Chi per erudizione per altro volesse un Trattato degli antichi sistemi di Fisica, potrà consultare la Dissertazione dotta e laboriosa *De rerum Corporearum origine & constitutione* nel *Tom. V. Disciplinar. metaphysic.* dell' Ab. Genovesi.

vedrebbe, sia nella loro natura, sia nella loro durata, nè sapienza, nè uniformità, nè stabilità; ovvero sarebbe questo un ammettere nel tempo stesso il caso e distruggerlo: ciò che implica. Ma nella ipotesi di un Dio creatore, come si risonosce dalla formazione e dall' ordine de' corpi una intelligenza ed un potere infinito, così la si deve necessariamente ammettere nella loro conservazione, mescolanza, e durata. Dubitare di una verità sì palpabile, sarebbe similmente nello stesso tempo riconoscere un Dio creatore e negarlo: poichè non sarebbe più *creatore*, se non avesse nella disposizione delle sue creature qualunque sieno un piano fisso e degno della sua sapienza, non meno che della sua grandezza.

Tale è la base della certezza fisica; essa è fondata su due principj immutabili, egualmente semplici nella loro natura, sicuri nelle loro pruove, fecondi ne' loro effetti. 1 Iddio nella formazione, combinazione, e movimenti de' corpi ha stabilite delle leggi, vale a dire un ordine fisso ed invariabile, cui egli solo può o interrompere o cangiare. 2 Per conoscer queste leggi, per contestarle, per farne uso, egli ci ha dato de' sensi dei quali egli medesimo è l' autore, e, per così dire, *l' artefice*: sensi per conseguenza, le operazioni de' quali sono sicure e costanti; e che sugli oggetti ai quali sono esse proporzionate, c' instruiscono con certezza delle intenzioni del Creatore.

Questi due principj ben applicati, ben isvilup-

luppati, divengono una sorgente inesausta di lumi e di verità. Infinitamente più fecondi e più utili di tutti i sistemi *armati* di calcoli, di ingegno, di erudizione, direm meglio, di paradossi: seguendo fedelmente questi principj, si trova la sicura strada delle cognizioni le più preziose, e dei beni i più reali della natura.

Io chiamo leggi fisiche quelle che Iddio ha stabilite sopra un ordine costante ed invariabile nella tessitura, ne' rapporti, nelle proprietà de' diversi corpi di questo universo. La cognizione di queste leggi e delle conseguenze che ne nascono, forma il genere delle verità fisiche. Senza conoscere l'intima natura dei corpi, si hanno sopra i loro effetti, sopra i loro rapporti delle nozioni certe: così s'ignora la natura, l'essenza dell'aria, del fuoco, della luce, dei germi; e nondimeno su questi oggetti medesimi quanti lumi sicurissimi non abbiamo! Il fuoco scompone i corpi, sembra che divori ed annienti la materia: sappiamo o moderare od eccitare la sua incomprensibile attività. L'aria, fluido invisibile, ma reale, ha nel segreto elaterio delle sue parti delle proprietà sorprendenti; poniamo in uso la sua forza e la sua elasticità. I corpi per mezzo del loro moto, del loro scontramento, della loro azione e reazione, della loro solidità, della loro leggerezza o densità, formano mille combinazioni varie, ma sempre secondo principj fissi: quindi ricaviamo le regole di statica, di architettura, e di altre scienze che poggiano sulle proprietà e

 sul-

sulle forze corporee. La luce, quantunque impenetrabile in se stessa, è soggetta alle leggi dell' Ottica. Sappiamo dirigerla, rifletterla, riunirla, meschiarla. I germi presentano una meraviglia incomprensibile, ma ne sappiamo l'effetto certo. Il loro svilluppamento, sì ne' corpi vegetativi, che ne' corpi organizzati, è dell'uniformità la più costante. Ignoriamo mille cose curiose sugli Astri, ma conosciamo il loro corso; e quindi i principj dell' Astronomia, scienza egualmente certa ed utile, quando venga ristretta alla sua vera sfera. La Medicina non conosce l'immensità delle cose fisiche relative alla sua arte, piante, semplici, minerali, disposizione, temperamento del corpo umano, malatìe, rimedj; ma ha dei principj sicuri, e de' mezzi per applicarli. L' Anatomìa, la Chimica, e tante altre scienze naturali non contengono forse lo stesso vantaggio?

Laonde il Fisico, malgrado la profondità e l' incertezza della maggior parte degli oggetti che si offrono a' suoi sguardi, vede nondimeno aprirsi innanzi a lui un campo sempre sicuro e sempre luminoso. Egli può formar questo raziocinio, o piuttosto questa dimostrazione: io son sicuro (e non v' è potenza alcuna creata che possa ingannare la mia aspettazione), io son sicuro che domani alla tal ora il Sole e gli Astri saranno in tal posizione, che il tal germe produrrà la tal pianta, il tal frutto; che il tal corpo spinto con il tal grado di forza e di velocità, produce il tal moto od effetto; che un edi-

edificio conforme ai principj di Architettura, ha il tal grado di solidità; che il fuoco, l'aria o l'acqua diretti in tal guisa, hanno il tale effetto (1) ec.: altrettanti principj certi, fondati sulla sperienza costante, o piuttosto sopra regole invariabili. In fatti, se queste regole non fossero sempre le stesse, se l'acqua non avesse costantemente la sua fluidità, il fuoco la sua attività, i gradi di moto la loro forza proporzionata; allora le sperienze non sarebbono più possibili, i principj non sarebbono più certi, tutto avverrebbe a caso e senza giustezza. Ma una sperienza costante ed immutabile, malgrado l'infinita varietà delle circostanze e degli agenti mostra esservi delle regole fisse che portano l'impronta di Dio che ne è la sorgente.

Quali sono dunque queste regole? Ove cercarne l'esistenza, la natura l'estensione? Non v'è quì bisogno di calcolo e di erudizione fisica. In fatto di *come* e di *perchè*, le Opere

(1) Chi sa che l'elasticità dell'aria non ci abbia fra poco a far divenir abitatori di qualche pianeta? I principj della scoperta si vogliono già fissati; ne restano gli avanzamenti, i quali noi augureremmo di buon grado felici, se non temessimo che l'aria ridotta al temperamento d'inflammabile, e perciò di sommamente elastica, potesse far perdere le persone senza speranza di più trovarle. Una lettera che poco fa si leggeva, spedita in tutte le parti del mondo per saper nuova di un uomo, il quale per mezzo dell'aria inflammabile, si era perduto, senz'aver lasciato alcun sentore di se, ci deve render cauti a procurarci certi effetti che sono un po' troppo mirabili.

le più caricate di termini, di scienze, sono le più vuote di cose: i sistemi più modesti sono realmente i più giudiziosi ed i più illuminati. Mi spiego. Diasi ascolto ai nostri gran Filosofi sul meccanismo della natura, eglino vogliono rendere ragione di tutto. Gli uni mostrano il laboratorio, ove gli elementi ed i corpi hanno ricevuto la loro essenza e la loro forma: altri per isvilupparne gli effetti, penetrano sino al fondo intimo de' germi. Questi, per ispiegare la gravità, e dare una causa singolare del corso degli Astri e de' moti di tutti i corpi dell'universo, inventano un'attrazione tanto immaginaria quanto l'orror del vacuo, o le qualità occulte di Aristotile; e per farla rispettare in un secolo dotto, vi uniscono de' calcoli prodigiosi. V'è una Fisica più modesta (si potrà dirlo?), più saggia sotto un'apparente ignoranza: ed ecco il suo metodo.

Il primo grado di scienza consiste primieramente a discernere le cognizioni possibili od impossibili, e rinunziare a queste ultime. Quindi, siccome è certissimo che fin dal principio del mondo non si è potuto scoprire il fondo intimo del minimo oggetto naturale, si pone tranquillamente questa pretesa cognizione nella classe della pietra filosofale, o dell' Astrologìa giudiciaria.

In quanto agli effetti, essi sono visibili e durevoli. Senza cercarne la causa primordiale, se ne esamini l'esistenza. Or vi sono su l'acqua, l'aria, la luce, il moto, il fuoco, i germi, i cor-

corpi vegetabili ed organizzati; delle regole immutabili che una esperienza costante ci dimostra. Che noi conosciamo o no il principio radicale di queste regole, non importa: basta di conoscerne l'esistenza, e di riferire ciò che ignoriamo alla volontà del Creatore. Osserviamo quì di passaggio, che agli occhi dei nostri gran Filosofi, ricorrere al primo Essere per la spiegazione di cose naturali, è un dar mostra di ignoranza. Ciò può esser vero sotto certi riguardi. Dire di un uomo ucciso da un fulmine, o morto di peste, o finalmente divorato dal fuoco, che è Iddio che ha troncati i suoi giorni, è un non risponder nulla. Si sa, Iddio è il motore supremo ed universale: nondimeno il fulmine, il fuoco, la peste ec. hanno degli effetti fisici cui un Filosofo deve spiegare. Dall'altra parte non esaminar giammai altro che il fisico, e voler in qualche modo escludere Dio da tutta l'intiera natura, è un andar contro la Filosofia, egualmente che contro la Religione.

Così, quale è la causa fisica della ruina di un muro o di un bastione, sotto il quale si è fatta giuocar la mina? E' il fuoco, l'aria, lo zolfo racchiuso nella polvere, e dipoi dilatato. Quale è la causa fisica di una pianta che sbuccia dalla terra? E' il seme. Ma perchè il seme produce una tal pianta? Perchè la polvere infiammata ha un tal grado di forza? Che i Filosofi spieghino, quistionino, sottilizzino, eglino non diranno giammai che parole. Questi effetti, benchè naturalissimi, non nascono dalle

lo-

loro cause, se non perchè il Creatore ve li ha racchiusi. Quest'ordine espresso, uniforme, invariabile, costituisce le *leggi fisiche*. In Dio tutto è ordine, tutto è sapienza. Formando l'universo di una infinità di corpi che non sono punto suscettibili d'intelligenza, nè per conseguenza di leggi morali, dovette unirli con delle leggi proporzionate alla loro natura, vale a dire con delle combinazioni, che stabilite una volta, producessero costantemente effetti regolari ed uniformi.

Supposto quest'ordine, tuttociò che poggia sopra queste combinazioni, è di una certezza fisica. Queste leggi non sono immutabili come le verità morali o metafisiche; ma basta che sieno superiori al potere degli esseri creati, per iscorgere ne' loro quali si sieno cangiamenti l'operazione del Creatore. In questa guisa, noi sappiamo con certezza ed evidenza, che dimani il Sole debb' essere ad un tal grado; che un corpo pesante non può sostenersi solo nell'aria, o sopra l'acqua; che un corpo umano nel sepolcro non è più che una polvere inanimata; che vi vuole un certo tempo perchè sviluppisi un germe sulla terra ec. Se dunque noi vediamo il Sole avanzare o ritardare il suo corso; un uomo camminar sopra l'acqua, o sortir dal sepolcro; una pianta crescere e maturare in un istante; questa interruzione delle leggi della natura ne mostra l'Autore in una maniera anche più energica di quello che il corso ordinario. Ne segue da ciò, che non dovendo noi mai nè te-

mere nè aspettare simili interruzioni (questi casi rarissimi annunziano il dito dell' Esser primiero , nè turbano punto l' ordine generale) possiamo costantemente riflettere, agire, cercare, eseguire, supponendo come principj immutabili queste leggi fisiche: non essendo suscettibili nè di variazioni, nè di errori, seguendole fedelmente, si entra in una strada immensa di verità, di scoperte, di ricchezze; si va di avanzamento in avanzamento. Ciascuna scienza diviene certa, luminosa, utile, ed offre un insieme di principj, di conseguenze, e di sperienze, che scambievolmente si sostengono.

Si dirà forse che noi ignoriamo l' estensione, i rapporti, l' insieme di queste leggi fisiche, e che sopra un' idea vaga e superficiale, non si può stabilire una certezza intiera ed assoluta. Lo confessiamo: la Fisica è immensa, e l' ingegno il più vasto non può ancora comprenderne che gli elementi: ma per conoscere con certezza è egli necessario di conoscer tutto? è egli ancora possibile? Si dimostrano infallibilmente le prime proposizioni di Geometrìa, senza penetrare la profondità di quelle che ne derivano all' infinito: senza conoscere a fondo tutte le perfezioni dell' Essere supremo, si sa con evidenza ciò che prescrive la sua sapienza, la sua equità, la sua santità. Così, senza sapere tutta l' estensione e la combinazione infinita delle leggi fisiche, si conosce con certezza, sopra una sperienza costante, l' armonìa generale di queste leggi, e se ne deducono gli effetti con

una

una convinzione infallibile. Malgrado l'oscurità di ciò che è, e sarà sempre ignoto, si discerne chiaramente il certo. Perchè s'ignora la causa delle proprietà della calamita, non si fa forse un uso sicurissimo della Bussola? Perchè non si può assegnare precisamente la natura elementare del Sole o de' pianeti, non si conosce forse certamente il loro corso? Perchè non si comprende punto la differenza specifica de' germi, non si han forse delle certe nozioni su i loro sviluppamenti? Tutto nella Fisica è sì saggio, sì proporzionato alle nostre forze ed a' nostri bisogni, che gli oggetti che ignoriamo, non pregiudicano in conto alcuno alla certezza di quei che conosciamo.

Il secondo appoggio della certezza fisica è il ministero de' sensi. Avendoci Iddio creati per abitare l'universo, e per possederne i beni, ha dovuto, secondo i disegni della sua sapienza, darci i mezzi di giugnere al nostro fine: e questi mezzi racchiudono tre cose distinte, che si danno scambievolmente del lume e della forza. 1. Gli oggetti sensibili, con la loro figura, coi loro accidenti, con le loro proprietà. 2. Le facoltà, ed i sentimenti dell'animo che riceve l'impressione da questi oggetti. 3. Il secreto vincolo degli oggetti sensibili e dell'anima: vincolo che conosciuto dal solo Dio, sarà sempre per noi un mistero impenetrabile.

Tale è la meraviglia che specifica l'uomo, che lega la sua anima spirituale con gli esseri materiali, che glie ne dà lo spettacolo e l'uso.

Ora

Ora Dio è egli stesso il creatore e l'artefice de' sensi: quindi tutto ciò che riguarda la loro formazione e la loro essenza, deve portar con se il carattere della Divinità. Sotto questo punto di vista è che noi li consideriamo, per istabilire la sicurezza, la dignità delle loro operazioni, e la certezza fisica che ne nasce.

Iddio, come principio del nostro spirito e del nostro cuore, è la sorgente dei lumi che ci rischiarano, delle leggi che ci guidano, dei desiderj puri e regolati che formano il fondo, e la costituzione stessa del nostro essere. Quindi, credere ch'egli possa offrirci delle tenebre per luce, o dei disordini per leggi, sarebbe empietà e bestemmia. Tutto ciò che viene da Dio, è necessariamente verità e santità. Ora i sensi entrano nei mezzi che debbono dirigere lo spirito ed il cuore; offrono loro una gran parte dei loro oggetti, e cognizioni; debbono dunque essere egualmente sicuri nelle loro operazioni. Non sarebbe forse assurdo il dir che lo spirito ed il cuore dell'uomo sono formati su di savie leggi, e che i suoi sensi, sì intimamente uniti alla sua intelligenza, non sieno fondati che su principj falsi o bizzarri? Sicchè, disprezzare, degradar le loro operazioni, non vedervi che l'illusione e la menzogna, è un insultar l'opera del Signore.

Il minimo corpo, sia semplice, sia misto, presenta in tutte le sue parti o elementari o composte una perfetta e durevole regolarità. Un atomo, una foglia, un insetto, hanno nel

lo

loro genere lo stesso grado di perfezione che ha l'universo nella sua armonia, perchè tutto vi è disposto secondo leggi sagge e proporzionate. I sensi più sollevati nella loro natura degli esseri puramente materiali, non avrebbono essi il medesimo ordine? E se ciascuna particella di un elemento o di un corpo ha la sua forma durevole ed incorruttibile; la sensazione, operazione sì nobile e sì ammirabile, non avrebbe la stessa consistenza, la stessa incorruttibilità?

Ella l'ha senza dubbio: così l'attività dell' uomo che con questi mezzi occasionali abbraccia l'universo intiero, lo possiede, adatta a se gli esseri sensibili per quanto n'è suscettibile la sua natura; quest'attività nasce dai disegni di Dio, e forma il sostegno di una certezza fisica. Ciò che io veggo è reale; quegli oggetti che vengono trasmessi dal senso visuale alla mia anima esistono, ed esistono come mi vengono presentati (si suppone la proporzione relativa alle regole dell' Ottica). Ciò che io odo, è reale; l'aria agitata trasmette all' anima pel canale del timpano una impressione spirituale, che dipinge o il pensiero involto sotto la parola, o l'armonìa radicale de' suoni. Lo stesso discorso e la stessa realità sugli altri sensi. Combatter questa certezza, sarebbe un rovesciar tutto, e nella natura, e nella Religione; non vi sarà cosa alcuna di certo in alcun genere, se non esiste ciò che i nostri sensi ci mostrano chiaramente, ciò che vediamo, ciò che ascol-

ascoltiamo; imperciocchè tutto è appoggiato su questa testimonianza. E' dunque un determinar giusta la sana ragione, il dare a questa testimonianza (quando è sincera ed avverata) un grado di certezza come la volontà speciale di Dio; e la sua operazione straordinaria è la sola che può cangiarne il corso.

Ma come appoggiar questa certezza su i sensi i quali ogni giorno c'ingannano, o presentandoci delle apparenze per altrettante realità, o mostrandoci diversamente lo stess'oggetto, secondo la varietà degli organi? I sensi non c'ingannano mai nelle loro operazioni; sempre sicuri e costanti in se stessi, l'uomo è quello che s'inganna, e confonde le loro idee distinte. Così, che una Torre quadrata sembri rotonda, oppure una Torre grandissima sembri picciola; che la Luna sembri eguagliare in grandezza il Sole ec. questi errori non sono che nell'uomo; il senso è fedele, esatto, conforme a tutte le leggi visuali, ed alle regole dell'Ottica (1). Che negli oggetti sensibili si confonda

(1) Il vizio non è che di alcuni giudizj i quali l'anima unisce alle idee degli oggetti che riceve dai sensi. Veggasi *De sensuum usu in perquirenda veritate*. L'Autore dell'*Exercitatio Metaphysica adversus Religionis osores* ha preteso di prender l'Autore di quel dotto Opuscolo in contraddizione, perchè parlando del Sacramento dell'Eucaristia, dice che benchè *sensus sint fallaces*, *tamen quidquid præter naturam accidit*, *Theologorum muneris*, *non Philosophorum est*, quasi egli abbia voluto difendere che può esser falso in Filosofia ciò ch'è vero in Teo-

da ciò ch' essi eccitano in noi con la configurazione intima delle loro parti, è ancora un errore dell' uomo. Una giusta riflessione dissiperebbe tali errori; e volerli imputare al meccanismo de' sensi, è come se s' imputassero alla Logica i nostri falsi raziocinj, o i nostri vizj alla Legge. Se lo spirito o il cuore traviano, la verità e la virtù sono sempre immutabili; se uno s' inganna nelle operazioni de' sensi, la loro conformazione, la loro natura è egualmente saggia e costante.

Confessando adunque questa moltitudine di errori sugli oggetti sensibili, non è meno vero che i sensi, riguardati dalla parte del Creatore, sono sicuri e fedeli, soddisfano i disegni del loro Autore, ed i bisogni dell' uomo, gli rappresentano gli oggetti in tutta la loro proporzione fisica o morale, glie ne danno l' uso: si può dunque fondare sulla loro natura e sulla loro esatta operazione una intiera certezza. Iddio solo ha formato questo rapporto ammirabile, e Iddio solo può mutarlo. Quindi, sia nell' azione de' sensi, sia nella loro interruzione, vi si

Teologia. Non ha però riflettuto questo rigido censore, che è quella una proposizione affatto slegata dal contesto dell' Opera, ed inserita nella prefazione, per togliere qualche ombra che fosse potuta nascere nello spirito degl' imperiti, senza che però potesse dedursene una sì stravagante conseguenza. *Nunquid aliud præco clamat, & aliud judex nuntiat?*

si riconosce, vi si adora la stessa sapienza e la stessa potenza.

Tale è dunque la strada semplice e breve, ma sicura e luminosa, per formarsi una giusta idea della Fisica. Se fosse d' uopo approfondir la radice stessa delle leggi, svilupparne il rapporto e l' estensione, cercarvi gli appoggi e le pruove intime di certezza, e non creder se non ciò che fosse suscettibile di dimostrazione geometrica, non si vedrebbe più che un labirinto senza uscita, un caos impenetrabile. Ma rapportando la Fisica al suo vero principio; l' ordine, la chiarezza, la verità rinasce, si fa vedere agli spiriti giusti e retti, ed offre loro un sicuro appoggio.

Così, come è vero che Iddìo ha cavato dal nulla gli esseri corporei; ha ordinato quest' univeso con sapienza ed armonìa, vi ha impresso il sigillo della sua potenza e della sua grandezza; è certo ancora che tien salda quest' armonìa con leggi fisse e stabili. Senza conoscerle tutte, noi conosciamo per una sperienza costante quelle che possono illuminarci, e guidarci infallibilmente. Come è vero che noi vediamo, che ascoltiamo, così è certo che Iddio è l' autore di questo meccanismo ineffabile, e che sospettarvi l' illusione, è un attaccar la sua sapienza. Perciò gli errori non possono esser possibili che nell' applicazione di questi principj. Onde, quand' anche si supponessero più conghietture, più

conseguenze mal dedotte, più osservazioni sospette, sempre ne risulterà l' appoggio immutabile della verità fisica, vale a dire la stabilità delle leggi armoniche de' corpi, e la sicurezza delle operazioni de' nostri sensi. Da questi due principj dimostrati deriva il corso di tutte le scienze fisiche che abbracciano l' universo intiero.

Aggiugniamo ancora: quindi ne viene il loro progresso. Il pregiudizio della verità impossibile, o quasi impossibile, inaridisce l' emulazione, e pone un ostacolo agli sforzi dell' ingegno. Come si darà esso alla discussione ed alla ricerca laboriosa delle verità fisiche, se crede non trovarvi che conghietture ed incertezza? Niente può incoraggiarlo, se non se la speranza sicura di scoprir continuamente delle nuove verità e de' nuovi beni. Quindi, anche in mezzo alle tenebre, si avanza in una sfera di lumi, si sta attaccato alle verità utili, se ne inferiscono quelle che ne discendono, si forma un gusto sicuro e solido, si evitano le ricerche leggere e sterili od anche impossibili, si fa del progresso nelle scienze: ha avuto mai effetti così preziosi lo spirito di Pirronismo? Il contrasto è manifesto: quanto la certezza è il motivo ed il mezzo d' incoraggiar tutte le scienze, altrettanto lo Scetticismo vi sparge un carattere d' indolenza che ne snerva i progressi.

Del rimanente, il nostro piano non è precisamente di vendicar contro il Pirronismo i prin-

cipj

cipj delle scienze: i Dotti sapranno conservarne i diritti. Noi non parliamo quì della Fisica se non a motivo del rapporto che ha colla Religione, e non tarderemo a svilupparlo.

Ho l'onore di essere ec.



LETTERA XCI.

Sulla certezza metafisica.

Già, o Signore, avete veduto aprirsi innanzi a voi due vasti campi di verità, la cognizione cioè de' fatti, e quella dei principj e degli effetti della Fisica. Eccovene uno nuovo, e la cui radice è ancor più immutabile, cioè la certezza metafisica. Se gli uomini possono, assolutamente parlando, ingannarsi su i fatti, se le leggi fisiche possono esser cangiate; i principj metafisici però sono immutabili, come l'essenza stessa di Dio, poichè non ci presentano essi che i rapporti della sua verità eterna. Poniamo in chiaro questo pensiero.

Iddio è *quello che è*. Questa idea sì maestosa, sì energica che egli stesso ci dà del suo essere, vi mostra a noi la sorgente ed il prototipo di tutto ciò che esiste, il rapporto essenziale e primordiale di tutte le verità quali si sieno. Ora se ve ne sono di quelle che dipendono dalla sua volontà libera, e ch'egli può o stabilire o cangiare secondo il piano della sua sapienza, ve ne sono altresì delle immutabili, che appoggiate sulle sue idee eterne, sulle

le

le proprietà della sua essenza, non possono variare più di quello che possa questa essenza medesima. Iddio è onnipotente; può creare, mutare, annichilire; non v'ha limite al suo sommo potere: ma finalmente non può estenderlo a ciò che ripugna formalmente. Così un monte senza valle, un circolo senza rotondità, un bastone senza due estremità, sono chimere. Negare all'Altissimo il potere di formarli, non è limitar la sua potenza; ma dir semplicemente ch'egli non può smentir se stesso. Ripugna metafisicamente che una cosa sia, ed insieme non sia: or un monte senza valle sarebbe monte e non lo sarebbe; ciò che implica. Segue da ciò, che essendo questa impossibilità la più grande che esista, la verità e la certezza metafisica che le è opposta, è altresì la più essenziale, la più necessaria. Legata colla esistenza e con l'essere di Dio, la sua sorgente primitiva è dunque il principio di contraddizione, vale a dire, quel principio evidente e palpabile, che ci dice che una cosa può essere o non essere. Quindi nasce la forza di un sillogismo in forma: una conseguenza esattamente racchiusa in due premesse vere, è necessariamente vera. Quindi, la certezza delle proposizioni matematiche ben dimostrate; esse nascono talmente l'una dall'altra, che la loro connessione diviene una identità. E' lo stesso delle proposizioni geometriche ed algebraiche: il rapporto necessario delle figure e dei numeri offre una concatenazione sì legata

 di

di verità, ch'esse sono realmente identiche. Come è vero che 2 e 2 fanno 4, è egualmente vero che 4 e 4 fanno 8, e che 8 e 8 fanno 16, e così in infinito.

Oltre queste tre sfere più conosciute, perchè sono più a portata del nostro spirito, quante altre ancora ve ne sono più utili, ed altrettanto certe? Tali sono i primi principj della intelligenza e della ragione. Noi non conosciamo che alcune regole del ragionare, e vi vediamo una catena di verità intellettuali, di riflessioni, e di giudizj. Già noi vi scorgiamo come abbozzata la ragione di Dio stesso; ma se, come gli Angeli, potessimo fissarla senza tenebre nella sua sorgente, che è la verità e l'intelligenza infinita, vi vedremmo chiaramente una certezza metafisica, che non può nè cangiare nè essere alterata più dello stesso Dio.

Tale è ancora il rapporto delle idee, non già delle immaginazioni arbitrarie, delle chimere fattizie dell'uomo, ma delle idee eterne di Dio, di que' prototipi ch'esistono nella sua intelligenza, di quella immensa combinazione della natura delle cose, e di tutto ciò ch'è puramente intellettuale. Tale è finalmente il rapporto, l'insieme delle sue perfezioni fisiche e morali. Esse non sono che una sola cosa col suo essere, e siccome è metafisicamente impossibile che Dio non esista, così è metafisicamente impossibile che non abbia la grandezza, la santità, la potenza, la provvidenza ec., l'in-

finità

finità in una parola. Quindi si spalanca una porta che ci mette in un campo interminabile di ricerche e di verità metafisiche. Noi non possiamo guardar chiaramente l'essenza divina, e vedervi senz'ombra la luminosa ed immutabile sorgente del vero; ma procediamo con sicurezza e saviezza: istruiti di una perfezione di Dio, ne inferiamo colla stessa certezza ciò che necessariamente ne discende.

Per altro, stabilendo la necessità metafisica delle volontà, delle idee, e delle verità divine, noi non neghiamo quelle che possono essere, e che sono realmente positive. La libertà, l'indipendenza è una perfezione di Dio: attaccato per sua essenza al vero, al santo, al perfetto, i suoi secreti esteriori, sempre guidati da motivi degni di lui, sono liberi; e questa carriera di disegno è, come tutti gli altri suoi attributi, infinita: ma finalmente v'ha nell'abisso del suo essere e de' suoi consigli, una immensità di verità necessarie; e da ciò solamente si ricava la certezza metafisica.

Ma come fondarla su materie astratte, puramente intellettuali, che non si offrono se non alla immaginazione ed al raziocinio? Si può sopra rapporti sì sublimi fondar la dimostrazione e l'evidenza? Gli Scettici determinati a negare, trovano dappertutto, e sino nelle cose opposte e contraddittorie, delle obbiezioni e de' dubbj. I sensi, dicon essi, non formano veruna certezza, perchè la loro unione con gli oggetti

sensibili v' imprime un carattere di equivoco e d'illusione, vi si confondono le qualità corporee con i sentimenti dell'anima. Le verità puramente intellettuali, dicono ancora, sono troppo elevate al di sopra della nostra immaginazione e de' nostri sensi, per averne una nozione infallibile. Doppio errore: non vi vuole altro che discernere esattamente ciascun genere, per trovarvi una dimostrazione conforme alla loro natura. Il rapporto dei sensi, offrendoci l'opera e i disegni del Creatore, rende invincibilmente sicuro il nostro suffragio. Certissimo che un morto non può sortir dal suo sepolcro, o che il Sole a mezzodì non può perder la sua luce (si suppone che non sia un tempo di ecclissi), se io veggo questo morto reso alla vita, o il Sole senza lume, lo stesso rapporto de' miei occhi che mi attestava *fisicamente* l'insensibilità del cadavere e lo splendo- del Sole, mi attesta poi colla stessa certezza l'operazione dell' Essere supremo che solo ha potuto operar questo cangiamento; ed in questo doppio spettacolo i miei sensi mi danno una certezza fisica.

Gli oggetti intellettuali non cadono sotto i sensi, non sono nè amministrati, nè provati dai sensi; ma senza offrir questa verità palpabile, essi ne racchiudono un'altra ancor superiore. Così la radice dei numeri, la combinazione, il rapporto delle figure, delle idee, l'essere e le perfezioni di Dio, e le conseguenze che ne derivano ec. presentano un legame, una

ve-

verità non solamente certissima, ma necessaria ed immutabile. Siccome Iddio non può cangiar se stesso, così non può cangiare ciò ch'è necessariamente impresso nella sua intelligenza e nel suo essere. Ecco la vera radice della certezza metafisica: essa si estende su tutti gli oggetti dei decreti necessarj di Dio; e senza cader sotto i sensi, lo spirito la conosce con una chiarezza e con una evidenza tanto più viva, quanto che questa è la sua sfera e il suo destino. Dire che le materie intellettuali sono troppo elevate, troppo astratte per lo spirito, è un dire equivalentemente che l'intelligenza non è fatta per comprendere, o gli occhi per vedere, ed il cuore per amare.

Ma il nostro spirito è sì debole, sì limitato, che non può scorgere se non che la superficie di questi oggetti infiniti. Come dunque trovarvi il punto di questa certezza infallibile? Pretendere che per conoscer con certezza, sia d'uopo conoscere *a fondo*, è un errore madornale. Noi non conosciamo tutti i fatti nascosti nella notte de' tempi; dunque non ne conosciamo alcuno, neppur quelli ch' esistono sotto i nostri occhi? Una immensità di oggetti ci è nascosta nella Fisica e nella natura; dunque non possiamo assicurare il fatto il più evidentemente contestato dalla sperienza? Ignoriamo la profondità dell'essere e delle verità di Dio; dunque non possiamo saper di certo la sua esistenza o le sue perfezioni essenziali. Tutte queste conseguenze sono egualmente sensate,

Per

Per formare una dimostrazione qualunque, non è necessario di conoscere tutti i rapporti (essi sono infiniti), ma soltanto i rapporti che legano necessariamente l'oggetto con una verità evidente. Se io conosco chiaramente la radice e la verità di un numero in proporzione con un altro numero evidente; la certezza di una figura in proporzione con una figura chiaramente conosciuta; per affermar la giustezza necessaria di questo rapporto, v'è egli bisogno di conoscer tutte le figure e tutti i numeri possibili? Nella stessa guisa, per assicurare una certezza metafisica sulle perfezioni di Dio v'è egli bisogno di approfondir l'abisso del suo essere? Basta di scorger chiaramente la unione di questa verità con l'idea di Dio: e benchè noi non ne conosciamo che una lieve superficie (tutte le cognizioni create sull'essere di Dio non sono che un punto nell'infinito), questa superficie basta per provare persino all'evidenza, delle verità che vi sono impresse. Onde senza potere esaurire le certezze metafiche, abbiamo su questo genere di lumi tutta la misura delle cognizioni che ci sono necessarie.

Ma queste cognizioni non sono certe, perchè la metafisica offre una moltitudine di opinioni che dividono gli spiriti. La certezza metafisica è immutabile, e per conseguenza non è suscettibile nè di opinioni, nè di errori. Se noi potessimo vederla nella luce eterna, essa ci si mostrerebbe sotto tratti di evidenza e di sentimento; gli Angeli la vedono così. La nostra

via

via è diversa; noi non conosciamo che per una serie di principj e di conseguenze. I primi principj sono talmente proporzionati al nostro spirito, che possiamo facilmente comprenderne e dimostrarne la verità. Non è lo stesso delle conseguenze rimote; benchè esse abbiano nella loro natura la stessa certezza, non ce la presentano con altrettanta evidenza: possiamo dunque ingannarvici. Ma questi errori possibili lasciano sussistere tutta la forza della certezza metafisica; ed ecco precisamente l'oggetto della quistione. Senza fissare i limiti di questa certezza, poichè va all'infinito, sempre è certo ch'essa esiste, che noi la conosciamo in tutta l'estensione che ci è necessaria. E' egli da uomo savio l'inquietarsi perchè non se ne può penetrar tutta la profondità?

La certezza metafisica per altro non abbraccia tutto ciò ch'è trattato nelle scuole sotto il nome di *Metafisica*. Se vi si uniscono degli oggetti e delle idee equivoche, delle conghietture, questa mescolanza straniera non può alterar la sfera delle verità immutabili: sempre noi possiamo discerner queste, e dobbiamo loro l'omaggio di una convinzione intima e stabile.

Tali sono dunque le strade e le nature delle diverse verità cui Iddio ha messe a portata dei nostri spiriti. Dotati dell'intelligenza, non è questa una facoltà oziosa ed ingannevole, ma una potenza reale, attiva, sicura, che ha presi questi caratteri luminosi nel seno della Intelligenza infinita, di cui è la nobile e viva im-

im-

magine. Convien dunque che non solamente essa scorga gli oggetti relativi alla sua natura ed ai suoi bisogni, ma che abbia altresì un mezzo determinato ed infallibile per conoscerli e giudicarne. Quindi quel triplice genere di certezze, sostenuto ciascuno dalle loro pruove speciali, e che racchiudono tutte le gradazioni possibili delle umane cognizioni.

O sono fatti: e la Storia ce ne offre una convinzione morale, che rivestita di tutte le sue regole, fa tale impressione, che il solo delirio vi si può opporre. Chi mai se non un insensato negherà l'esistenza dell'antica Roma e di Cartagine? la battaglia di Arbela o di Maratona? le imprese di Cesare, o di Carlo Magno?

O sono oggetti e fatti fisici: ed i sensi ce ne istruiscono; ed il loro rapporto; quando è fondato sull'armonìa e sull'attività degli organi della natura, forma una pruova così sicura, che non se ne può eludere la forza; poichè e la testimonianza dei sensi, e l'interrompimento di questa testimonianza, annunciano egualmente il Creatore. Così un corpo cui io veggo precipitato da una Torre, mi offre una legge invariabile di moti. Se questo corpo solido resta sospeso in aria, vi veggo ancora la mano potente che sola può opporre un ostacolo alla sua legge generale.

O finalmente sono oggetti intellettuali: e la ragione ce ne mostra la natura, ed il rapporto immutabile. Così le figure, i numeri, altre

idee

idee analoghe ec., le perfezioni di Dio, racchiudono un principio intrinseco di verità sì essenziale, che non si può suppore la loro alterazione, il loro cangiamento, più che il cangiamento di Dio medesimo.

Tale è dunque il Filosofo sensato; collocato sopra un orizzonte che offre al suo spirito una infinità di oggetti, invece di perdersi in questo abisso, di seguirvi delle strade oblique, di restare abbagliato da un troppo grande splendore, di formarsi delle tenebre nell' evidenza medesima coll' abbandonar gli oggetti proporzionati alle sue forze, per approfondir quelli che sono impenetrabili; egli misura le sue ricerche sulla sfera de' suoi lumi, su i suoi veri interessi. Procedendo con ordine e saviezza, si attiene con fermezza alle verità conosciute, rischiara quelle che lo sono meno, ed abbandona tutte quelle che non son fatte per lui. Piano di equità e di moderazione, che stabilisce la pace, abbrevia i travagli, e moltiplica le ricchezze.

D' allora in poi gli errori non sono più nè sì frequenti, nè sì pericolosi. Si conviene che ve ne sono in tutti i generi. Ciò non vuol dire altro, se non che gli uomini applicano male le regole; e si dirà dunque perciò, o che le regole sono false, o che non vi siano de' mezzi sicuri e noti per bene applicarle? Non v' è alcun rapporto fra un abuso straniero che nasce dalla debolezza o dai pregiudizj dello spirito, e le regole immutabili che debbono dirigerci. Basta di stabilire una sorgente, una se-

rie

2. Vi sono delle verità assolutamente inutili (1), forse anche nocevoli, le quali inutilmente

(1) Qual vantaggio pel genere umano si ricava dall' indagar la causa della gravità? la natura della luce, il principio attivo della calamita, e generalmente tutte le cause dei fenomeni naturali? Qual vantaggio dal ricercare in che consista l'azione dell'anima sul corpo, o di questo su di quella? dal ricercare il meccanismo delle nostre sensazioni? Chi non avrebbe detto, se avesse veduto Newton vegliar continuamente su i libri, o applicarsi ai calcoli, ch'egli fosse nato per istruire il genere umano sulle verità a lui o utili, o necessarie? E pur dopo che tutto il mondo letterario stava in espettazione del risultato delle sue riflessioni, lo ha veduto in fine parlar dell'attrazione e della gravità, come di una cosa essenziale a sapersi, e sbucciarne un sistema, che reso celebre dal gusto della novità, gareggia cogli altri appena nella verisimiglianza e nella inutilità, tanto più quanto che si aggira in un campo d'idee affatto inutili ai veri progressi dello spirito umano. Chi non si sarebbe aspettato da Cartesio che dileguasse affatto le tenebre della metafisica? L'apparato con cui si ritirò dal tumulto della città per darsi alla meditazione, il suo studio indefesso fecero credere che ad una Filosofia la quale neppur s'intendeva da chi la professava, dovesse succederne una, che mettesse alla portata di tutti i più oscuri fenomeni dello spirito. Tanto più se ne persuase il ceto de' dotti, quando vide darsi da Cartesio una nuova dimostrazione dell'esistenza di Dio, la distinzione del corpo e dell'anima, l'immaterialità degli spiriti (della quale benchè non abbia parlato nelle sue *Meditazioni Filosofiche*, con tutto ciò dice M. Thomas *Eloge de Descartes*, avendo chiaramente parlato in quell' Opera della distinzione dell'anima e della materia, ne seguiva da questa distinzione, che l'animo non può perire col corpo), l'inefficacia della materia essenzialmente dipendente in tutte le sue modificazioni dall'impressione del primo motore: ma quando lo vide abbandona-

te occuperebbono un tempo prezioso, ci frastornerebbono dagli oggetti utili e necessasj, fomenterebbono il nostro orgoglio e le nostre passioni. Iddio, negandocele, ci dà un segno di sapienza e di amore: e l'uomo che si affligge d'ignorarle, è un superbo ed un curioso.

3. Vi sono delle verità indifferenti, delle quali può uno od abusare o fare un uso legittimo. In conseguenza, se può esser utile il saperle, non è funesto l'ignorarle. Dacchè esse non entrano ne' nostri doveri. Iddio non le esige.

---

nato all'immaginario sistema de' vortici, difensore del troppo ideale, e pericoloso occasionalismo, chi fu che non guardò con disprezzo il tempo da lui perduto, e non si avvide, che l'uomo, per quanto si sollevi su gli altri, sempre fa mostra di esser uomo coll'appigliarsi o all'inutile o al nocivo, od a ciò che non può scoprirsi? Lo stesso potrebbe mostrasi di vari altri più celebri Letterati. Mallebranche oltre, che è stato un fanatico (effetto dell'eccessiva riflessione sul mondo intelligibile) non ha forse posti dei principj molto analoghi al Panteismo? Non ha forse Leibnitz date le armi in mano ai Fatalisti? Non ha Locke promosso il materialismo? Egli è pur troppo vero, se non altro, che le verità che questi hanno voluto esaminare, sono state per la maggior parte inutili ai veri interessi dell'umanità, e sempre si è veduto ciò che pur troppo si osserva nel nostro Secolo, che più sono inette, ed estranie al vero scopo delle scienze le scoperte dei Dotti, più questi si encomiano, più ne parlano le Accademie, ed i Fogli Letterarii: onde a nostro credere se ne potrebbe dedurre una massima generale, che il *vantaggio delle occupazioni letterarie è sempre in ragione inversa dello strepito che producono.*

ge. Egli è dunque ingiusto di lagnarsi allorquando ce ne nega la cognizione.

4. Il nostro spirito è limitato, tanto nella sua natura, quanto nella sfera delle sue operazioni. Egli conosce un certo numero di verità proporzionate alla sua sagacità e alle sue riflessioni: ma numero che non è se non se un punto relativamente alle verità infinite. Può egli conoscerle tutte? No, i limiti suppongono necessariamente che ne ignora, od anche che può spesso prender l'errore per la verità. Ma finalmente sì fatti abbagli impediscon forse ch'esso non conosca chiarissimamente ciò che è a sua portata? Questo sarebbe lo stesso che dire che i nostri occhi non veggono niente, perchè non penetrano nelle viscere della terra; o che il nostro corpo non ha estensione veruna, perchè le nostre mani non possono arrivare a toccare il Sole.

5. Lo spirito, benchè limitato, è illuminato ed attivo, continuamente riflette, combina, cerca. Or le scienze, nelle loro opinioni medesime e nelle loro conghietture, gli aprono un vasto campo (1). Se ei prende abbagli, spesso al-

(1) Poveri i dotti, se dai loro studj non potessero almeno ricavar questo vantaggio! I libri sono moltiplicati all'infinito, e se diceva de' tempi suoi Seneca che *multitudo librorum opprimit*, qual frase dovrebbe mai usare nel nostro Secolo? Dei libri di ogni scienza se ne può formare una biblioteca. La lettura dà allo spirito un solletico troppo grande: le verità che ne' libri si contengono, sono sempre pochissime. Se non vi fosse il van-

altresì trova del vero e dell'utile: così nuove ricerche scoprono sempre nuovi tesori, la verità non può mai esaurirsi. Iddio, proponendola, l'ha inviluppata in qualche oscurità, non per sottrarcela, ma per esercitarci, per fare l'occupazione utile de' nostri giorni, il frutto della quale sono de' progressi successivi e che crescono continuamente.

6. In fine, se noi abbiamo quaggiù degli errori e delle tenebre in mezzo a verità luminose, tale è lo stato di questa vita. La luce vi è mista di ombre; e lagnarsi che non si sa tutto, che non si vede tutto, è un volere nella vita presente veder chiaramente la verità, come gli Eletti i quali la veggono nel seno di Dio. Questo vantaggio non entra punto nel nostro attuale destino: senza averlo, noi possediam quello di conoscere tante verità, e tanto certamente, quanto lo comporta il nostro interesse e la nostra sorte.

Diam fine a questo dettaglio con una osservazione importante. Perchè stabilire (ciò che non nega alcun uomo di buon senso) che v'ha una certezza storica, fisica, e metafisica? Ecco la

---

vantaggio di ricavar dei lumi anche dagli errori, quale crederemmo sarebbe la condizione de' dotti? Trovarsi circondati dappertutto, ed anche oppressi dai libri, che si fanno leggere ancorchè non si voglia, e saper di certo che niun vantaggio può ricavarsi dalla lettura, sarebbe uno stato il più violento, se non vi fosse la speranza di ricavar profitto dai traviamenti degli altri.

la ragione. Benchè il *Filosofo del buon senso*, e i nostri Autori Scettici non portino apertamente il Pirronismo fino a negare apertamente ogni certezza (l'assurdità sarebbe troppo ributtante); pongono nonpertanto i principj di questo dubbio universale. E' dunque cosa essenziale in questo secolo, cui può chiamarsi d'incredulità, provare che non solamente vi sono in ogni genere dei principj fissi e certi, ma ancora delle regole altrettanto certe per applicarli, svilupparli, ed estrarne una moltitudine di verità: e questo è quello che forma le scienze naturali. Senza estendervici davantaggio, passiamo senza indugio a rivolgere queste ricerche all'interesse della Religione, la quale è sempre, anche nelle discussioni filosofiche, il nostro unico oggetto: ed eccone la connessione.

Tutto quello che noi possiamo conoscer di certo sulla terra, non può esser fondato che sulla testimonianza degli uomini, o sulla testimonianza de' sensi, o sulla concatenazione radicale e necessaria delle idee immutabili. Non si esigono, per i fatti, delle leggi fisiche; per gli effetti fisici, delle idee necessarie, delle pruove di testimonj, o di sentimenti. Questi tre distretti sono separati. Or per un prodigio ammirabile, sono tutti e tre uniti in favore della Religione. Questa è il tributo, il dovere, la gloria, la forza, la consolazione e la felicità dell'uomo: deve dunque esser rivestita di tutti quei generi di pruove delle quali è suscettibile un oggetto, e delle quali è capace lo spirito

dell'uomo. Or questo è quello che il Signore ha eseguito: ed ecco l'ordine delle nostre pruove. O non si dà certezza storica, non si dà storia qualunque, o altrimenti quella della Religione è vera. O non si dà certezza fisica, non si dà rapporto dei sensi, o i fatti della Religione annunziano il Creatore de' sensi. O non si dà certezza metafisica, non si danno verità immutabili, o i dogmi della Religione sono di questa natura. Importante materia delle Lettere seguenti.

Questa discussione entra naturalmente nel nostro piano. Dopo di aver distrutti i fragili appoggi del Pirronismo, e spogliati i protettori di questa miserabil Setta del titolo usurpato di *Filosofi*, convien far loro vedere, che i Cristiani non solamente non sono nè superstiziosi, nè prevenuti e ciechi, nè stupidamente creduli; ma che nella sommissione alla Fede, eglino soli sono *i veri Filosofi*, perchè fan l'uso il più sensato, l'applicazione la più giusta di tutti quei principj di certezza, di cui lo spirito umano è suscettibile.

Ho l'onore di essere ec.

LET-



LETTERA XCII.

Sulla certezza storica e morale della Religione.

ECcomi a dimostrarvi, o Signore, il rapporto degli oggetti di cui abbiamo trattato, coi principj della Religione Cristiana. Questa armonìa annunzia visibilmente lo stesso Dio autore della ragione e della Religione; e sotto le pruove delle scienze umane, ci scopre i fondamenti immobili del Vangelo.

Noi abbiamo dimostrata la certezza storica: ella è tale, e nella sua natura, e ne' suoi principali avvenimenti, che la sola follìa può ricusare di arrendervisi. Chiunque fosse stravagante abbastanza per negare le Repubbliche della Grecia, o gl'Imperi della Persia e di Roma, non meriterebbe di essere disingannato. Egli negherebbe egualmente tutte le prove e le dimostrazioni.

Resta a stabilirsi, che la Religione Cristiana poggia sopra *un fatto* tanto evidente, quanto l'esistenza di quegl'Imperi. Immensa ed infinita ne' suoi principj, ne' suoi dogmi, nelle sue verità soprannaturali e morali, la si può nondimeno ridurre ad un fatto solo. GESU' CRISTO è egli nato? ha vissuto? ha annunziato de-

gli oracoli, operato dei prodigj? E' egli morto e risuscitato? Ecco questo fatto. Quantunque di una vasta estensione, e nonpertanto semplice e indivisibile, tutto v'è legato e inseparabile; un solo punto prova tutti gli altri, e con questa scambievole armonia forman tutti un insieme di una forza invincibile.

Senza abbandonare alcuna delle altre pruove della Religione, si può dire che quella la quale nasce dai fatti, è di una certezza, o piuttosto di un'evidenza atta a sottomettere gli spiriti i più prevenuti. Non è essa già un raziocinio sublime e profondo, in cui possa temersi l'abbaglio, ma è un punto semplice ed unico che ferisce gli sguardi, che a se trae la convinzione. *E' egli vero il tal fatto?*

Gl'Increduli accusano continuamente la sublimità della Religione, l'incomprensibilità dei suoi Misteri: querele false ed ingiuste. Ella propone, è vero, oggetti sublimi (la natura non ne è forse egualmente ripiena?); ma senza esigere che si comprendano, ella vuol che si credano; e per indurci a ciò, appoggia la loro esistenza sopra principj palpabili. In conseguenza, egli è questo un metterle alla nostra portata, per quanto è possibile di appressare allo spirito umano le verità di Dio. Non potendo ravvisarle in loro stesse, ei non può contestarne meglio la certezza, che con un mezzo proporzionato alla sua sfera e alle sue forze, e che ne lo istruisce chiaramente con tratti luminosi ed infallibili.

Ri-

Richiamiam quì i fondamenti della certezza irrefragabile di una storia conosciuta e provata. Perchè siam noi tanto sicuri delle vittorie di Cesare, del Regno di Augusto, dei Fasti dei nostri Re, quanto lo saremmo se fossimo stati testimonj oculari? Perchè questi avvenimenti vengon riportati da Autori contemporanei, veridici, approvati dal loro secolo, e perciò suoi fedeli interpreti, citati di età in età senza interrompimento, conformi finalmente al locale, al carattere del loro tempo, ai monumenti, e a tutto quello che può contestare, fino all' evidenza, la verità del loro racconto. Ora a non considerare se non sotto questo primo punto di vista la Storia Evangelica, è essa di una certezza uguale. S. Matteo la scrisse circa otto anni dopo la morte di GESU' CRISTO (*a*): egli stesso avea veduto quanto ci narra, e la Giudea intiera era di appoggio alla sua testimonianza. Avrebb'egli osato scrivere in Gerusalemme stessa de' fatti accaduti sotto gli occhi degli Ebrei, se questi fatti non fosser stati indubitabili?

S. Marco (*b*) discepolo ed interprete di S. Pietro (*c*), sapea i fatti o da se stesso (alcuni Autori lo pongono nel numero de' discepoli di GESU' CRISTO), o per mezzo degli Apostoli, de' quali certissimamente è stato discepolo.

L 4 S. Lu-

(*a*) Euseb., Histor. Eccles. *Lib. III. cap.* 84.
(*b*) Papias apud Euseb. Histor. Eccles. *cap.* 39.
(*c*) Iren. *Lib. III.* adv. Hær. *cap.* 1.

S. Luca è nella medesima classe. S'egli non è stato discepolo di GESU' CRISTO, sicurissimamente lo è stato di S. Paolo (*a*), ed ha scritto fedelmente il suo Vangelo sul racconto di testimonj oculari. Riguardo agli Atti degli Apostoli, ha egli stesso veduta la maggior parte dei principali avvenimenti.

S. Paolo, senza avere scritto il Vangelo, ne inserisce la sostanza nelle sue Epistole, ne rammenta e ne suppone i fatti. La verità di sua testimonianza è palpabile: quando si volesse espressamente riunire tutto quello che può contestarne la sincerità, aumentarne il peso, non sarebbe possibile d'immaginar niente di più forte. Testimonio Ebreo, istruito nelle scienze e ne' principj de' Dottori d'Israele: testimonio separato dagli Apostoli, non ha vissuto punto con loro nella scuola di GESU' CRISTO, e non ha potuto concertare la sua testimonianza colla loro. Testimonio senza pregiudizio per il Vangelo, o piuttosto ripieno dei più forti pregiudizj in favor della Legge: testimonio illuminato, versato nella Scrittura antica e nelle scienze umane, non ha potuto abbandonar la Sinagoga se non per la convinzione la più chiara. Testimonio in avanti pieno di fuoco e di collera, ha perseguitato con furore i Cristiani. Or da nemico il più dotto, il più accanito del Vangelo, addivenir suo Storico, suo Apologista, suo Difen-

(*a*) Iren. apud Euseb. Histor. Eccles. *Lib. V. & VI.*

fensore, suo Apostolo il più zelante, non è forse ciò un imprimere su i proprj Scritti un carattere di forza e di verità? Quali sofismi potrebbono mai indebolire una sì potente testimonianza? Questo non è più solamente una pruova, ma una dimostrazione, un'evidenza.

S. Giovanni Apostolo (*a*) prediletto di Gesu' Cristo, suo testimonio fedele, e nella sua vita, e nella sua morte, e nella sua risurrezione, scrisse sessantacinque anni dopo la morte del Salvatore. Questo lungo intervallo dà una nuova autorità agli altri Vangeli, ed una forza singolare alla Tradizione nascente. Questo Apostolo, chiudendo il canone delle Scritture, vi ha messo il suo suggello. Potea egli ignorare scritti composti sotto i suoi occhi, che avean di già ripieno l'Universo? Il lungo corso della sua vita, i suoi travagli in un luogo così vicino alla Giudea, suppongono necessariamente l'approvazione che ha egli data ai Libri canonici; e fissando la credenza comune delle Chiese alla fine del secolo primo, aprono la Tradizione certa del secondo, il di cui filo si mantiene senza interruzione fino a noi.

Che questi grand'uomini sieno realmente gli Autori de' Libri santi che ci sono stati trasmessi sotto i loro nomi, è un fatto storico più certo che non è certo che i Commentarj di Cesare appartengono a questo Imperadore, o le Ope-

(*a*) Euseb., Histor. Eccles. *Lib. III. cap.* 24.

Opere di Cicerone a quest' altro dotto Romano.

Primieramente tutto presenta in essi la verità e il candore; tutto vi è conforme e ai luoghi, e ai tempi, e alle circostanze: non v'ha una sola parola, non dico che faccia sospettar la finzione, ma che non dia a vedere la più profonda sincerità.

La *contemporaneità* di questi Autori vien dimostrata 1. dagli Scrittori del tempo loro, o che han vissuto co' loro discepoli. S. Clemente Romano (*a*) il più antico de' Padri della Chiesa, terzo Vescovo di Roma; S. Policarpo (*b*), e Papia (*c*) discepoli di S. Giovanni; S. Ignazio (*d*), la Lettera attribuita a S. Barnaba, la quale sicurissimamente è de' tempi Apostolici; tutti questi illustri testimonj han citati gli Autori sacri, ed eglino stessi sono stati citati da quei che han loro succeduto, dagl' Irenei, dai Giustini, dagli Origeni ec.; questi dai Tertulliani, dai Cipriani, dagli Eusebj, dai Girolami, ec.: non v'ha silenzio o lacuna, tutto vi è collegato e seguito, tutto forma una catena tradizionale che mostra ad evidenza la preziosa sorgente de' nostri Libri santi.

2. Vien dimostrata dalla testimonianza degli Ebrei e de' Pagani, giurati nemici della Religione

(*a*) Clem. Rom. Epist. ad Corinth.
(*b*) Polycarp. Epist. ad Phil.
(*c*) Papias: apud Euseb. Histor. Eccles. *Lib. III.*
(*d*) Ignat. Epist. ad Smyrn.

ne nascente. Che si possa, assolutamente parlando, inventare un libro di scienza od una storia oscura su la quale nessuno è interessato a gettare gli sguardi; (ommettiam questa ipotesi); ma che sotto un falso nome siansi prodotti degli scritti che distruggeano la Sinagoga e il Paganesimo: che si sia potuto persuadere agli Zelanti della Legge di Mosè, ed ai Pagani di una eccessiva superstizione, che Apostoli immaginarj avessero realmente scritta una storia piena di fatti e di prodigj, per istabilire una Religione nuova sulle rovine di tutte le altre, questo è quello che è impossibile ed assurdo. Gli sguardi dell' Universo sono stati necessariamente fissati su i Libri Evangelici, onde è che sono stati assaliti sotto tutti gli aspetti; ma non si è mai allegata la loro pretesa finzione: i nosti avversarj ne han sempre supposta l'esistenza e la data. E dunque un andare contro tutte le regole della critica e del buon senso, il negare all'aria nel secolo decimottavo ciò che è stato riconosciuto nel primo.

3. Vien essa (la contemporaneità) dimostrata dalla confessione degli Eretici di que' primi secoli. Ben diversi da quei degli ultimi i quali ammettono le Scritture e la maggior parte de' dogmi della Fede, i discepoli di Simone, Ebione, Cerinto, Menandro, sostenevano la più abominevol dottrina, e rovesciavano tutti i fondamenti della Religione. Venivan essi abbattuti co' passi della Scrittura; dunque la si supponea reciprocamente, dunque gli Autori erano certi:

co-

come mai si sarebbe osato citare a que' primi Novatori contemporanei degli Apostoli, Scritti fabbricati sotto i loro nomi? Tanto nemici dei Cattolici quanto esser lo poteano gli Ebrei e i Pagani, il loro solo silenzio su i testi che opponeansi ai loro errori, è una pruova che quelle autorità erano reali.

4. Vien essa dimostrata dall'approvazione pubblica e universale delle Chiese. Tosto che apparvero i Libri santi, furono letti e rispettati come il monumento prezioso e durevole degli oracoli della Fede. Non è dunque possibile che quelle società abbiano potuto ricevere un libro supposto, come Opera di un Apostolo che vivea fra di loro. Questo sarebbe lo stesso che dire, che tutti i Cristiani erano tanti insensati a' quali si persuadea il contrario di quello che i loro occhi vedeano. Essi riceverono gli Evangelj nel tempo stesso in cui viveano gli Evangelisti, dunque non poteano assolutamente ingannarsi su di un fatto evidente al par del Sole, vale a dire, sull'esistenza attuale di un libro pubblico riconosciuto dal suo Autore.

Dalla certezza che ne aveano i primi Cristiani, deriva necessariamente ch'essi ci hanno fedelmente istruiti. Come era impossibile il loro errore, così lo è egualmente la loro frode. Suppor che mille Chiese sparse per tutto l'Impero, e che non potean conoscersi, siansi accordate per ingannare i secoli futuri, dando loro degli Scritti favolosi per Libri ispirati; non è semplicemente una falsa conghiettura, un sospet-

to

to ingiusto, un impossibile, ma una perfetta stravaganza.

Ciò che ancor più aumenta la forza di queste pruove, è la natura degli Scritti sulla Religione. Nessun altro genere interessa tanto vivamente, tanto generalmente, e per conseguenza non soggiace ad un esame tanto rigoroso. La Religione in fatti forma il dovere essenziale dell'uomo, la sua speranza e la sua consolazione, la sua gioja e 'l suo terrore: tutti dunque sono interessati a conoscerla; e quando la si annunzia sotto un nuovo aspetto che distrugge tutte le idee ricevute, che sorprende l'immaginazione, soggioga ed abbatte lo spirito, e contraddice al cuore: se una tal Opera vien pubblicamente ammessa e seguita, è evidentissimo che è autentica, non essendo possibile d'imporre su questo punto ad una moltitudine che giudica il fatto coi proprj suoi occhi, e che è essenzialmente interessata a contestarne la verità.

Ultima pruova finalmente dell'autenticità dei nostri Evangelj, è la falsificazione, o piuttosto la distinzione degli Evangelj apocrifi. Vorrebbonsi indebolire quelli per mezzo di questi, e l'obbiezione si risolve in pruova. Gli Eretici, per seminare più facilmente i loro errori procurarono di supporre dei falsi Libri canonici, a fin di abbagliare i Fedeli. Così Basilide, Marcione, Cerinto, Ebione, ec. aveano i loro Vangeli: e quanti altri ancora? Questi Libri detestabili avean la loro data quasi alla morte degli Apostoli. Malgrado quest' alta antichità, la

Chie-

Chiesa non li ha mai ricevuti. Essi presentavano senza dubbio e nella dottrina e nel culto l'impronta della menzogna; ma la sola epoca del loro nascimento era un segno infallibile della loro falsità. Posteriori al tempo degli Apostoli, non era in conseguenza più possibile d' ingannare i Fedeli, e di offrire loro come oracoli di verità ciò ch' era stato fino allora sconosciuto, ciò che non potea venire se non da maestri di errore. Facile era il discernerli: non si avea a fare una discussione esatta di dottrina, fondata sul raziocinio e su i principj; era semplicemente *un fatto*. Senza esaminare il fondo dei pretesi Evangelj, bastava il dire: *Essi nascono tuttora, noi non gli abbiamo ricevuti dagli Apostoli*. Questo pubblico voto delle Chiese formava nel tempo stesso e l'autenticità dei veri Libri canonici, e la confutazione completa dei libri di menzogna. Più si moltiplicherà il numero dei falsi Evangelj, non prima quasi pubblicati che annientati, più si comproverà la distinzione dei veri. Giudicando a norma di tutte le regole della Critica e della Storia, si riconosce l'autorità di questi, e l'impostura di quelli.

Risulta da tutto ciò, che la Storia Evangelica racchiude e sorpassa l'autenticità delle Storie profane le più avverate. Non lasceremo mai di ripeterlo: o quella di Cesare e di Augusto è falsa, o altrimenti quella della Religione Cristiana è vera. V'ha ancor di più: per una sovrabbondanza di lumi, ove quelle terminano le

lo-

loro pruove, questa non sembra ancora che cominciarle. Da questo punto di certezza si apre un nuovo campo, in cui la verità splende da tutte le parti. Per dimostrarla, non si ha che a sviluppare il carattere degli Storici e de' fatti Evangelici.

Storici veri e sinceri: non iscrivono essi che per la virtù, e ce ne offrono, colle lezioni le più vive, gli esempj i più luminosi. La verità, l'innocenza e la modestia, la pazienza invincibile ne' mali, il disprezzo de' piaceri, la carità la più pura, l'amore degli uomini, il perdono dei nemici, e tutto quello che la ragione può additarci di più equo e di più sublime; ecco lo stile e la dottrina degli Autori sacri.

Veri e sinceri: la loro dolcezza e la loro moderazione è inimitabile. Senz'asprezza e senza odio, altro in essi non apparisce che il candore il più interessante e il più ingenuo. Parlano degli amici della loro dottrina senza interesse naturale e senza adulazione, de' suoi nemici senza disprezzo e senza risentimento, dei fatti rari e meravigliosi senza stupore e senza ampollosità. Limitati alla grandezza delle cose, obbliano ogni altro ornamento, per non mettervi che una nobile semplicità, contrasegno prezioso della verità.

Veri e sinceri: lungi dall'usurpare vantaggi chimerici per farsi un nome, riportan eglino ciò che può umiliarli agli occhi degli uomini, la bassezza di lor nascita e del loro stato, la loro igno-

ignoranza, i loro mancamenti. Si vede che senza neppur pensare alla propria lor gloria, altro non procurano che la gloria ed il progresso della verità. Metodo ammirabile! esso c' insegna cosa sia la vera grandezza, e sotto cotesti apparenti difetti degli Autori Evangelici, ci dà a conoscere ciò che caratterizza la divinità della loro ispirazione, vale a dire, la verità e l' umiltà.

Veri e sinceri: i nostri Autori sacri non han riunite le loro testimonianze con una conciliazione affettata. Se avessero scritto insieme, il loro racconto sempre lo stesso non avrebbe moltiplicato nè aumentato il peso di loro testimonianza. Ma han tutti scritto separatamente, senza comunicarsi nè le loro idee, nè i loro piani: hanno o ammessi o riferiti diversi fatti, senza astringersi nè all' ordine esatto, nè alle circostanze precise; sembravano anche talvolta contraddirsi. Da ciò hanno origine le Opere di que' dotti Commentatori, i quali sotto quelle apparenti varietà, hanno scoperta un' armonia reale e ancor più sensibile (1). Infatti, se v' ha co-

(1) E' stato impegno di tutti i Padri, e di tutti i Commentatori di vendicare dalla taccia di contraddizione i Libri del nuovo Testamento, e vi sono felicemente riusciti. Fa per tutti l' Opera del grande Agostino *de Concord. Evangelist.*, e l' erudito e dotto libro del P. Antonio Perez Benedittino, che porta lo stesso titolo, ed ha pienamente esaurite tutte le accuse che sono state date dagl' Increduli contro l' uniformità de' racconti degli Scrittori Evangelici.

cosa che provi invincibilmente la verità della dottrina e de' fatti del Vangelo, dessa è quel risultato ammirabile, che da diversi scritti composti in diversi tempi da Autori che visibilmente non hanno avuto verun concerto, ne ricava nonpertanto un tutto legato e seguito in ogni sua circostanza. La forza della verità può sola operare un cosiffatto prodigio.

Storici disinteressati: non poteano avere altro oggetto fuori dello zelo della verità e della felicità degli uomini. Dando le loro sollecitudini, le loro fatiche, la stessa lor vita, che aspetavan essi? Niente dal loro Maestro, il quale più non vi era; e se la certezza della sua risurrezione non li avesse sostenuti, s'immolavano ad una chimera. Niente dalla Sinagoga che aveano assalita ed abbattuta: niente dal mondo e dal Paganesimo che aveano affrontato e distrutto: niente dalle passioni che aveano condannate e sbarbicate. Il loro motivo adunque era sì puro, sì divino, che non è possibile sospettarvi il menomo neo.

Storici saldi ed intrepidi: han detta la verità tal quale ella era, e senza rispetto umano. Senza spaventarsi nè dell'autorità della Sinagoga, nè del potere del Paganesimo trionfante, nè del raziocinio e dell'illusione delle Scuole Filosofiche, hanno intrapreso a distruggere tutti i pregiudizj ricevuti: il piano divino ch'essi hanno annunziato, lo hanno stabilito sulla di lui propria solidità, e sulla di lui propria maestà. Più erano sorprendenti i fatti e gli oracoli

 che

che essi riportavano, più quel candore, quella confidenza, quella santa franchezza con cui li presentavano all'Universo, divenivano una pruova sensibile di verità.

Saldi ed intrepidi: questi Storici, per sostenere la loro deposizione, hanno affrontate le più terribili persecuzioni. L'Universo intiero si è armato contro di loro. L'odio, la gelosìa, le violenze della Sinagoga, l'autorità delle Leggi, la potenza degl'Imperadori, i pregiudizj dei popoli, i furori dei Sacerdoti degl'idoli, tutto in somma annunziava loro l'obbrobrio, le persecuzioni ed i supplizj, e niente ha potuto scuoterli: han detta *la verità*, convinti che la loro unica ricompensa sarebbe stata di soffrire per lei. Gesu' Cristo avea loro chiaramente annunziate pruove sì fatte. Essi le prevedevano, le aspettavano, vi si disponevano: circostanza ammirabile che manifesta tutta la loro magnanimità e tutta la loro forza.

Saldi ed intrepidi finalmente: i nostri sacri Autori non solo si sono esposti a mille mali, ma hanno ancora suggellato col loro sangue quella Fede che ci hanno trasmessa (1). Questo tratto è uni-

(1) Contraddice ad un tal fatto il Sig. Freret nell' *Esame critico degli Apologisti della Religione Cristiana*, e prova colla testimonianza di Eracleone Scrittore del II Secolo, che molti Apostoli hanno cessato di vivere con morte naturale. Si vede però che in una materia, la quale deve esser discussa colla sola testimonianza degli Autori sincroni, Freret ha voluto far uso di una semplice asserzione. S'egli avesse letta la lettera di S. Poli-

unico, e dimostra a fior di evidenza i fatti su i quali poggia la Religione.

In fatti, si son veduti degli uomini morir per la patria: questo eroismo sembrava loro preferibile alla vita temporale; perdendola, procuravano essi il ben pubblico, e si assicuravano una memoria eterna. Si può morire per seguir de' pregiudizj ai quali è annessa la gloria: così in certe contrade delle Indie, le femmine si gettano nel rogo de' loro mariti. Si può morire per una opinione, quando si crede vera: così alcune Sette di errore han qualche volta formati de' falsi Martiri. Ma finalmente non si

M 2 può

licarpo ai Filippesi, Clemente Alessandrino *Strom. Lib.* 4. *cap.* 5., Scrittori ambidue del II secolo, avrebbe veduto quanto fosse certo in quei tempi il martirio degli Apostoli ed avrebbe giudicato di Eracleone come si deve giudicare della fede di un Eretico Valentiniano, quale era quello Scrittore. E poi, sebbene non avessero sofferto, erano essi, come riflette il Ch. Bergier nella *Certezza delle pruove del Cristianesimo Cap. II.* §. *VII.*, dispostissimi a morire, e spessissimo vi si esposero, senza mai variare nella loro testimonianza a forza dei rischi maggiori; cosa che ad evidenza dimostra la loro intrepidezza, non meno che la verità di ciò che attestavano: giacchè se la speranza e il timore, le due principali molle del cuore umano, non giunsero a far sì che gli Apostoli predicassero diversamente da quel che aveano udito, o veduto, secondo l'espressione di S. Giovanni; convien dir che la verità sola fosse il movente della loro predicazione. E' degno di esser letto a questo proposito Eusebio nel *Lib.* 3. della sua *Dimostrazione Evangelica Cap.* 2., e specialmente nel *Cap.* 7. in cui robustamente maneggia questo argomento.

può morire per certificar vero un fatto cui si sa esser falso; questa stravaganza non risiede nell'uomo, e ripugna alla sua costituzione ed al suo essere.

Per dimostrare questa impossibilità morale ed ancor *metafisica*, basta analizzare il cuore, e richiamarsi alla mente le circostanze nelle quali si trovavano gli Apostoli. Il punto decisivo che provava tutte le loro lezioni, era *la risurrezione di* GESU' CRISTO; poichè stabilito una volta questo fatto, ne risultava necessariamente la divinità di sua missione e per conseguenza l'insieme della sua vita, della sua dottrina, e de' suoi miracoli. Or gli Apostoli lo attestavano come testimonj oculari, e per confermare la loro deposizione, l'affermavano nel mezzo de' supplizj, e la suggellavano col loro sangue. I tempi e i luoghi del loro martirio furono sì discosti un dall'altro, che la morte di ciaschedun Apostolo, presa separatamente, forma una pruova speciale. Questo spettacolo rinnovato per dodici volte, dà a questa idea una forza sì reale, sì palpabile, che non è possibile di aggiugner niente ad un tal genere di dimostrazioni.

Poichè finalmente, non si tratta quì che *di un fatto*. Dodici testimonj oculari vengon messi alla tortura. Altro non si esige da loro che di negarlo, per sottrarli al supplizio e ricolmarli di beni; tutti voglion piuttosto perire: quindi risulta fino all'evidenza la verità del fatto. Ripugna metafisicamente, che il cuore (senza al-

altro motivo fuori dell'odio di se stesso) rinunzj alle sue inclinazioni e affronti le avversità, non per altro che per inventare una menzogna in favore di un uomo morto, da cui non si aspetta alcun bene, da cui non si teme alcun male. Perder la vita in supplizj crudeli, e non attendere da un Dio vendicatore se non la punizione la più severa, ecco l'unico bene che nascer potea da cotesta sfrenata fermezza: non è essa dunque possibile, perchè l'uomo non può, senza smentire il fondo stesso del proprio essere, amare il *mal fisico per il male*; questa scelta sarebbe direttamente contraria alla sua natura. Sicchè, gli Apostoli autenticando col proprio sangue i fatti che ci hanno esposti come Storici, han data all'Universo una pruova evidente e palpabile della Religione, una pruova unica dal tempo che il mondo è mondo. Ancorchè non avesse ella esistito che in un solo testimonio, e nonpertanto invincibile, altrimenti converrebbe supporre un delirio feroce. Ma l'accordo di dodici testimonj su di un oggetto, il quale, anzichè interessar le passioni, portava seco l'infelicità e la distruzione del loro essere, senza misto di bene alcuno: questo accordo è una dimostrazione morale portata al più alto grado di evidenza.

Questo è il luogo dove deesi far vedere la giustezza di questo pensiero inserito in tutti gli Apologisti della Religione, e che presenta una forza, un'energìa sempre nuova. Gli Apostoli non han potuto essere nè ingannati, nè ingan-

natori sul fatto della risurrezione di GESU' CRISTO. Non han potuto essere ingannati, poichè lungi dall'avere una credulità cieca, il loro carattere era la diffidenza e il dubbio: appena credettero alle testimonianze le più precise; bisognò che il Salvatore si mostrasse a tutti, che facesse loro toccare i suoi piedi e le sue mani, che operasse dei miracoli avanti di loro, che apparisse loro più volte nello spazio di quaranta giorni, e ciò in assemblee nelle quali la illusione particolare non era possibile. La risurrezione di GESU' CRISTO era dunque per gli Apostoli un fatto non men certo della sua passione. Dire ch'essi han potuto ingannarsi, è un asserire (con un Pirronismo che non lascerà più niente di certo, neppur l'esistenza de' corpi) che ciò che si vede con questi occhi, che si ascolta, che si tocca, non esiste.

Gli Apostoli non han potuto essere ingannatori. Il progetto d'immaginare e di annunziare altamente la risurrezione, unendolo specialmente alla loro ignoranza, alla loro materialità, alla loro debolezza; un tal progetto, dico, è sì stolto, che di tutti i paradossi dell'incredulità, questo è forse il più stravagante. Bisogna dunque supporre che nel giorno stesso della morte di GESU' CRISTO, il quale avea chiuse nel suo sepolcro tutte le loro speranze, avessero essi formato il piano di toglier via il suo corpo, di divulgare la sua risurrezione, di persuaderla all' Universo, e di stabilir su questa favola una nuova Religione; vale a dire, che persone sempli-

ci

ci e prive di scienza, siensi unite per tramare la frode la più sorprendente, per ingannare tutta l'avvedutezza della Filosofia, tutto lo zelo della Sinagoga, tutta la politica e la forza delle Leggi; in una parola, per sedurre il mondo intiero. Che queste persone, per istabilir l'impostura la più nera, l'empietà la più ponderata, non abbiano impiegate se non le massime di rettitudine, di candore, di umiltà, di pazienza, di dolcezza, di carità, di distaccamento; che abbian congiunti alla morale la più pura gli esempj i più sensibili di santità: che queste persone senza beni, senza nascita, senza credito, senza verun mezzo umano, abbiano osato intraprendere ed abbiano eseguita un'opera la di cui sola idea arreca stupore e sorpassa la natura: che queste persone finalmente, senza verun motivo d'interesse umano, senza veruna speranza temporale: che dico? con la certezza di vivere nella fatica e nella miseria, di terminar nei supplizj, abbiano con un furore brutale sostenuto uno spergiuro, cagione della loro perdita e di quella di tutti i loro seguaci; ch'essi tutti sien morti nascondendo sotto una pace ed una pazienza ammirabile, la più spaventevole disperazione; che nessuno abbia smentita una siffatta ferocia: mancano i termini per esprimere tutta la stravaganza di questo miserabil sistema. Un Filosofo che non arrossirà di sostenerlo, debb' essere abbandonato alla sua confusione e a' suoi rimorsi. Quando si ardisce di urtar di fronte in sì fatta guisa i lumi della ragione e del buon

senso, e gl'intimi sentimenti del cuore, la stessa evidenza non ha più diritto di farsi intendere.

Da tutti questi caratteri degli Storici Evangelici, conchiudiamo. Si scorran le storie le più indubitabili; quella della Grecia, o di Roma, quella di Francia, o di Spagna: quella in somma, cui non può rivocarsi in dubbio senza follìa. Pongansi gli Autori di queste *storie* nella bilancia della critica co' nostri sacri Autori. Anche a non riguardare se non la certezza storica, diciamolo francamente, nessuno Storico sulla terra ha mai uniti insieme *tanti* gradi di verità e di autorità, quanti ne hanno uniti quei del Vangelo.

Ho l'onore di essere ec.

LET-



LETTERA XCIII.

Sulla certezza storica della Religione Cristiana.

L'Avete veduto, o Signore: i caratteri luminosi ed unici degli Storici del Vangelo dimostrano, non solo la loro sincerità, la loro verità, la loro autorità, ma ancora la certezza infallibile de' loro racconti. Sembra non vi si possa neppur aggiugner niente. Nondimeno tale è il carattere delle opere del Signore: tutto in esse è fecondo e inesausto, tutto vi presenta nuovi aspetti sotto i quali si scoprono sempre lumi vivi e nuovi. Obbliam per un istante gli Storici, veniamo alla natura de' Fatti Evangelici. Voi in essi vedrete con un' evidenza palpabile l' autenticità de' nostri Libri santi.

Io chiamo Fatti del Vangelo, l' insieme degli avvenimenti, dei prodigj, dei misteri, delle verità che GESU' CRISTO ha annunziate nella Giudea, che gli Apostoli ha manifestate per tutto l' Universo; avvenimenti connessi con una dottrina, con una morale che formava il fondo essenziale di questa Religion rivelata.

Fatti interessanti. La maggior parte de' Fatti storici, veduti da lungi, non presentano che oggetti di curiosità e di passatempo: quegli stessi

si che occupano la scena attuale del secolo, non sono per la maggior parte degli uomini se non una gazzetta indifferente. Non v'ha cosa tanto sorprendente e tanto grande, quanto la nascita dell'Evangelio. Il compimento del più famoso oracolo della nazione Ebrea, *il Messia;* il fine dell'antica Legge, lo stabilimento di una nuova; la rovina dell'idolatrìa; misteri incomprensibili; fino allora incogniti; miracoli che interrompono tutte le leggi della natura: quest'insieme appoggiato su di un Fatto unico e decisivo, *la risurrezione di un morto*, è l'Evangelio. Non sono già questi, o aneddoti storici e letterarj, o sterili relazioni; son Fatti che sorprendono lo spirito, interessano il cuore, regolano le sue azioni, decidono della sua sorte, meritano gli sguardi dell'universo intiero.

Fatti pubblici. Quando si vuole inventare, creansi degli aneddotti, si cercan testimonj segreti ed incogniti; col favore di queste testimonianze equivoche, la menzogna si accredita. Questi, son Fatti accaduti innanzi gli occhi di una intiera nazione, nel centro della Capitale, nel tempio di Gerusalemme: Fatti così recenti, che eravi appena qualche giorno d'intervallo allorchè gli Apostoli li annunziarono, e ciò nel luogo medesimo in cui erano accaduti, e avanti i medesimi testimonj. Quindi conchiudiamo. Siccome è certo che gli Apostoli hanno annunziato in Gerusalemme la vita, i miracoli, la morte, e la risurrezione di GESU' CRISTO cinquanta giorni dopo ch'era accaduta, così è cer-

to

to che questi Fatti erano incontrastabili, altrimenti convien dire che gli Apostoli delirassero, e tutti gli Ebrei fossero tanti stravaganti.

Supponiamo che alcuni della feccia del popolo vengano ad annunziare pubblicamente nelle Chiese e nelle strade di Parigi, che due mesi fa si son veduti de' prodigj stupendi, che il fuoco è disceso dal cielo, che il fiume è stato mutato in sangue, che la terra ha tremato, che i morti han lasciati i cimiterj, e che questi miracoli erano la pruova di una nuova Religione, di cui son eglino i fondatori. Essendo visibilmente falsi tali Fatti, ed avendo un milione di testimonj della loro falsità, come si riguarderebbono questi pretesi predicatori? Si disputerebbe forse con loro? si starebbe a provar loro seriamente l'errore in cui sono? si temerebbe forse che con simili stravaganze non venisser eglino a scuotere la Religione? No, si tratterebbero da insensati, da pazzi degni di compassione e di rimedio, piuttostochè di gastighi. Poichè finalmente ad uno che non sia privo di senno non verrà mai in capo di prendere una intiera città in testimonio di Fatti sorprendenti, reali, pubblici, attuali, i quali tuttavolta non son che favole. Questo nonpertanto è il vero ritratto degli Apostoli in Gerusalemme, se non fossero stati veri i Fatti ch' essi predicarono. Non solo convien supporre che fosser pazzi, ma che lo fossero altresì tutti i Sacerdoti, i Giudici, e tutti gli Ebrei; poichè invece di riguardar gli Apostoli come tanti in-

sen-

sensati, invece di ridersi delle loro ridicole menzogne, disputaron con loro.

Fatti confessati, appunto perchè non sono stati contraddetti: eccone la pruova. La Religione Cristiana formata sulle rovine della Sinagoga e del Paganesimo, ebbe sul bel principio a sostenere una immensa controversia. I Pagani difesero la loro Mitologìa, i loro sistemi filosofici, le loro superstizioni, il loro culto, le loro allegorìe; gli Ebrei la loro Legge, i loro riti, e perciò bisognò consultare ed esaminare i Libri santi, le Profezìe: questa discussione esigè da una parte e dall'altra una fatica vasta e penosa. Or aveano i nostri nemici una strada più semplice, bastava di negare *un fatto*. Senza ingolfarsi nei tenebrosi sistemi delle scuole, senza entrare nella profondità de' Libri santi, bastava che gli Ebrei rispondessero: *la Storia di* GESU' *non è vera*. Han mai essi fatto un tal rimprovero agli Apostoli? Si minacciavano, si perseguitavano, ma quelle stesse persecuzioni provavan la verità de' loro racconti, perchè si faceva uso di un mezzo sì poco analogo alla discussione di un fatto di cui unicamente trattavasi. E' dunque vero che questo meraviglioso silenzio della Sinagoga, è una dimostrazione della Storia Evangelica. Il vago e ridicolo rumore del preteso furto del corpo di GESU' CRISTO è un'assurdità, la quale stabilisce la risurrezione, anzichè distruggerla.

Si diran forse che gli Scritti i quali han combattuti i Fatti allegati dagli Evangelisti, sono sta-

stati soppressi e perduti. Questa però non è che una immaginazione, non solo senza realità, ma ancora impossibile.

E primieramente: è certo che gli Ebrei perseguitarono il Cristianesimo nascente; ma non gli scrissero contro. Quei che danno la più alta antichità al Talmud, prima raccolta delle interpretazioni fatte sulla Legge, non lo pongono che alla fine del secondo secolo. E niente anche è meno certo, giacchè Origene e persin S. Girolamo non ne fan veruna menzione. Che che ne sia, il Talmud non fu compito tal quale ora esiste, che nel quinto secolo di *Rabbi Asè*. Ora in tutto quel ch'esso racchiude, vi si veggono, fra una folla d'inezie e di contraddizioni, alcuni avanzi delle antiche tradizioni Giudaiche, ma non v'ha neppur una pruova, neppur un raziocinio che dia contro ai Fatti del Vangelo. Il Talmud nonpertanto è la più antica Opera degli Ebrei.

2. Lungi dall'aver soppressi i primi Scritti de' Pagani, non sono essi stati conservati se non nelle Opere de' nostri Apologisti. In queste veggonsi i frammenti sinceri riportati in tutta la lor forza. Altro non si sa delle Opere dell' Imperador Giuliano contro il Cristianesimo, fuori di quello che S. Cirillo ne ha riferito: lo stesso dicasi di tanti altri. Riportarli, analizzarli, rispondervi, era egli un volerne estinguere la memoria?

3. O la soppressione pretesa è stata fatta ne' tre primi secoli, ed allora era impossibile. Nel

tem-

tempo in cui venivan perseguitati i Cristiani, in cui essi celavano il loro culto, i loro libri, lo stesso lor nome, come supporre che avessero il credito di annichilir Opere nate nello splendore di Gerusalemme e di Roma? Questo piano sorpassava il potere degli Imperadori, le punizioni stesse delle Leggi non fan che moltiplicare le Opere proscritte. O questa soppressione è stata fatta nel quarto secolo, ed allora era inutile. La Religione era stabilita, avea affrontati i sofismi, la politica, gli editti, il ferro, il fuoco, ec.; perchè avrebbe ella avuto a paventar di Scritti divenuti disprezzevoli?

4. La Religione è stata formata in que' secoli di persecuzione, dunque non vi sono mai stati Scritti che abbian convinti di menzogna i suoi Fondatori. Questa sola scoperta più efficace del furore e del sangue, avrebbe immantinente annientato il Vangelo, il quale fra tante scosse e tante tempeste sussister non potea se non sulla verità visibilmente trionfante di tutti gli sforzi.

Egli è certo dunque che non vi sono mai stati, nè han potuto esservi Libri Ebrei e Pagani per contraddire formalmente i Fatti del Vangelo. Vi sono state senza dubbio delle Opere, frutti della prevenzione dei Dotti e dell' odio dei Filosofi: se son perite, son perite per la propria loro fragilità. Dopo l'estinzione del culto pagano sotto Costantino ed i suoi successori, che divenner mai le statue e i monumenti de' tempi? Oggetti di derisione, si menavan

per

per le città, per mostrare ai popoli il niente, l'indecenza, e la puerilità del culto abolito. Lo stesso accadde de' libri pagani; rimasti nell'oblìo e nel disprezzo, sono stati (senza verun disegno formale de' Cristiani) divorati dalla polvere.

Fatti pubblicati nel lume del mondo. Le favole procurano ascondersi nell'antichità dei secoli. Non citiamo la Mitologìa, ben si comprende che gli Storici del Paganesimo non han mai pensato ad avverare l'epoche degli avvenimenti ridicoli, e delle genealogìe delle loro Divinità: ma la storia de'loro Eroi e Semidei, mescolata con tanti avvenimenti favolosi, non presenta questi Fatti romanzeschi che a traverso del caos dei tempi; non era più possibile di verificar niente. Lo stesso dicasi de'regni favolosi di quelle Dinastìe dell'Egitto per il decorso di migliaja di anni, e de'primi regni di quell'alta antichità della Cina; non v'ha in essi epoca certa, fissata, e conciliata con gli altri monumenti del mondo conosciuto. Tutta la pruova consiste in una vaga asserzione di uno Storico nazionale che non fa che affastellare dei calcoli.

Quì tutto è contestato. Gerusalemme pochi anni avanti la sua rovina: la Grecia, allorchè le scienze e le arti tuttor vi fiorivano: Roma nel tempo del suo lustro e del suo splendore, furono i luoghi ove prese piede il Vangelo. L'epoca è riconosciuta dai nostri stessi nemici. Svetonio, Tacito, Plinio ce ne forniscono le

pruo-

pruove. Di tutti i tempi, di tutti i luoghi dell' Universo, scelser gli Apostoli il meno proprio a favorir l'impostura. Conveniva farla nascere nel Lazio o nell'antico Egitto, oppure nelle contrade dell' Affrica e delle Indie. Così Maometto scelse il settimo secolo e l'*Arabia*, tempo e luogo d'ignoranza. Ma i nostri Storici sagri hanno scritto sotto gli occhi dell'Universo il più illuminato, perchè non gli presentavano se non la verità. Pretendere che i loro racconti sien favolosi, sarebbe lo stesso che dire che il regno di Luigi XIV è immaginario. Non è esso niente più certo di quello di Erode e di Augusto, e questo non lo è niente più del nascimento del Vangelo.

Fatti uniti con mille altri per una catena indissolubile. Ognun vede il falso di un Romanzo isolato, che non è unito a niente. Quand' anche il fondo ne fosse verisimile, vien esso smentito perchè per così dire, presentasi solo; ed in conseguenza non entra nel piano e nell' ordine de' Fatti umani. Quelli della Religione Cristiana han rapporto con tutto quel che avea preceduto, e con quel che è venuto dopo: connessi fra di loro, si sostengono e si provano vicendevolmente, formano un'insieme inseparabile. Connessi colla Storia del loro secolo, il locale, i caratteri, i costumi del tempo, tutto è in essi conservato. Vi si vede sotto semplici e indubitabili racconti, lo spirito, gli andamenti, i Fatti della Sinagoga e dell'Impero. Non è possibile di separarne la Storia del Vangelo.

Un

Un oggetto così pubblico, così luminoso, esister non potea senza un manifesto rapporto con l' Universo conosciuto.

Fatti consagrati e perpetuati da monumenti. Benchè la verità ben appoggiata alla ragione sia indubitabile, stabilita però sopra oggetti sensibili e costantemente esposti a' nostri occhi, sembra essere ancor più palpabile; e tale è la rivelazione Evangelica. Poggia ella sopra un duplice genere di monumenti, i quali dopo diciassette secoli, sembran renderla ancora presente. Monumenti di rovine, se è permesso così esprimersi. Ommettiam quì quelle della Sinagoga e del culto d' Israele, culto a questa nazione prezioso più della propria esistenza. L'estinzione della Idolatrìa che è in data dal nascimento del Vangelo, è un'epoca di un'evidenza e di una forza unica. Regnava essa nell'Impero Romano, il quale formava presso a pòco il Mondo conosciuto. Vedeansi per ogniddove de'tempj superbi, delle ceremonie pompose, dei saccedoti, delle vittime, dei falsi oracoli, delle feste, un culto impuro e sensuale. Le leggi, l'interesse, le scienze, le arti, ec. tutto proteggeva questo colosso di empietà e di voluttà. Chi lo ha distrutto? Il Vangelo: e questo è un Fatto evidente che ne suppone necessariamente un milione di altri. Poichè finalmente il Paganesimo sussisteva con non minor stabilità che splendore: anche in oggi medaglie, vasi, statue, vestigj di tempj ci riconducono a que'giorni, ne'quali esso ricopriva la superficie della terra;

e fissando il tempo preciso in cui crollò quell' immenso edifizio, ricorda e dimostra ciò che ne ha rovesciati i fondamenti.

Ma v'ha egli bisogno di cercare altra causa della sua rovina, fuori della sua propria fragilità: o piuttosto della sua assurdità? Il Paganesimo cader dovea da per se stesso al primo sguardo di riflessione de' suoi adoratori: pregiudizio distrutto dalla sperienza. 1. Esso era già durato più di quindici secoli, potea dunque durarne altri quindici. 2. L'Impero Romano non fu mai meno in istato (naturalmente parlando) di scuotere il giogo della superstizione, perchè non videsi mai maggiore sregolamento di costumi, il culto non fu mai più conforme alle passioni, la Filosofia non fu mai più sterile e più insensata, le Scuole altro quasi non produceano che delirj. E' dunque falsissimo il dire che era giunto il momento della rovina *della* Idolatrìa, anzi questo era piuttosto quello del suo lustro e della sua durata.

3. Il Paganesimo della Cina e del Giappone è assurdo quanto l'antico: questi popoli sono tanto colti ed illuminati, quanto lo erano i Romani. Perchè dunque non vi cade il Paganesimo? Se qualche cosa dovea distruggere il Paganesimo, dessa era la Religione d'Israele. Dopo il ritorno dalla schiavitù, gli Ebrei meno separati dagli altri popoli, sparsi in tutto l' Oriente, avrebbono potuto attaccar gl'idoli che vi regnavano. Eppure non vi si sono mai accinti; la rovina del Paganesimo ha l'epoca nel

na-

nascimento del Vangelo. Epoca luminosa, ben gloriosa pel Cristianesimo: più vi si riflette con candore e con attenzione, più vi si scoprono delle pruove di divinità.

A questi monumenti di rovine, aggiugniamo que' che possono chiamarsi positivi e durevoli. I Fatti Evangelici sono consolidati, perpetuati, *resi visibili* con altri Fatti esposti a' nostri occhi. Così la distruzione de' Tempj pagani ce ne offre de' nuovi sulle loro rovine, e con questi Santuarj lo stabilimento di un culto, il menomo rito del quale è un segno, un memoriale de' Fatti consagrati nella rivelazione. Si è creduta, fin dai primi giorni della Chiesa, la missione e la risurrezione di GESU' CRISTO, e si è creduta perchè *si è veduta*: or *questo fatto* è stato espresso sotto vive imagini, le quali unite alle pruove testimoniali ed agli Scritti, sembran meno provarlo che *realizzarlo a' nostri occhj*. Tempj, ceremonie, feste, mille preziosi vestigj che ci conducono ai tempi della Chiesa nascente, ci dimostrano quei medesimi Fatti che l' han formata. Lungi dall' essere stati sepolti in un misterioso silenzio, si son consagrati in iscritti publici ed immortali, si son dipinti con mille tratti durevoli e sensibili; anche in oggi lo spettacolo intiero della Religione è una pruova vivente de' suoi preziosi Fatti.

Questo è quello che singolarmente la distingue dalle Sette filosofiche. Inventate per tenere a bada ad esercitar lo spirito, non consiston esse che in raziocinj sterili e astratti. Non re-

gnan più? se ne perde per sin la memoria: sono sogni eruditi che passano. La Religione formata per istruire e santificar gli uomini, per riunirli ne' medesimi dogmi e ne' medesimi riti, presenta con le pruove di sua verità de' monumenti pubblici e sussistenti che fissan l'epoca della sua origine. Niun Impero ha mai avute tante pruove fisiche, tanti vestigj della sua durata. Quali sono ora gli avanzi dei famosi Imperi dell'Assiria, della Grecia, della Persia ec.? Qualche medaglia, qualche statua, qualche resto di ruinoso edifizio. Quell'antico splendore più non esiste che in oscure e sepolte ruine. La Religione Cristiana aggiugne a' suoi Fatti storici un'infinità di monumenti. Se essi periscono, ne succedono degli altri; e questa perpetuità la quale di tutti i secoli e di tutti i tempi non forma che un insieme, annunzia incessantemente con mille voci un Fatto tanto indubitabile, quanto l'esistenza di un Impero come quello dell'Egitto, o di Roma, *l'esistenza reale del Vangelo*.

Fatti finalmente trasmessi fino a noi. Come è dimostrata impossibile l'invenzione immaginaria, l'alterazione lo è egualmente; l'impossibilità è morale e fisica. Primeramente, è ella fondata sulla sapienza di Dio medesimo. Rivelando i suoi oracoli, i suoi misteri, i suoi prodigj, la sua parola debb'essere immutabile infinitamente diversa da quella dell'uomo, che porta l'impronta della sua debolezza e della sua incostanza; quella di Dio presenta necessariamen-

mente l'impressione della sua forza e della sua immutabilità. Quella medesima Provvidenza, quella bontà medesima che ha data agli uomini de' lumi e de' soccorsi salutari in oracoli sacri, dee stabilirne la durata, e conservarne l'integrità: senza questa provida vigilanza, tali oracoli, non solo diverrebbono inutili, poichè non conterebbono più la verità; ma seduttori e nocivi, perchè annunziati sotto l'augusto titolo di parola di Dio, non sarebbono in realtà che la menzogna dell'uomo. Da alterazioni, in alterazioni potrebbono essi degenerare fino a divenire una raccolta di empietà e di delitti, non mancando de' falsarj scellerati, che han sempre la malizia e l'arte di sostituire a' principj di luce massime di iniquità e di nerezza. Questo sarebbe il più pernicioso di tutti gli scandali: lo scoglio sarebbe inevitabile, e la sapienza divina non può permetterlo.

Il Dio della verità sa dunque difendere i suoi oracoli contro le intraprese de' suoi nemici. Se giusta i suoi impenetrabili disegni permette certi progressi all'errore, mantiene la purità del prezioso deposito ch' egli ha dato alla terra. Era necessario questo deposito, dunque è durevole e incorruttibile: dunque tutti gli sforzi congiurati di tutti gli uomini non possono arrecargli un nocumento essenziale.

La natura stessa ci offre sotto un'analogìa sensibile, una pruova dell'incorruttibilità delle Scritture: in essa tutto ha l'impronta dell'armonìa, della sapienza, e in qualche maniera

dell' immutabilità. Così il Sole è costante nelle sue operazioni e nel suo corso, la Terra nella sua fecondità, i germi nella loro immortalità. Senza esser Profeta, si assicura francamente che dimane il Sole apparirà alla tal ora sull' orizzonte; che in tal tempo si farà la tal raccolta; che all'autunno succederà l'inverno: e perchè? Perchè le opere del Signore sono invariabili nei loro rapporti e ne' loro effetti. Temere che il Sole non ci lasci dimane nelle tenebre, o che nella prossima raccolta il formento non ci produca del veleno in vece del pane, è una stravaganza. Applichiamo questo raziocinio alla stabilità degli oracoli del Signore. Egli ce li ha dati per illuminarci, istruirci, consolarci, nudrirci; e per produrre questi preziosi effetti, essi ci presentano la verità. Temer poi che questa verità non si estingua, che cambiata in errore, non presenti delle massime di menzogna per raggi di una pura luce, è un insultare la sapienza di Dio, è un diffidare della sua potenza, è un non conoscere la sua bontà, è un paragonare le sue opere a quelle dell' uomo. No, *l' incorruttibilità* è il proprio loro carattere, ancor più nell'ordine della grazia che in quello della natura. Basta provare che vi sono stati de' veri oracoli sulla terra, per inferirne con certezza che tutta la malizia e l' iniquità, e tutto l'artifizio de' maestri di errore non potranno giammai annientarli.

Questa generale, ma vera e solida osservazione, bastar dovrebbe per convincer coloro i qua-

quali, ammettendo i Libri santi, vorrebbono supporne l'alterazione; per rassicurare e consolare certi Cristiani troppo diffidenti su i mezzi e sulle vie della providenza: ma senza limitarvisi, agevol cosa è il provare co' Fatti, che i nostri Scritti non sono mai stati alterati, e che nemmen han potuto mai esserlo.

Supponiamli in tutta la loro purità ed integrità al tempo degli Apostoli, vale a dire, fino alla morte di S. Giovanni, al fine del primo secolo (non può ragionevolmente contrastarsi questa supposizione); non è più possibile di trovare nè il tempo, nè gli Autori, nè i motivi di una alterazione. Il tempo: fin dal secondo secolo la Scrittura era conosciuta e citata dai Padri, di cui abbiamo gli Scritti. La Chiesa dall'altra parte era stabilita; ed i monumenti anteriori i quali avean già consagrati i nostri Fatti, toglievano ai falsarj ogni mezzo di corromperli. Per quanto impossibile sia il fabbricare una falsa Storia religiosa, può dirsi che l'alterazione di una Religione vera è anche più impossibile, se è permesso così esprimersi. La verità una volta conosciuta ha tanti testimonj e vendicatori, quanti ha proseliti: il menomo cangiamento verrebbe rilevato come un attentato.

La stessa impossibilità negli Autori pretesi dell'alterazione. Vi sarebbe della stravaganza a dire che tutti i Cristiani dell'Universo divisi di nazione, di sentimenti, d'interesse, ignoti gli uni agli altri, siensi accordati per ingannar

ci: vi sarebbe non men follìa ad avanzare che un sol furbo abbia potuto ingannare tutti i Cristiani dell' Universo, e far loro ricevere come divini de' Fatti contrarj a quelli che gli Apostoli avean loro comunicati. Gli stessi motivi per altro che provano l'impossibilità dell'invenzione de' Fatti e dei Libri santi, provano quella dell'alterazione. I Cristiani erano circondati da nemici interessati a palesare e confondere l'impostura, se vi fosse stata. Le Scritture erano ugualmente nelle mani degli Ebrei, dei Pagani, degli Eretici, come in quelle de' Cattolici. Se questi avessero avuto l'ardimento di alterarle, quelli avrebber gridato alla menzogna; e di tutti i mezzi il più proprio a screditare ed annientare il Vangelo, sarebbe stato questa alterazione. Così, come è evidente essere attualmente impossibile ad alcuna comunione Cristiana, il cambiare una sola parola della Bibbia, perchè tutte le altre si leverebbono contro di lei, è stato ugualmente impossibile in tutti i tempi; perchè in tutti i tempi le Sette divise, per una emulazione d'interesse e di gelosìa, hanno reciprocamente vegliato all'integrità delle Scritture. Che abbiano ciò fatto con zelo o con passione, non importa, il Fatto è ugualmente certo. In van vorrebbonsi allegare le *varianti* in pruova di alterazione: ben valutate, elleno stesse divengono pruove d'integrità. Sviluppiamo questo pensiero.

Il Vangelo, per la grandezza e l'interesse degli oggetti che annunziò all' Universo, si affezionò fortemente tutti coloro ch'ebber la sorte

te di conoscerlo. Quindi se ne vide una moltitudine infinita di copie in tutte le lingue conosciute. Vi corsero degli errori, ma questi errori particolari provenienti dai copisti, mai nocquero alla purezza delle versioni autentiche conosciute e approvate nelle Chiese. Il deposito della verità, consagrato e dagli Scritti, e dalle istruzioni, e dalla credenza comune; non potea patir nulla dall'inevitabile inattenzione di que' copisti: senza conservare il primo originale *fisico* de' Libri canonici, sempre se ne mantenne il fondo inviolabile: sempre su questo fondo si seppero rettificare gli errori che poteano correre nelle copie.

Anzichè meravigliarsi di questi sbagli, ciò che caratterizza l'attenzione, o piuttosto il miracolo della Providenza, si è, che fra questa infinita moltitudine di versioni e di copisti di tante nazioni e di tanti secoli, nessun errore ha mai intaccato il fondo nè della Storia, nè dei dogmi, nè dei costumi.

Su questo punto, riportiamo questo interessante passo del Sig. Ab. Houtteville (Religione provata co' Fatti, *Tom. I. p.* 258.) „ L'uomo „ il più profondo, almeno uno dei più versati „ nella scienza grammaticale della Scrittura, è „ Luigi Capelle. Abbiamo una delle sue Ope- „ re, in cui con una fatica quasi incredibile ha „ raccolte tutte le diverse lezioni che le copie „ delle copie, fatte sopra altre copie, risalendo „ fino alle prime, han potuto nel decorso di „ tanti secoli introdurre nel Testo sacro. Il

„ suo

„ suo studio è risalito sino alle sorgenti le più „ nascoste di queste differenze. Egli ha saputo „ ciò che la distrazione delle copie, l'equivoco „ dei termini, la rassomiglianza delle pronun- „ cie, la conformità dei caratteri, gli abbagli „ dei Traduttori, le trasposizioni delle parole „ o delle frasi, i diversi metodi delle abbrevia- „ ture, lo scorrer delle glosse nel Testo, ciò „ che cento altre cause hanno potuto fare di „ cambiamento nei Libri santi. Sull'originale, „ sulle versioni è che egli ha fatte le immense „ sue ricerche, ed ha unite quelle degli altri „ alle sue; e noi non abbiamo veduto che do- „ po questo dotto uomo si sia penetrato più „ innanzi nella medesima materia. La sua te- „ stimonianza deve esser decisiva, a giudizio „ ancor degl'Increduli. Or Capelle accerta e fa „ vedere che in quel prodigioso numero di va- „ rianti che ha radunate, nessuna importa nè „ alla Fede, nè ai costumi, nè alla Storia. „ Va ancor più innanzi, e dimostra che in ri- „ gore le alterazioni essenziali non sono state „ possibili; che non hanno potuto scorrere di „ copia in copia, e che nè il testo nè le ver- „ sioni ne hanno potuto ricever nocumento, o „ dall'ignoranza, o dallo zelo pietoso, o da „ altri motivi, ordinarie sorgenti di falsifica- „ zioni ".

Non altro dunque che la critica la più ingiusta potrebbe riguardare queste varianti come un'alterazione reale. Dovea forse la sapienza di Dio fare un miracolo per rendere infallibili tut-

ti

ti quelli che nel progresso de' tempi han trascritti i suoi oracoli? Ella dovea solamente mantenere la verità e l' integrità di questo prezioso deposito; così che malgrado l' ignoranza, la negligenza, od anche la cattiva fede di certi copisti, a traverso di quella infinita moltitudine di versioni, vi si riconoscesse sempre la verità primitiva. E' dunque vero che non ostanti queste varianti, la Storia del Vangelo scritta dagli Apostoli, non è mai stata, nè ha potuto mai essere o cangiata, o alterata. Noi tuttora l'abbiamo, e la riceviamo dal giudizio della Chiesa, tal quale è uscita dalla bocca di quegl'Interpreti della Verità eterna.

Riprendiamo il filo di queste idee. O non v'ha sulla terra Storia alcuna sicura e vera, dico ancora sull' esistenza e su i Fatti di Augusto e di Tiberio, o è vera quella della Religione Cristiana. Scorransi tutte le Storie profane, non si troverà nessun Autore che come gli Apostoli riunisca le qualità che contestano all' ultimo punto possibile la certezza dei racconti. Storici contemporanei ed oculari, hanno eglino veduto e toccato. Storici sinceri e veri, il loro carattere è la rettitudine e l'innocenza. Storici disinteressati, eglino non hanno aspettato in ricompensa se non lagrime, patimenti, molestie. Storici saldi ed intrepidi, hanno affrontati i supplizj e la morte: han data la lor vita per provare, non una dottrina solamente, ma *un fatto*. V'ha egli un solo Storico profano che uguagli questo grado di testimonianza e di autorità?

Se

Se v'ha cosa che può ancora aumentarla, dessa è la natura de' Fatti. Fatti interessanti e pubblici: tutti gli uomini han potuto conoscerli, eran essi sotto i loro occhi. Fatti operati nel lume e nello splendore dell'Impero Romano: quali tempi per inventar favole! Fatti altamente annunziati ne' luoghi stessi ove eransi operati, ed annunziati senza essere stati giammai contraddetti o rigettati. Fatti connessi con tutte le verità morali, con tutti i monumenti che sembran farli rivivere. Fatti citati dagli Autori di ciascun secolo, i quali con un consenso universale si sostengono scambievolmente. Fatti conservati invariabilmente, senza che abbian potuto giammai perire. Non sono essi forse tanto certi, quanto se ne fossimo noi stati i testimonj oculari?

Ingiustamente dunque accusar si vorrebbe la pretesa credulità dei Cristiani: nulla è più savio della loro sommissione agli oggetti della Fede. (Indipendentemente dai soccorsi e dai motivi soprannaturali dei quali quì non trattiamo) poggia ella su fondamenti la di cui certezza è tale, che in ogni genere il dubbio vi sembrerebbe una vera stravaganza. In fatti, riguardiamo il Cristianesimo come una società od una patria. Sarebbe insensato un Francese che dubitasse della genealogìa de' nostri Re, delle loro azioni principali. Tanto sicuri della battaglia di Bovines o di Azincourt, dei Regni di Filippo Augusto o di S. Luigi, quanto di quelli di Luigi XIII o di Luigi XIV, tenendo

die-

dietro ad una guida sicura ne' Fasti della Monarchìa, si crede con certezza; e chiunque, per farla da critico più fino, li riguardasse come una favola inventata, invece di far vedere il suo discernimento, farebbe mostra di sua follìa. Veniam ora ai Cristiani, il parallelo è esatto.

Formando essi una società tanto reale, tanto unita, quanto una qualsisia società patriottica, noi risaliamo fino al suo principio, ne vediamo lo stabilimento preciso, ne seguiamo tutti i progressi, tutte le rivoluzioni fino a' dì nostri. Perciò siamo istruiti de' Fatti con altrettanta certezza, con quanta un nazionale lo è de' Fasti principali della sua patria. Crederli dunque, non è sommissione cieca, stupidità, ma buon senso, lume, equità.

Non solo la certezza della Religione è appoggiata su i medesimi principj su i quali poggia la certezza storica profana; ma quella ha un manifesto vantaggio.

L'origine delle nazioni ha sempre dei principj oscuri. Così i primi regni di Assiria, di Egitto e della Cina, l'infanzia di Roma i nostri primi Re di Francia, ci presentano dell' epoche meno sicure, de' Fatti meno certi; e ciò perchè in que' tempi non trovasi quasi veruno Storico connazionale contemporaneo; perchè gli altri sono creduti meno istruiti de' Fatti di una nazione nascente, lo stato oscuro della quale non tira verso di se gli sguardi degli uomini. Stavasi forse in Roma e in Costantinopoli molto attento a seguir da vicino le azioni de' pri-

mi

mi Capi o Re, sia dei Goti, sia dei Borgognoni, sia dei Francesi? Sarebbe forse cosa sorprendente che si fosse quasi ignorato tutto il particolare di que' popoli, cui allor non riguardavansi se non come sciami di barbari e di devastatori?

Non possono opporsi sì fatti inconvenienti alla Storia della Chiesa nascente. I suoi Storici sono molti, sono contemporanei, sono testimonj oculari. Ma sono eglino stati Cristiani? Sì senza dubbio: e che diverrà la Storia se i nazionali non sono ammessi a scriverla? Non ricevonsi forse i primi monumenti degl'Imperi dal seno di quegl' Imperi medesimi? Perchè non seguire i medesimi principj sulla Storia Cristiana?

Due enormi dissomiglianze cangian quì questo falso sospetto su i nostri Storici Evangelici in pruova invincibile di verità. 1. Non solo essi han potuto esser Cristiani benchè testimonj, ma ancora han dovuto esserlo. Che Svetonio, Tacito, Plinio ec., abbian detta una parola vaga su i Cristiani; questa parola prova l'esistenza dei Fedeli, ma nulla dice di più: e sicuramente, ripieni come essi lo erano dei pregiudizj del Paganesimo, non poteano parlarne in altra guisa. Che gli Evangelisti ne avesser parlato con quel tono di oscurità e di indifferenza; appunto allora non meriterebbono di esser creduti, perchè si smentirebbono. E' egli dunque possibile di scrivere seriamente la Storia di un Dio incarnato, senza esser tocco dalle verità

mae-

maestose e terribili ch' egli ha rivelate, senza prendervi il più vivo interesse, senza esser pronto a dar la propria vita per difenderle? A questi augusti caratteri si riconoscono gli Storici divini. Dunque dal seno stesso della Religione han dovuto nascere i suoi proprj testimonj (1).

Aggiugniamo ancora una differenza essenziale fra i primi Fasti Cristiani ed i profani. Questi sono quasi sempre poco interessanti. Qual vantaggio si ricaverebbe dall' istruirsi delle circostanze delle azioni dei primi Re di Asia, di Grecia o di Roma? L' infanzia dei più grandi Imperi d' ordinario è stata oscurissima, lo splendo-

(1) E poi, come desiderare testimonj non Cristiani circa i miracoli e le gesta di Gesu' Cristo, se questi miracoli sono stati operati in luoghi, nei quali non ha vissuto in quei tempi alcuno Scrittore? Abbiamo noi forse delle Opere contemporanee a Gesu' Cristo scritte nella Palestina? No certamente. Perchè dunque si esige la testimonianza di tali Scrittori? Aggiungiamo che è falso ancora non esservi una tale testimonianza, almeno circa molti fatti che hanno accompagnato la sua nascita non meno che la sua morte, se non altro di Scrittori de' primi secoli, come fra non molto dimostrerà il nostro Autore. Un altro forte argomento sulle testimonianze degli antichi, si ricava dai Pagani convertiti alla Religione. Non danno forse un attestato della verità dei fatti del Salvatore un Atenagora, un Quadrato, un Dionigi Areopagita, un Giustino, e tanti altri. Questi non nacquero certamente Cristiani. Chi fu che gl' indusse ad abbandonar l' idolatria? Concludiamo dunque che, o si riguardi il silenzio, o l' autorità degli antichi Scrittori, non si può senza temerità dubitare dei fatti della vita di Gesu' Cristo.

dore dei secoli che l'han seguita ne fa quasi dimenticare il principio. L'infanzia del Cristianesimo ha avuto tutto il suo lustro: egli è in quegli antichi giorni, che questa divina Religione ha spiegati all'Universo i suoi titoli preziosi e i suoi augusti caratteri. I suoi Fatti, i suoi oracoli, i suoi prodigj ec., han già in essa l'impronta della grandezza. Emanata da Dio, conveniva che persino nel suo stabilimento vi si riconoscessero dei tratti divini. I secoli posteriori, sviluppando una nuova sapienza e una nuova potenza, altro non han fatto che consolidare e perpetuare lo splendore della sua origine. Il tempo il più brillante della Chiesa, è stato, per così dire, quello della sua formazione. Il complesso unito delle opere del Signore ha presentato una luce sì viva, uno spettacolo sì luminoso, che non ha potuto se non riempiere e meravigliar l'Universo. Or questa fama, questa pubblicità è quella, che aumenta ancor di più la certezza storica del Vangelo. Non è stato possibile nè ignorarlo, nè alterarlo. I suoi Fatti evidenti e palpabili nei giorni della sua promulgazione ci sono stati trasmessi collo stesso grado di luce.

Da questa certezza dimostrata deduciamo una osservazione essenziale e decisiva: la verità storica de' Fatti necessariamente porta seco la verità di tutta la Religione.

Da *fatti ordinarj* null'altro può concludersi, se non che questi Fatti sono accaduti. Che da essi si cavino delle savie lezioni per formar gli uo-

uomini colla sperienza e coll'esempio, sempre è vero che la Storia non è che una immagine e un racconto il quale non offre regola alcuna di dottrina o di costumi.

I *fatti filosofici* congiungono le lezioni agli esempj. Che apprendasi la Storia dell'antica Filosofia, si saprà ciò che han fatto, ciò che hanno scritto o insegnato Talete, Socrate, Pitagora; questa cognizione, ancorchè fosse certa, non dà alcun peso alle loro opinioni. Ne segue soltanto che il tal Filosofo non è stato l'autore della tal Setta, e non già che questa Setta sia vera.

I *fatti Cristiani* non solo provano che GESU' CRISTO e i suoi Apostoli han dette e fatte le tali cose, ma hanno un rapporto essenziale fra gli avvenimenti e la dottrina. Un solo di questi avvenimenti, provando la divinità del Legislatore, dimostra la verità infallibile di tutto ciò ch'egli ha rivelato.

Ecco ciò che caratterizza la Religione Cristiana, ciò che tira dalla sua stessa radice un germe prezioso di certezza. Appare ancor più sensibile, se si oppone ai rovinosi fondamenti delle false Sette. Non parliamo del Paganesimo: oltrechè la dottrina era assurda e mostruosa, i Fatti pretesi non eran che delirj. Uno spirito sensato non penserà di contrastare la genealogia di Saturno, le guerre dei Titani, gli amori e le metamorfosi degli Dei. Limitiamci al parallelo del Maomettismo, e non consideriamo quì senonchè lo storico semplicemente.

Il Vangelo ci presenta il racconto delle azioni di GESU' CRISTO; l'Alcorano una parte delle azioni di Maometto. Queste due epoche sono sicure. Il Legislatore dei Cristiani è apparso ed ha insegnato in Gerusalemme ai tempi di Tiberio, quello dei Mussulmani si fè vedere sei secoli dopo nell'Arabia. Da ciò che risulta? Il compiuto trionfo del Cristianesimo; ed ecco perchè. Le opere di Maometto provano evidentemente ch'egli era un impostore. Le sue ingiustizie, le sue crudeltà, le sue impudicizie, i suoi oracoli assurdi e contradditorj dimostrano che era animato dallo spirito di fanatismo e di errore. Le opere di GESU' CRISTO provano evidentemente ch'egli era un Legislatore divino. Le sue virtù, i suoi oracoli, i suoi prodigj dimostrano il suo spirito di verità: concludiamo. L'Alcorano, come storia, è vero: dunque la Setta ch'esso ha voluto stabilire è falsa, poichè viene da un autore di menzogna. Il Vangelo, come storia, è vero: dunque la sua dottrina è vera; poichè essendo divini i fatti, i dommi necessariamente lo sono, perchè sono annunziati dal Dio della potenza e della verità.

Da questa moltitudine di pruove che ne risulta? Ne risulta non solo che la Storia del Vangelo (a giudicarne secondo le regole le più rigorose della Critica) è tanto certa quanto quella di Augusto e di Erode, o piuttosto quanto quella dell'esistenza di Roma e di Gerusalemme; ma ancora ch'ella ha di più una molti-

titudine di caratteri divini, i quali senza indebolire in niente le sorgenti della sua certezza storica, la innalzano infinitamente al di sopra: che le qualità degli Storici, la natura dei Fatti, la costituzione di una Religione nascente, mille altre sorgenti di una nuova luce, dimostrano ad ogni spirito sensato la verità palpabile del Vangelo.

Diam fine con una riflessione molto naturale su i nostri Deisti. Non v'è mai stato altro secolo in cui siasi portato tant'oltre lo zelo per la Storia. Non contenti di ciò che è ben conosciuto, vorrebbonsi ricercare le Storie le più oscure, le più antiche, fino ne'loro principj. Converrà ben presto avere una cronologìa seguita di tutti quegli antichi popoli del Nord, i quali invasero le provincie Romane, e de' quali non si sanno che i nomi: converrà tener dietro alle loro origini, alle loro emigrazioni, e fino ai Fasti dei Tartari e degli Arabi erranti: rimontare fino ai tempi favolosi dell'Egitto e della Cina: riguardo alle antiche nazioni dell' Europa, penetrare i secoli de'quali non resta nè Scritto, nè monumento: forse ben presto studieransi finalmente i Fasti dei popoli dell'interno dell'Affrica o dell'America.

Senza pretendere di giudicare se non sarebbe più a proposito di trar vantaggio dalle Storie certe, il vasto campo delle quali sorpassa di gran lunga la vita dell'uomo, di quello che determinar Fatti incerti, e forse anche crearli; dando eziandìo tutti gli elogj che merita lo ze-

lo di questo secolo per la Storia, limitiamci a dimandar agli Deisti, perchè contentandosi della più leggera apparenza per credere delle Storie antiche e spessissime volte favolose, urtan di botto contro la Storia del Vangelo dimostrata secondo tutti i principj della critica la più inesorabile? Questo pregiudizio sorpassa ogni limite: è esso contrario a tutti i lumi di uno spirito sensato, a tutti i sentimenti, a tutti gl'interessi del cuore. Se eglino si rivoltano contro le massime della Religione, cedano almeno ai lumi della Storia: confessino finalmente, che secondo le regole della credenza umana, niente si è veduto sulla terra che sia così certo. Ripetiamlo mille volte: o si possono negare, senza esser pazzo, le conquiste dei Romani, o debbesi ammetter la Storia del nascimento e dei progressi del Vangelo.

Ho l'onore di essere ec.

LET-



LETTERA XCIV.

Sulla certezza fisica della Religione Cristiana.

NOi l'abbiam dimostrato, o Signore: la Storia Evangelica è al più alto grado della certezza morale. Il solo Pirronista può rivocarla in dubbio, come può negare il regno di Enrico IV, e la sua propria esistenza. Andiam più oltre, dessa non è una Storia ordinaria ripiena di avvenimenti umani; sono essi Fatti reali, ma soprannaturali. Ben provati che sieno una volta, tengono eglino stessi luogo di prove: stabiliscono la verità dei dommi, del culto e della morale; poichè attestano l'autorità dell' Essèr supremo, il quale ha voluto consagrare i suoi oracoli con un mezzo semplice e preciso, ma degno della sua grandezza. Rischiariamo questo pensiero.

Sonovi delle leggi stabilite dal Creatore, per mantener l'armonìa e il corso della natura. Queste leggi forman l'appoggio della certezza fisica, fondata sulle operazioni de' nostri sensi. Or questi sensi vengono da Dio, egli solo è l'autore di questo ineffabile meccanismo, perchè egli solo conosce l'intima tessitura e il rapporto mutuo de' corpi, il fondo degli esseri

spirituali, l'analogìa fra l'anima e il corpo; perchè egli solo può formar delle facoltà, delle sensazioni egualmente relative e all'anima e al corpo. Dunque ciò ch'è fondato sopra facoltà le quali han Dio per autore, ha dei principj ed una durata immutabile. (Vedi la Lettera LXXXIX.)

Quindi ne siegue, che come le leggi fisiche provano colla loro giustezza e colla loro armonìa l'Autore della natura, così l'interruzione di queste leggi prova la medesima verità; e tale è il germe primitivo dell'autorità dei miracoli. Io mi spiego. Dallo spettacolo e dalle maraviglie della natura, si deduce una dimostrazione chiara e sensibile dell'esistenza di un Esser supremo: un solo sguardo che diasi sulla immensità dell'universo, sulla grandezza e 'l corso de' corpi celesti, sulle ricchezze e le bellezze della terra, sulle meraviglie dei corpi, sieno insensibili, sieno vegetativi, sieno animati, ec. rapisce il Filosofo nell'ammirazione, e gli offre da ogni parte la sapienza e la potenza infinita del Creatore. L'interruzione di queste leggi annunzia la stessa cosa, e forma una dimostrazione di una forza uguale. Come è infallibilmente vero che Iddio solo ha potuto dare al seme gettato in terra la fecondità, così egli solo può far nascere una pianta senza seme. Come è vero che Iddio solo ha potuto formare i sensi della vista e dell'udito così egli solo può darli o renderli, allorchè gli organi non esistono: come è vero che Iddio solo ha potuto unire

re

re il corpo e l'anima, così egli solo può riunirli, allorchè la morte ha separata l'anima e e ridotto il corpo in polvere.

Se dunque la formazione e l'ordine dell'universo sono di una prova invincible dell'esistenza dell'Autore della natura, l'interruzione qual essa sia di queste leggi è una prova analoga nell'ordine della Religione. In quelli è espressa la sua potenza e la sua sapienza, in questa è espresso un linguaggio, che caratterizzando la sua autorità suprema, dee rendere l'uomo attento, docile, rispettoso. Questo è il mezzo il più nobile e il più degno di un Dio che vuole annunziare i suoi oracoli ed il suo culto. Se egli non ci proponesse che la legge eterna impressa ne' nostri cuori, basterebbe di richiamarci a que' tratti vivi e indelebili, i quali ad onta de' nostri pregiudizj e delle nostre passioni, ci presentano i preziosi vestigj di questa santa legge: rientrando seriamente in noi stessi, sempre vi troveremmo quest' augusta immagine vivente e durevole. Ma dacchè vuol egli rivelarci degli oracoli positivi, dei misteri nascosti per l'avanti nella maestà del suo essere, debbe corroborarli con un suggello divino che ne comprovi l'esistenza e la verità: e tale è il suggello dei miracoli. Il ribelle e l'incredulo stesso sono come forzati a sottomettervisi: o se ne ricusano l'autorità, il fanno offendendo i principj del buon senso e della ragione.

In fatti, se Iddio ci parlasse con una voce di tuono e di baleno: se degnasse di render

sensibile la sua maestà sotto l'apparato di una gloria abbagliante, come già sul Sinai; che di noi ricuserebbe di ascoltare e di adorare? Or ogni miracolo ben comprovato, fa sentir questa voce di religione e di terrore. Iddio vi parla, o piuttosto visibilmente vi agisce da Dio, per mostrar la sua potenza, per manifestar la sua sapienza, per istabilire la sua autorità: *questo fatto* che caratterizza il suo braccio, è nello stesso tempo una pruova completa de' suoi ordini supremi.

Quindi non ha egli mai rivelato verun oracolo positivo, senza unirvi questo contrassegno irrefragabile della sua autorità. S'ei parla ai primi Patriarchi, per attestare la sua voce e i suoi comandi, offre loro l'immagine visibile della sua potenza e della sua grandezza: se sceglie Mosè per suo Interprete e Legislatore del suo popolo, lo arma di prodigj per provare la sua missione agli occhi di tutto Israele. Gesu' Cristo medesimo stabilisce su questo fondamento il diritto che avea d'istruire gli Ebrei, e di propor loro i suoi Misteri. *Se io non avessi fatte fra loro delle opere che non ha fatte alcun altro, eglino non avrebbono il peccato che hanno;* e di tutti i suoi oracoli non ve ne ha forse alcuno che presenti sotto una nobile semplicità, un carattere più sensibile di grandezza, di quello ch'ei disse ai Discepoli di S. Giovanni i quali erano andati ad interrogarlo. (*Matth.* 11.) „ Riferite a Giovanni ciò che avete „ veduto ed inteso. I ciechi veggono, gli stor-

„ pj

„ pj camminano, i lebbrosi guariscono, i sordi „ intendono, i morti risuscitano " (1).

Un Dio solo, rivestito dell'umanità, potea così parlare: questo linguaggio divino era più espressivo di tutti i raziocinj. Appunto nel comandar ch'ei facea alla natura e alla morte, provava invincibilmente ch'egli era il Dio e della natura e della grazia.

I Filosofi, i quali con una pretesa forza di spirito, voglion sollevarsi sopra i miracoli, e riguardano questa pruova come sospetta d'illusione e di fanatismo, ed i Cristiani sommessi come uomini creduli ed ingannati: questi Filosofi, dico, sovvertono le massime di una sana ragione. Ella ci dice che discerniamo il linguaggio e le opere del Signore, che non confondiamo dei prestigj colle sue operazioni divine, che non crediam nulla di soprannaturale senza pruove avverate: ma ci dice altresì che ciò che viene direttamente da Dio, merita il nostro omaggio e la nostra fede; che dove ei par-

(1) Il rapporto di S. Giovanni a Gesu' Cristo, è stato dichiarato dall' empio Voltaire un tratto della più fina politica, per darsi scambievolmente del credito, e poter eseguire il progetto di acquistarsi una riputazione nel mondo. Una sì orribile asserzione non merita di esser confutata, e perchè sciocca, e perchè empia. Perchè però non abbiano i fanatici ammiratori di Voltaire a credere trionfanti simili gratuite asserzioni del loro antesignano, veggasene una bella e precisa risposta nel *Diction. Anti-philosoph. Tom. I.* art. *Jesus Christ. III. Objection.*

parla espressamente, non bisogna più opporre de' dubbj; che negargli la sommissione, è un ribellarsi manifestamente; che un prodigio reale e contestato è un comando preciso e supremo, onde fa sullo spirito e sul cuore le più vive impressioni. Non fa di mestieri di raziocinio e di logica; questo solo spettacolo che porta seco l'impronta della Divinità, confonde a un semplice sguardo, l'artificio dei sofismi e l'audacia della ribellione: dissipa le tenebre, espelle i pregiudizj, abbatte eziandìo le passioni. E' questo un linguaggio segreto, ma vivo e potente, che ispira il terrore e la fede. Havvi forse una strada più degna dell'Esser supremo, più onorevole alla Religione, ed all'uomo più salutare? Tale è il giudizio che forma sui miracoli la stessa ragione.

Ma supponendo, si dirà, questa autorità dei veri miracoli, ve ne sono tanti altri, i quali sotto un'apparenza di meraviglie, altro in effetto non sono che tratti di furberìa e di astuzia, o segreti di Fisica, od anche prestigj del Demonio. Come dunque, sotto Fatti invisibili ed equivoci, assicurare dei contrassegni certi dell'operazione divina, e per conseguenza della suprema autorità che vi sta unita?

Su questa materia, importante sì, ma difficile ed oscura, stabiliamo alcuni principj dai quali seguirà come abbiansi esattamente a discernere i prestigj dai miracoli.

Noi non parliamo dei Fatti rari e soprendenti, ma dei puramente naturali. Quanti fenome-

meni sembran meraviglie, e pur il Filosofo nulla vi vede fuori della combinazione di alcune occulte leggi? Così alcune esperienze singolari di Fisica, alcuni giri di astuzia ben condotti, ec. fan vedere certe opere esteriori, le quali agli occhi del popolo facilmente passerebbono per prodigj, mentrechè non ne hanno se non la corteccia ed una apparenza ingannevole.

Nella fisica medesima, vi sono certe cose, le quali benchè naturali, sorpassano il potere dell'uomo. Ristrettissimo ne'suoi limiti, se per l'unione del corpo e dell'anima egli ha una sorta d'impero sulla materia, se può di essa disporre fino a nn certo punto relativo a'suoi sensi e alle sue forze, questa sfera è presso a poco conosciuta. Si sa che l'uomo può camminare, ma non già volar per l'aria; che può muovere il suo proprio corpo, ma non già comandare ai corpi esteriori; che può portare un peso, ma non già una torre. Così queste azioni sono soprannaturali relativamente all'uomo, vale a dire, ch'elleno sorpassano le sue forze.

Sonovi finalmente de' Fatti superiori alle leggi della natura, o piuttosto contrarj a queste leggi poichè essi ne contengono l'interruzione e il cangiamento: questo è quello che chiamasi esattamente *miracolo*. Questi Fatti possono esser tali, o nella natura o nella forma. Nella loro natura: un corpo nel sepolcro si risolve in polvere; rianimarla, di quegli ossi formarne un corpo organizzato, e riunirvi l'anima, è un'opera superiore a tutte le forze fisiche.

Nel-

Nella forma: guarire una malatìa (benchè non incurabile) con una parola, con un atto della propria volontà; guarirla istantaneamente e perfettamente, è un miracolo, perchè non v'ha alcuna connessione fisica e naturale fra la causa e l'effetto.

Opere sì fatte sono possibili all'Altissimo: inutilmente si starebbe a provar ciò contro Spinoza, il quale suppone, che essendo tutte le leggi fisiche della natura decreti immutabili, sia perciò impossibile il loro cangiamento, e per conseguenza i miracoli. Il Sig. Houteville, partendo da questo principio (senza però accordarlo), prova con un argomento *ad hominem*, ch'eziandìo in quella ipotesi poteano esservi de'miracoli contenuti ne'decreti necessarj, e tuttavìa conosciuti solamente da quello che li opera. Checchè ne sia, il più breve e il più certo, è di negare il sistema dei decreti immutabili sulle leggi fisiche. Niuna cosa vi dimostra la necessità, anzi tutto prova al contrario ch'esse vengono da una potenza e da una volontà libera del Creatore. Non è quì il caso di fondarsi su di questa verità, essa è legata colla indipendenza, colla libertà, e colle perfezioni di Dio. E' di sua essenza il poter disporre a suo talento di tutti gli oggetti creati, e per conseguenza il conservare o cambiare le leggi fisiche di questo Universo.

Il punto decisivo per discernere ed avverare le opere del Signore, è di fissare i limiti precisi del potere degli spiriti superiori agli uomini.

ni. Conveniamo primieramente dei termini. E' un *potere fisico* quello che si estende ad effetti rinchiusi nelle leggi ordinarie della Fisica. La sfera può essere più o meno estesa, secondo il grado di lume e di forza di un agente. E'un *potere miracoloso* quello che passa i limiti delle leggi fisiche, e presenta il loro cangiamento e la loro interruzione.

V'ha un *poter naturale*, vale a dire proporzionato alle facoltà naturali dell'agente. Così l'uomo può naturalmente muovere i corpi, conoscere alcune verità. V'ha un *poter soprannaturale*, quello cioè che passa le forze naturali dell'agente, e ch'ei non può avere se non per un dono speciale e straordinario del Creatore. Tale sarebbe l'autorità ch'esercitarebbe un uomo, comandando al sole di fermare il suo corso.

Posto ciò, qual'è il *poter naturale* del Demonio (*a*)? A non consultare che la sola ragione, ella non ci dice niente; poichè noi non concepiamo il rapporto che può esservi fra gli spiriti e la materia. L'unione del corpo e dell'anima nell'uomo, è un mistero di cui ignoriamo il nodo segreto. Ci dà ella, è vero, un certo impero sugli altri corpi che ci circondano: ma quindi nulla si può conchiudere per gli esseri puramente spirituali, i quali sono in un'altra ipotesi.

La

(*a*) Qui se ne suppone già provata l'esistenza, della quale ci riserbiamo a parlare altrove.

La rivelazione e la sperienza è quella che c'istruisce sul poter dei Demonj. La Scrittura c' insegna ch' eglino possedeano e tormentavano i corpi, che i Maghi facean delle opere reali e sorprendenti, ec. I Padri hanno attestata la medesima cosa, e spesso sono stati testimonj de' Fatti: la Storia profana fa la medesima testimonianza. Quindi agevol cosa è conchiudere che opere superiori all' uomo, ma spessissime volte puerili, bizzarre, indecenti, o crudeli, non potendo venir da Dio, vengono da uno spirito di tenebre o di malizia.

Rimane ancor la difficoltà. Questo potere è egli *fisico*, o *miracoloso?* E' egli *naturale* o *sopprannaturale?* Non deesi accordare ai Demonj altro poter naturale fuori del fisico. (Io quì non parlo del potere morale ch' essi hanno di sedurre gli uomini: potere il quale non è che di persuasione e di menzogna, senza nuocere alla libertà.) Vi sono dei Dottori Cattolici i quali lo estendono a render la vista, a guarire le malatìe in una maniera istantanea e nascosta, ad estinguere il fuoco, a sospendere i corpi, ec. Si comprende che accordato che sia una volta agli spiriti delle tenebre il potere del moto e della combinazione de' corpi, nascon da ciò dei milioni di effetti rari, e incogniti e impossibili agli uomini. Senza discutere a fondo questa materia estranea al nostro oggetto preciso osserviamo solamente che un tal potere ha i suoi limiti. Estenderli tanto quanto vorrebbono insinuarlo l' immaginazione o il timore,

è un

è un sistema arbitrario e senza prove: sistema che non sembra conforme alla sapienza di Dio, nel piano ch' egli ha voluto seguire per la società umana. Creati per vivere insieme, e per godere dei beni dell' Universo relativi a' nostri bisogni conseguentemente ha Iddio stabilite le leggi sulle quali poggia l' armonìa degli esseri fisici che ci son destinati. Se, oltre la nostra società visibile, ve ne fosse una invisibile di spiriti che potessero *naturalmente*, e secondo il loro capriccio o la loro malizia, muovere i corpi, combinarli, disordinarli, operar mille effetti superiori alle nostre forze, effetti che, sotto l' apparenza di miracolo, continuamente ci facessero stupore, ci spaventassero, ci nuocessero; la società presente sarebbe turbata, nè altro vi si vedrebbe che disordine e caos. La sapienza della Providenza, il riposo e l' interesse degli uomini, la sperienza eziandìo, ci dicono che il poter *naturale* dei Demonj non è tanto esteso quanto potrebbe taluno immaginarselo.

Accordando ancora ai Demonj il poter *naturale* il più esteso, essi non lo esercitano se non dipendentemente dalla volontà *espressa* ed *assoluta* del Creatore; e questo è un torlo loro equivalentemente. Proviamolo col parallelo del potere dell' uomo.

I malvagi hanno il poter *naturale* di nuocere. Così i ladri depredano, saccheggiano; gli omicidi tolgon la vita, i devastatori riempiono la terra di orrore e di sangue. Iddio non

op-

oppone alle loro ingiustizie se non *ostacoli morali*, le sue leggi, le sue minacce, le sue promesse; ma li lascia liberi, e non inceppa le loro facoltà naturali; anzi neppur lo potrebbe senza una sorta di miracolo. Perocchè supponiamo uno scellerato nell'atto di uccidere un innocente, bisognerebbe che Iddio, per sottrar questo a'di lui colpi, interrompesse le leggi fisiche, come ha spesso ammansati i leoni, ed estinte le fiamme in favore de'suoi Martiri.

Supponiamo ora che i Demonj abbiano con proporzione il medesimo poter naturale di agire e di nuocere: Iddio non annunzia loro la sua volontà, le sue minacce, ec. Determinati al male, e vittime di una compinta riprovazione, eglino non rispettano più veruna legge, non temono più verun castigo. Quindi tutto il male che potrebbono fare agli uomini, e sopra di ogni altro alle persone da bene, lo farebbono in odio di Dio e della Religione. Si può sostenere l'orrore di un diritto così detestabile?

Con un tratto adunque di bontà e di sapienza oppone Iddio ai loro sforzi il solo ostacolo che possa arrestarli; non già *un ostacolo morale*, le leggi, le minacce ec., ma un *ostacolo fisico*, l'impossibilità di nuocere. Quindi i Demonj non fanno più ciò che possono, ciò che vogliono, ma ciò che Iddio permette espressamente. Questa espressa permissione è ben diversa da quella che tollera quaggiù le opere degli uomini malvagi. Si sa, Iddio permette i più gravi delitti, poichè essi commettonsi;

ma

ma li permette come causa generale, per lasciare ai colpevoli una libertà di cui li ha dotati: li permette, perchè non potrebbe impedirli, senza turbare un ordine stabilito dalla sua sapienza: li permette, ma dà tutti i mezzi bastevoli per prevenirli ed impedirli; nè il peccatore può non conoscere la volontà precisa ed assoluta del suo Creatore: li permette finalmente, ma farà rinascer l'ordine, punendoli con una esatta proporzione.

Tale è la providenza che veglia sulle azioni libere degli uomini. Quella che veglia sulle opere dei Demonj, è ben diversa. Supponendo ancora queste opere proporzionate alle loro facoltà naturali, non è più necessaria solamente una semplice permissione di *tolleranza*, per così dire, ma una volontà espressa del Creatore, un potere *straordinario*. Così, il Demonio non potè percuoter Giobbe, se non dopo aver ottenuto l'ordine espresso del Signore: non ebbe potere che su i primi sei mariti di Sara, ma non su Tobia.

Questo sentimento sembra dimostrato dalla ragione e dalla sperienza. Se i Demonj avessero il potere *naturale e completo* di far tutto il male di cui sono capaci, l'universo ne sarebbe ripieno; non essendo ritenuti da verun motivo morale, eglino si abbandonerebbono a tutto l'impeto de' loro sentimenti. Or non veggonsene che pochissimi esempj: non fanno essi quasi alcun male fisico sulla terra; e non si può conchiudere: dunque non possono farne?

Segue da ciò, che la quistione del *poter naturale* dei Demonj consiste più nelle parole che nelle cose. Supponendolo estesissimo, tostochè non possono essi esercitarlo liberamente: tostochè Iddio sempre vi oppone un ostacolo non già *morale*, ma *fisico*; un potere così limitato, così dipendente, è come se non esistesse. Giudicamone di nuovo sul parallelo delle forze dell'uomo.

Egli non ha il poter naturale di fare certe opere attribuite ai Demonj; ma finalmente può Iddio accordarglielo, e servirsi di lui come di un Angelo esterminatore per punire i colpevoli, e versare i suoi flagelli sull' Universo. Laonde che questo stesso potere sia naturale nel Demonio, e soprannaturale nell'uomo, non importa: relativamente alla esecuzione è precisamente la stessa cosa, poichè l'uno e l'altro non possono esercitarlo senza una permissione espressa e speciale.

Or poichè questo qualunque siasi potere del Demonio è necessariamente moderato dal Creatore, non può esso essere uno scoglio inevitabile; perchè sempre vi si scuoprono le mire e i soccorsi della Providenza. Ch'ella permetta queste operazioni per esperimentar gli uomini, per discernere i veri giusti, per punir quelli che cercan di pascersi di menzogne (come appunto per un impenetrabil giudizio inviò ad Acabo uno spirito di errore); senza conoscere espressamente tutti i motivi del Signore, noi sappiamo che son saggi: egli non permette mai

de'

de' pericoli, senza dare gli ajuti per conoscerli e per scansarli. Onde supponendo alcuni prestigj del Paganesimo, nulla può da ciò conchiudersi contro l'autorità dei veri miracoli. Neppur un solo di que' prestigj presenta l'interruzione delle leggi fisiche: non ve n'ha neppur uno di cui non si avrebbe potuto discerner l'errore, se si fosse portato a questo esame uno spirito sincero ed un cuore puro.

Riguardo al potere *miracoloso*, egli è evidente che i Demonj non l'hanno; essi non operan mai de' veri miracoli: è questo il privilegio inalienabile del Creatore. Così, cavare un morto dal sepolcro, mutare il corso del Sole, far nascere una pianta, un animale senza germe ec., son queste opere superiori alle forze del Demonio, perchè mai ha esso potuto interrompere o alterare le leggi fisiche. Da un tal potere preteso nascerebbono gli effetti i più stravaganti e i più funesti. D'allora più non distinguerebbesi il corso fisso e invariabile della natura, poichè ogni dì spiriti di menzogna potrebbono interromperlo e cambiarlo. D'allora non vi sarebbe più sapienza e stabilità nelle operazioni fisiche, ad ogni momento vedrebbonsi nascere delle operazioni furtive e bizzarre. D'allora sarebbe il mondo ripieno d'incantatori, i quali per gabbare o sedurre gli uomini, moltiplicherebbono le scene stravaganti, e presenterebbono in realtà la favola gigantesca delle Fate. D'allora non sarebbe più possibile di discernere le opere del Creatore da quelle de-

gli Spiriti; le opere degli Spiriti di luce, da quelle degli Spiriti di tenebre. Sistema pernicioso, contrario non solo alla sapienza di Dio, alla pace e alla felicità degli uomini, ma ancora alle regole le più sane della Fisica. Ci dimostra ella costantemente l'Autore della natura, come il solo che possa stabilirne e cambiarne le leggi.

Ne segue da ciò, che tutte le opere dei Demonj insieme riunite non ci presenterebbono mai un solo miracolo. Furberìa, prestigio, combinazion più profonda, cognizione estesa dei principj e dei moti dei corpi, malatìe guarite con mezzi pronti e nascosti, conghietture piene di sagacità ec., altri mezzi ancor naturali, han potuto esporre a' nostri occhi opere singolari e superiori alle nostre forze; ma finalmente nulla v'era di veramente miracoloso.

Resta a sapere se Iddio possa confidar loro un potere soprannaturale e miracoloso. Come lo ha sovente accordato ad uomini giusti, può accordarlo ad Angeli di luce. Così un Angelo esterminò i primogeniti dell'Egitto, l'armata di Sennacherib. Flagelli, apparizioni miracolose, altre opere fatte da questi spiriti celesti, provano la medesima verità: non v'ha cosa alcuna di sorprendente. Pieni di zelo per la gloria di Dio, non han eglino che questo motivo; ed i prodigj che hanno operati, han sempre avuto per oggetto il progresso della sua Religione.

Non è però lo stesso degli Angeli di tene-

bre.

bre. I loro desiderj, i loro sforzi non tendono che a togliere, se 'l potessero, da tutta la terra la cognizione del vero Dio, che a moltiplicare i delitti, che a sedurre e a perder gli uomini. Repugna metafisicamente che Iddio comunichi loro il suo potere supremo per fini così detestabili. Egli è la santità medesima, non può dunque proteggere il regno della iniquità, per distruggere quello della pietà e della innocenza. Egli è la verità medesima, non può dunque concorrere col suo ministero al trionfo dell' errore. Egli è la bontà medesima, non può dunque concorrere alla nostra perdita, offrendoci un pericolo inevitabile in opere che porterebbono il carattere di sua grandezza, e che tuttavolta sarebbono opere del Demonio.

Quand' anche, si potrà dire, il Demonio operasse de' prodigj reali, vi sono de' caratteri distintivi, la profezìa e la santità della dottrina, i quali pongono una differenza enorme fra i suoi miracoli e quelli del vero Dio. Se ne conviene: ma adottando questo mezzo infallibile di discernerli, perchè togliere ai miracoli la pruova ch' è loro intrinseca, per tirare tutta la loro autorità divina dalle circostanze che li manifestano? Queste tre cose insieme unite, *miracolo*, *profezìa*, *dottrina*, dimostrano evidentemente la Divinità; ma alla fine conservano separatamente la forza delle loro pruove. La dottrina si prova dalla sua equità e dalla sua santità, senza profezìa e senza miracolo:

la sola ragione dimostrerebbe la verità della morale Cristiana. La profezìa annunzia lo scrutatore dei cuori e dei tempi; e senza esser congiunta ai miracoli, la predizione di un solo atto libero caratterizza la scienza dell' Eterno.

Nella stessa guisa il miracolo porta l'impronta del braccio dell' Altissimo. Può esso essere stato predetto, può esser fatto per provare una santa dottrina; queste due circostanze dimostrano evidentemente il suo carattere di divinità. Ma finalmente quand' anche esse non fosservi espressamente unite, torno a dirlo, *se* il miracolo è comprovato, ha da per se stesso, e independentemente da ogni altro aumento di prove, un' autorità suprema. Noi ne vediamo un sensibile esempio nella missione di Mosè e di Gedeone. I prodigi che Iddio operò in loro presenza, quel roveto ardente, quel tosone, ec. non eran predetti: non eran destinati a provar la dottrina, ma solamente a certificare *un fatto*; la scelta cioè, che Iddio facea di loro, per condurre a fine un disegno della sua providenza. Nonpertanto Mosè e Gedeone erano obbligati a credere che Iddio stesso loro parlava sotto quelle opere; ed eglino non avrebbon potuto, senza farsi rubelli, negar loro la fede e l'obbedienza. La profezìa adunque non è talmente essenziale a un miracolo, che senza di quella non possa esso annùnziare infallibilmente il linguaggio e l'autorità di Dio. Poichè finalmente, quantunque i miracoli di GESU' CRI-

STO

STO sieno stati predetti generalmente, non però tutti lo sono stati espressamente. Tutti quelli degli Apostoli e de' Martiri non lo sono stati, e tuttavolta non ve n' ha neppur uno che non abbia mostrato il braccio del vero Dio, e per conseguenza esatto l' omaggio degli uomini. L' ecclissi del Sole, per esempio, accaduto nel tempo della morte di GESU' CRISTO, e contro tutte le leggi della Fisica dovea ispirar a tutti gli spettatori il medesimo terrore e la fede medesima che ispirò al Centurione.

La verità di una dottrina è il contrassegno della verità di un miracolo operato per provarla: ma se si suppone che sempre questa verità debba essere dimostrata per potere in appresso certificare un miracolo, ne seguirà che parlando esattamente, il miracolo non potrà mai esser chiamato in prova d' una dottrina. Che vogliasi, per esempio, annunziare il Vangelo ai Filosofi Cinesi, od anche ai nostri Deisti: che degnisi Iddio di aggiugner dei prodigj alle parole de' suoi ministri, i nostri Proseliti increduli non saran costretti a riconoscere l' autorità di un miracolo, perchè non ammettono ancora la verità della dottrina. Dunque ogni miracolo anteriore alla Fede sarebbe equivoco; e nonpertanto egli è soprattutto per persuadere e per istabilir la Fede, che Iddio ne ha in ogni tempo operati. Così, benchè la profezìa e la dottrina sieno pruove irrefragabili della verità di un miracolo, facendo astrazione da queste due pruove, un miracolo vero, va-

le a dire, al di sopra di tutte le leggi della natura, ha sempre per se un'autorità divina. Dunque il Demonio non può operarne. Potrebbonsi forse allegare le opere dei Maghi di Faraone. La mutazione di una bacchetta in serpente è contro tutte le leggi fisiche; ond'essa non era vera, ma era un prestigio, e non una formazione reale. Che i Maghi abbiano affascinati gli occhi degli spettatori con mezzi che ci sono incogniti; o che, secondo il sentimento di S. Agostino (*Lib. III. de Trinit. cap.* 7. 8. & 9.), abbian presi degli ovi fecondati di quegli animali per isvilupparli istantaneamente, e quand'anche il mezzo ci fosse incognito, sempre si negherà che il Demonio abbia mai potuto colle proprie forze formare un animale senza germe.

Havvi ancor di più. Supponendo eziandìo (per il caso il più straordinario) che Iddio abbia permesso al Demonio di operare (in questa occasione solamente) un vero miracolo, il cangiamento reale della verga in serpente, nulla in ciò vi sarebbe che nuocesse alla sua sapienza; perocchè questo miracolo, anzichè sedur gli Egizj, non fu allora permesso se non per illuminarli e disingannarli. Gli stessi Maghi, dopo di aver imitate alcune opere di Mosè, furon costretti a confessarsi vinti; e a riconoscere il dito dell'Esser supremo. (Confessione rimarchevole che porta seco quella della loro propria impostura, e la falsità de' loro primi prestigj. Poichè finalmente il dito di Dio

era

era tanto nella formazione del serpente quanto in quella dei moscherini.) Quindi quel conflitto apparente di prodigj, esposto agli occhi di Faraone e dell' Egitto, non avrebbe altro motivo, e non dovrebbe aver altro effetto, che di annunziare l' impotenza e la frode de' Demonj, e la grandezza del Dio d' Israele. Lungi dunque che questo spettacolo possa essere uno scoglio e uno scandalo, desso era un tratto di luce e di Religione. Faraone non vi resistè se non per un deplorabile acciecamento e un induramento compiuto. Senza, per altro, ricorrere a questa spiegazione benchè solidissima, possono riguardarsi come prestigj le opere de' Maghi: questo è il sentimento quasi universale.

Restano finalmente i miracoli de' falsi Profeti che il figlio di Dio ha predetti. Questa predizione non suppone che sì fatti miracoli siano veri (1) anzi al contrario ella ci premunisce contro questo scoglio, ammonendoci che il demonio, per istabilire l' errore, farà de' prodigj apparenti similissimi ai prodigj reali: ed ecco il vero senso dell' oracolo.

Sta-

(1) E dato ancora che fossero veri, che pregiudizio ne verrebbe pel nostro argomento? Essendo il miracolo, secondo la Teologia, una grazia *gratis data*, non ripugna che possa aver luogo anche ne' falsi Profeti: ciò però non esclude che debba essere opera della sola Divinità; il che soltanto nuocerebbe alle riflessioni del nostro Autore.

Stabilito una volta il Vangelo sulla dottrina e su i prodigj di Gesu' Cristo, la sua verità è eterna ed immutabile. Quindi tutte le opere che potrebbonsi allegare contro il Vangelo, ancorchè sembrassero miracolose, son false. Forse l'uomo non potrebbe sempre discernere questo errore, e potrebbe confondere l'illusione e il prestigio con la realtà. Per torlo da questo pericolo, Gesu' Cristo lo avverte che vi saran de' falsi miracoli. Perciò una precauzion salutare impegna ad esaminare seriamente tanto la natura, quanto il motivo dei pretesi miracoli; e la sola predizione che n'è stata fatta, ne svela l'impostura.

Così convien ragionare dei miracoli dell'Anticristo. Se qualche cosa dimostra la furberìa di queste opere, dessa è la predizione autentica che il Figlio di Dio ne ha fatta: ei non le tira dal bujo de' tempi, se non per confonderle ancor prima ch'esistano.

I prodigj di Gesu' Cristo sono stati predetti come veri, e questo è quello che comprova la loro forza e la loro divinità. Quelli dell'Anticristo sono annunziati come falsi, e questo è quello che fa anteriormente la loro condanna e il loro obbrobrio. L'Universo è già avvertito di esaminar rigorosamente le sue opere e la sua dottrina, tostochè egli apparirà. I cuori puri e docili non troveranno nella sua dottrina se non l'empietà, nelle sue opere se non il prestigio e la menzogna. I cuori sregolati non troveranno altrove che nelle loro te-

ne-

nebre e nelle loro passioni la causa di loro perdizione.

Finalmente, qualunque prodigio o reale o apparente possa Iddio allora permettere per esperimentar la sua Chiesa, non cessiam di ripeterlo, egli è incontrastabilmente vero che sempre darà gli ajuti sufficienti e necessarj per isvelar l'impostura. Dovesse ancora inviare un nuovo Mosè, per bilanciare, per distruggere le opere del Demonio, ei lo farà. La sua bontà, la sua verità, la sua sapienza, la sua parola son quelle che c'ispirano questa certa fiducia. Onde il Cristiano fedele aspetta, senza scuotersi, questo tempo di prova. S'ei vi prevede dei pericoli, delle tentazioni, dei prestigj, sa che il Dio della verità saprà difenderle contro il suo nemico; e che sempre vi saran de'mezzi sicuri e vittoriosi per discernere le opere di luce da quelle di tenebre.

Aggiugniamo a queste riflessioni due idee molto naturali su i falsi miracoli. Essi confermano l'autorità dei veri, anzichè distruggerla. I. In ogni genere, il falso suppone che il vero abbia preceduto. Se non vi fosse mai stato verun culto, non si sarebbero vedute delle superstizioni. Se non si fosse mai adorato il vero Dio non vi sarebbono stati degl'idoli. Se non si fosser mai intese delle profezìe, non si sarebbono andati a cercare dei falsi oracoli. Se non vi fosser mai stati de'prodigj reali, non se ne sarebbono inventati degl'immaginarj. Così i ciarlatani spacciano de'cattivi rimedj, perchè

chè ve ne sono de' buoni; ma non ne ofrono alcuno, per impedir di morire, o per trarre dal sepolcro, perchè non se ne sono mai veduti degli esempj, e perchè questa promessa stravagante, anzichè tirar dei partigiani, non servirebbe che a comprovare la loro follìa. E' lo stesso in ogni genere. Il primo impostore che avesse voluto fingere dei miracoli, sarebbe passato per un frenetico, se di già gli uomini ispirati e ajutati dal braccio del Signore non ne avessero operati.

2. L'impressione de' falsi miracoli depone ancor per i veri. Mi spiego. Supponiamo un prestigio che abbagli e seduca. Quest' uomo ingannato che sente nascere in se il timore, il rispetto, l'ammirazione, forma ad una volta due giudizj diversissimi. Giudica primieramente che la voce di un Essere superiore che a lui si manifesta, è rispettabile, che debbe ascoltarla e seguirla; ed in ciò isviluppa i sentimenti naturali del cuore. Nè questa è semplicità o acciecamento, ma bensì saviezza e ragione: nulla è tanto giusto quanto il temere ciò che è maestoso e formidabile.

Dopo questo sensato giudizio, egli adatta sì fatto timore ad un falso prodigio; ed ecco ove è l'errore. Da qual principio esso nasce? Da un cuore sregolato, o da uno spirito limitato? Porta esso alla superstizione e al delitto oppure nudrisce la pietà? Ecco ciò che motiva la natura dell'errore. I Pagani non c'ingannavano, credendo che un'opera superiore alle for-

ze della natura meritasse il rispetto; il loro delitto era di prendere per opere di una tal fatta i prestigj della magìa, e di formarne dei sostegni alle superstizioni e agli sregolamenti del loro culto.

Alcuni Cristiani possono ingannarsi, prendendo per prodigj certe opere che non son mai accadute. Questo però non è che un difetto di critica: i loro principj sono veri, le conseguenze son giuste, l'errore adunque è innocente. E' cosa più saggia il discernere il vero, è cosa peccaminosa il volere appoggiare ancora il vero culto con pie menzogne. Ma finalmente, che per isbaglio giudichinsi veri alcuni Fatti i quali son falsi: che uno s'inganni su i Fasti, di un Santo, e la realtà de' suoi miracoli, ripetiamlo, l'errore *puramente materiale e di fatto* non può esser colpevole; e le conseguenze che se ne tirano, sono solidissime pel rapporto naturale ch'esse hanno con altre verità incontrastabili.

I miracoli adunque sono la strada la più breve e la più vittoriosa per istabilir la vera Religione. Ha ella senza dubbio mille altre pruove; ma se gli spiriti semplici e limitati non possono seguire un raziocinio sublime e profondo, posson sempre ascoltare il linguaggio dei prodigj. Quando si comanda da padrone alla natura e alla morte, s'imprime su tutti i proprj oracoli il carattere della Divinità: ed appunto così il Legislator de' Cristiani ha voluto sottomettersi l'Universo. La sua dottrina

era

era l'equità, la santità medesima: ma finalmente ha voluto stabilirla principalmente sulle sue opere divine. Rispettiamo e adoriamo un tal disegno.

A lui solo appartiene questo linguaggio di maestà. In vano, per oscurarne il lustro, impiegar si vorrebbe il parallelo specioso, ma falso e indecente, delle opere di tenebre: enorme è la disparità. I Demonj non han mai fatta una sola opera soprannaturale, il loro potere naturale è incertissimo nella sua estensione: è altresì tanto moderato, tanto inceppato per l'ordine espresso del Creatore, ch'essi non possono esercitarlo senza una precisa permissione. Quando l'esercitano, Iddio sempre vi unisce i mezzi bastevoli per discerner l'errore, e scansare la seduzione. I miracoli adunque conservano tutta la loro dignità e tutte le loro forze: la ragione del pari che la Religione ci dettano il rispetto e l'omaggio cui noi dobbiamo a questa operazione divina.

Ho l'onore di essere ec.

LET-



LETTERA XCV.

Seconda sulla certezza fisica della Religione Cristiana.

I semplici ed esatti principj, o Signore sulla natura dei miracoli, ce ne dimostrano l'autorità, presentandoceli come il linguaggio di Dio medesimo: linguaggio altrettanto più rispettabile, quanto che consiste in opere nelle quali non può non conoscersi nè il braccio del Signore, nè la sua suprema volontà. Per isviluppare ed applicar questi principj ai miracoli di Gesu' Cristo, per riunire sotto un medesimo punto di vista le circostanze le quali formano la lor forza e la loro maestà, per confondere le opere degli spiriti di tenebre, e mostrare sotto un contrasto evidente, la luce, la santità, la verità di quelli opposta alla menzogna e alla nerezza di questi; rileviamo i caratteri distintivi, i quali ne' prodigj di Gesu' Cristo ci offrono con una palpabile evidenza le opere dello stesso Dio.

1. I miracoli Evangelici (di Gesu' Cristo, de' suoi Apostoli, e degli altri testimonj della Chiesa nascente) son provati in una maniera invincibile. Noi abbiam dimostrato esser tale

la certezza dei Fatti del Vangelo, che non può verun'altra storia avverata presentarne una simile. Or i miracoli fanno una parte essenziale di questi Fatti. Così, come è vero che Gesu' Cristo ha esistito in tal tempo, è vero altresì che ha guariti gl' infermi, cacciati i Demonj, illuminati i ciechi, risuscitati i morti, calmate le tempeste. Come è vero che gli Apostoli hanno esistito, hanno scritto, così è vero che sono stati i testimonj di tali opere, che eglino ne hanno operate delle simili.

Vano sarebbe il dire che i miracoli, essendo cose straordinarie, non debbono entrare nel metodo de' Fatti ordinarj. In genere di storia, tutti i Fatti sono uguali; naturali o soprannaturali, non importa, purchè sieno ben contestati. Che io vegga uccidere un uomo, o che lo vegga uscir dal sepolcro, sono ugualmente certo del fatto, non potendomi i miei occhi ingannare: se ne sono io testimonio, se altri mille ne sono testimonj, negarlo, perchè non istà nel corso della Fisica, è una follìa. Ciò sarebbe appunto come se un Ottentoto negasse l' effetto della polvere, od i movimenti di una macchina meravigliosa, perchè non la può concepire.

Osserviamo quì, che allegare la difficoltà di un miracolo, per ricusar di crederlo, è un ragionare senza giustezza. Un miracolo, non è difficile, o piuttosto impossibile, se non per l' uomo, perchè non v'ha rapporto alcuno fra le sue forze naturali, e questo effetto soprannaturale

naturale: non è però così relativamente a Dio. Un prodigio, od anche la creazione di mille Universi, è come un' opera semplice della natura; è dunque assurdo il supporvi della difficoltà. Il più strepitoso miracolo operato dal potente suo braccio, non è che un Fatto: è esso contestato? deesi creder come ogni altro avvenimento. Così provasi ugualmente con testimonj l'assassinio di Giulio Cesare in pieno Senato, e la risurrezione di Lazaro alle porte di Gerusalemme. L'uno è un fatto umano, assicurato dalla Storia: l'altro un Fatto divino certificato dagli Autori Evangelici. Negar l' uno o l'altro di questi Fatti (parlando storicamente) è una follìa eguale.

Ma finalmente, l'assassinio è un Fatto naturale e ordinario, la risurrezione un Fatto sopranaturale e visibile. Possono i testimonj ugualmente assicurarli? Sì, senza dubbio, un miracolo vien veduto e dimostrato come qualunque altro Fatto. Io ho veduto quest'uomo cieco non ha che un momento, veggo attualmente che più non lo è: questi due fatti son certi, son naturali, portan seco l'esistenza e la dimostrazione di un terzo, *la vista restituita*. Io ho veduto quest'uomo nel sepolcro, presentemente lo veggo vivo: il Fatto intermedio, *la risurrezione*, è manifesto. Degli esseri non esistevano, esistono: dunque la necessaria connessione di queste due verità, *la creazione*, è un fatto evidente.

Tali sono i miracoli Cristiani. Quelli del

Paganesimo sono eglino della stessa tempra? Io non parlo di quei prodigj stravaganti, i quali formavano come la base della Mitologìa, ma de' Fatti maravigliosi riferiti da alcuni Storici Pagani: guarigioni, augurj, oracoli, magìa, teurgìa ec., quasi tutti non aveano la loro sorgente che nella menzogna. Esaminati secondo le regole di una critica esatta, cosa mai divengono? Que' di Apollonio sono stati i più celebri ne' fasti del Paganesimo. Quali ne sono i fondamenti storici? Filostrato non gli ha scritti che cento anni dopo: non essendo più contemporaneo, la sua testimonianza non può cominciare la catena della tradizione storica. In vano pretende egli di scrivere sulle memorie segrete di Damide, amico di Apollonio. Aneddoto singolare! Non vi sarà più menzogne che non si possa sostenere ugualmente, se si ammette come pruova legittima la disposizione arbitraria di un confidente. Per Fatti così sorprendenti non bastavano i racconti privati degli amici del Taumaturgo, già morti allorchè comparve la Storia, nè il vago rumore di un certo pubblico; vi volevano degli Autori veri contemporanei, il racconto de' quali attestato dal consenso degli uomini di quel secolo fosse fedelmente trasmesso. (Vedi su questo fatto il Sig. Houteville, *Tomo III pag.* 220.).

2. I miracoli Evangelici vengon confessati dai nostri stessi nemici, contrassegno il più luminoso di certezza, o piuttosto giudizio contraddittorio. I Farisei, i Sacerdoti della Sina-

go-

goga formaron già delle cabale contro di Gesu' Cristo nel tempo della sua vita mortale; ma non potendo negar le sue opere, o l'accusavano di farle in *giorno di sabato*, o le attribuivano a *Beelzebub*, o temendo che tutta la nazione non si affezionasse a lui a cagione de' suoi miracoli, e che i Romani non venissero ad attaccarli e distruggerli, per prevenire questo disastro, pensarono di farlo morire.

I primi Ebrei e i Talmudisti non hanno mai osato negare quei miracoli riconosciuti dai loro Padri: han solamente inventata l'assurda menzogna, che Gesu' Cristo non gli avea fatti, se non perchè avea trovato il segreto di pronuziare il *nome* di Dio. Menzogna che, lungi dall'indebolire tali miracoli, ne diviene la confessione la più formale.

I Pagani han resa la medesima testimonianza. Porfirio nemico il più giurato del Cristianesimo ha riconosciuta l'innocenza e le virtù di Gesu' Cristo. Celso (a) diceva ai Cristiani, *Voi credete che* Gesu' Cristo *sia il Figliuolo di Dio, perchè ha guariti gli storpj e i ciechi*. Gesu' Cristo *non ha fatto niente di meraviglioso*, dicea l'Imperador Giuliano (b), *se pur non vogliasi ammirare la guarigione ch' ei fece degli storpj, dei ciechi, e di quei che venivano agitati dallo spirito malefico*.

 Que-

(a) Origen. contra Celsum *Lib. II.*
(b) Julianus apud Cirill. *Lib. VI.*

Questa forzata ed autentica confessione di un Principe dotto, pieno di potenza e di furore contro il Cristianesimo ch'ei conoscea perfettamente, e che avea giurato di annientare; questa confessione, dico, è una dimostrazione giuridica. Flegone, Liberto dell' Imperadore Adriano, parla chiaramente dell' ecclisse del Sole accaduto nel mezzo giorno il quarto anno della 202 Olimpiade (1) (*a*) (decimottavo di Tiberio). Tallo, Autore greco del primo secolo, lo riporta nel terzo libro delle *Storie Siriache*. Il santo Martire Luciano, Tertulliano (*Apolog.* 21), Origene (*Lib. II contra Celsum*), Giulio Africano ec. non solo citano su questo ecclisse Flegone e Tallo, ma mandano agli Annali dell'Impero, ne' quali questo fatto era inserito. Ammiano Marcellino fa menzione dei prodigj che impedirono gli Ebrei di lavorare alla riedificazione del Tempio di Gerusalemme, come Giuliano avea loro permesso. Svetonio chiama i Cristiani *una setta d'in-*

(1) Bayle nel *Dict.* art. *Phlegon* dice, non aver forza la sua autorità, per non essere stato osservato da quello Scrittore essere accaduto quell'ecclisse nel giorno del plenilunio (cosa che naturalmente non potea accadere). Ma non ha riflettuto Bayle che viene esposto negli annali dei Pagani, con circostanze che lo fissano al tempo della crocifissione del Redentore, come dalla testimonianza di Tertulliano, e di altri ricava qui il Sig. Gauchat. Veggasi l'Opera del P. Geremia Bennetti *Chronologia sacra & profana &c.*

(*a*) Hier. Euseb. in Chronico.

d' incantatori, manifestamente alludendo ai miracoli.

Dopo queste testimonianze (e se ne potrebbono aggiugnere molte altre) che pensar de' nostri Filosofi, i quali ardiscono negare, nel secolo decimottavo, Fatti ammessi fin dai primi secoli dai più dotti e più accaniti antagonisti della Religione? Ci additino eglino le sorgenti ignote agli Ebrei di Gerusalemme, ai Porfirii, ai Celsi, ai Giuliani, d'onde han ricavate le pruove critiche della falsità de' Fatti Evangelici. Poichè è un andare contro tutte le regole della Storia, del buon senso, della probità stessa, il negare arditamente de' Fatti antichi citati, riconosciuti, provati fino *alla dimostrazione morale*, senz' allegar pruova alcuna o di supposizione o di alterazione qualunque.

3. I miracoli Evangelici sono stati reali e al di sopra delle leggi della natura. La guarigione di certi infermi non sembra presenti a prima vista quel carattere di grandezza e di potenza che annunzia l' operazione visibile del primo Essere; ciononostante una guarigione improvisa, perfetta, durevole, di una infermità inveterata, e ciò senz'arte, senza rimedio, con una sola parola, *Io lo voglio*, *siate guarito*, non può provenire che da quella mano la quale, avendo organizzato il corpo, rende, quando o come vuole, la forza ed il ristabilimento alle sue parti disordinate ed alterate. Così una febbre ardente cacciata da un solo toccamento; un paralitico di trentotto anni guarito istanta-

 nea-

neamente, ed in istato di portarsi da se stesso il suo povero letticciuolo: uno storpio raddrizzato, un cieco nato illuminato, cento altri simili fatti annunziano, non già il prestigio od una scienza profonda di rimedj, ma il Dio medesimo della natura, che comanda e ai corpi e alle infermità.

Sicchè, supponendo che il Demonio, per una cognizione estesissima delle cose della natura possa guarire delle infermità con mezzi ignoti ed impossibili agli uomini (potere sempre limitato, e rattenuto dal Creatore, come abbiamo già osservato), le guarigioni che Gesu' Cristo ha operate, pel loro numero, per le loro circostanze, per la loro prontezza, per la loro pubblicità, portano talmente l'impronta di Dio, che il vago, oscuro, incerto poter dei Demonj sulle infermità non può recar verun pregiudizio alla divinità di esse operazioni.

Indipendentemente da queste opere sicurissimamente divine, quante altre ve ne sono, alle quali è ugualmente impossibile di opporre il potere degli Spiriti superiori all'uomo? Chi altri mai, se non un Dio, ha potuto in un subito formare de' pani e de' pesci? creare una Stella, o almen dirigerla contro il suo corso? toglier la luce al Sole nel plenilunio? Chi altri mai, se non un Dio, può risuscitare un morto? non si tratta più semplicemente di cavar dalla cenere un corpo organizzato, composto di un milione di fibre, di vasi così concatenati, così mirabili, che cotesta macchina

sor-

sorpassi le nostre idee, e ci presenti il capo di opera dell'Universo materiale: si tratta di riunirvi l'anima, di formare il rapporto de' suoi sentimenti con le sensazioni corporee: non altri che il supremo Padrone de' corpi e degli spiriti può esercitar questo impero. Aggiugniam finalmente, non altri che Iddio potè ugualmente comandare ai Demonj, cacciandoli dai corpi che tormentavano. Il loro regno crudele nella durata del Paganesimo non è solamente noto dagl'invasamenti che il Vangelo ci riferisce, ma ancora dagli Storici pagani. Or atterrare questo impero, liberare gli ossessi, dissipare i prestigj, impor silenzio agli oracoli, e ciò per distruggere l'Idolatrìa, un tal potere è manifestamente divino.

Da ciò discende una conseguenza certa è decisiva. Un solo miracolo di GESU' CRISTO, una risurrezione, per esempio, imprime su tutti gli altri i contrassegni della divinità. Operati tutti nel medesimo nome, per il medesimo motivo, tostochè è chiaro che uno solo è divino, tutti *necessariamente* lo sono.

Riconoscendo, con molti Padri, che fra la moltitudine de' Fatti ingannevoli operati dal Demonio, ve ne sono stati nondimeno de' reali, superiori alle forze naturali dell'uomo, non ve n'ha però neppur uno che presenti l'idea di un vero miracolo, vale a dire, di un'opera superiore alle leggi della natura.

Il solo che potrebbe avere questa verisimiglianza, sarebbe la famosa risurrezione attribui-

ta ad Apollonio; ma essa non vien neppur certificata dallo Storico che fa l'apoteosi del suo Filosofo. Ei non osa assicurare che la fanciulla pretesa risuscitata fosse morta, dice soltanto, che lo sembrava. Non sa neppure se debba attribuir l'opera ad una scintilla che restava nel corpo assiderato, o ad una dolce pioggia che cadde allora. E' egli questo un anuunziare la risurrezione di un morto? Ecco intanto il solo Storico donde è cavato il Fatto, ed ancora Storico posteriore di un secolo al suo Eroe.

4. I miracoli Evangelici sono sensati: non vi si vede nè bizzarrìa, nè capricci, tutto è in essi grave e maestoso, tutto v'è degno di Dio ed utile all'uomo. Venivan essi operati, o per provare una dottrina, o per fare del bene. Nobil uso di un illimitato potere! Disceso il Figliuol di Dio sulla terra, non dovea egli segnalar la sua vita con opere di bontà e di magnificenza? Così niente si vede in esse per la curiosità, niente per l'orgoglio e per la sensualità; tutto vi è conceduto ai bisogni, alla necessità, alle lagrime degl'infelici. Consistono elleno in infermi guariti, in tempeste sedate, in popoli affamati nudriti, e sempre con mezzi che annunziavano la sapienza non men che la potenza di quello che li impiegava.

Le opere del Paganesimo portavano l'impronta della bizzarrìa e della puerilità. Gli augurj non erano che giuochi e sogni da fanciulli: gli oracoli non eran che convulsioni di ubbria-

briachezza e di follìe: i prodigj non eran che fatti assurdi i quali non tendeano a niente. Una pietra tagliata con un rasojo, dell' acqua portata in un vagliò, una nave tirata con unà cintola, un Filosofo con un fianco d'oro, un Abaride portato in aria su di una freccia come su di un Pegaso, un Simone che vola in aria ec. che meschine novelle! Io non parlo nè delle infami metamorfosi, le quali tutte non aveanò per oggetto che passioni terrene, nè de' neri e crudeli misteri della teurgìa ec. Tanti oggetti, o puerili, o indecenti, o inumani presentano essi de' caratteri di una operazione divina? Vi si può non ravvisare l'impostura e il delitto?

5. I miracoli del Vangelo sono stati durevoli. Se si può sedurre con un prestigio rapido, di cui sappiasi nascondere il giuoco agli spettatori, si può egli egualmente per anni intieri? Dopo aver finto di guarire un infermo, di cacciare un Demonio, ripeterassì l'opera medesima in tutti i momenti, in tutte le circostanze? Or questo è quello che ha fatto Gesu' Cristo. Tutta la sua vita pubblica non è stata che una serie di prodigj operati nella Capitale e in tutti gli angoli della Giudea; e ciò non solo in presenza di tutto un popolo, ma ancora in presenza de' suoi Apostoli testimonj perpetui delle sue opere, da' quali sono state certificate con un'autorità eguale alla loro sincerità e alla loro convinzione.

Questo però non è tutto. Dove finiscono le opere e i prodigj di Gesu' Cristo nella sua

vita mortale, quivi cominciano quelli che gli Apostoli operarono in suo nome, non più semplicemente nella Giudea, ma in Roma e in tutto l'universo conosciuto. Si vider dodici Taumaturghi percorrerlo, riempierlo di meraviglie; questo spettacolo di grandezza, sì spesso e per sì lungo tempo rinnuovato, togliendo per sino i vestigj del dubbio, aumentava tuttodì lo stupore, la venerazione e la fede: e sembrava rendesse dappertutto visibile il Dio de' Cristiani. Converrebbe rammemorare tutti i fatti dello stabilimento della Chiesa, per dare un'idea esatta di questo ammasso di prodigj sussistenti. I nostri sacri Libri non li attribuiscono solamente agli Apostoli, ma a tutti quasi i fedeli, alle intiere società: vi volea la loro presenza, e certe regole di prudenza, per evitare che la moltiplicità de'doni non vi cagionasse una specie di confusione.

Eran già quasi due secoli che la Chiesa sussisteva, allorchè S. Ireneo dicea ai discepoli di Simone e di Carpocrate, ch'eglino non poteano, come i Cattolici, cacciare i Demonj, illuminare i ciechi, risanar gl'infermi nel solo nome di GESU' CRISTO. Egli aggiugne: (*Lib. II adv. Hæres.*) *Questi han richiamati de' morti alla vita; e questi morti risuscitati, noi li abbiam veduti fra di noi per lo spazio di più anni*. Tertulliano nel suo famoso Apologetico (*cap.* 23.) indirizza al Senato queste rimarchevoli parole: „ Se essi (i vostri idoli) non „ confessano di esser Demonj, non osando di

„ men-

„ mentire al Cristiano che ne li interroga, non
„ tardate a versare il sangue del temerario che
„ osa darvi una disfida così presuntuosa ".

Origene, parlando al Filosofo Celso (*Lib. I*), gli allega il dono de' miracoli accordato ai fedeli colla sola invocazione del nome di GESU' CRISTO: cita egli se stesso senza timore di essere smentito, come il testimonio di cotali meraviglie. S. Cipriano (*Epist. II ad Don.*, *Epist. ad Dem.*) attesta le medesime opere nelle Chiese dell'Affrica. Arnobio (*Lib. I adv. Gentes*) e Lattanzio (*Divin. Institut. Lib. II*) confermano questa tradizione nel quarto secolo, e rapportano espressamente il terrore de' Demonj al nome di GESU' CRISTO. Eusebio finalmente (*Dem. Evang. L. III*) rende la stessa testimonianza, anche dopo la pace della Chiesa.

Uniamo questa catena di prodigj col primo che manifestò la divinità di GESU' CRISTO. Qual forza mai! qual evidenza! E come in questa infinita moltiplicazione di opere soprannaturali, non riconoscere manifestamente il Dio della natura e della Religione? Poichè finalmente, se que' miracoli non fossero stati che opere rapide mostrate in segreto, l'Incredulo potrebbe sospettarvi dell'illusione: ma opere che rinascono mille volte, e rinascono in nuove circostanze ed innanzi a nuovi testimonj: opere preparate, predette come per eccitare il più rigoroso esame: opere tanto reali dopo più secoli, quanto in quel primo istante in cui riempierono Gerusalemme di stupore, e vi formarono

rono fra i Sacerdoti della Sinagoga la culla della Fede: siffatte opere sono elleno illusorie? Convien dunque negare il corso del sole e delle stagioni; giacchè i prodigj della Religione nascente non sono stati per lo spazio di più secoli niente meno durevoli.

6. I miracoli Evangelici sono collegati fra loro. Mi spiego. Le opere del Signore hanno per se stesse un carattere eterno di autorità. Operate e provate che sieno una volta, non v'è più bisogno di consolidarle con nuovi sostegni. Quello ch'egli si è degnato di mostrare pubblicamente all'universo, conserva la sua forza e 'l suo peso fino alla consumazione de' secoli: non altrimenti che il sole una volta creato e regolato nel suo corso, annunzia di giorno in giorno e di notte in notte, secondo l'espressione del Profeta, il suo linguaggio di magnificenza e di gloria. Così, ancorchè Iddio non avesse operato se non che la risurrezione di Gesu' Cristo, questo solo miracolo basterebbe per formare la Fede di tutte le generazioni.

Ma finalmente con un nuovo disegno di sapienza, non solo ha egli voluto moltiplicar le sue opere, e farle apparire successivamente nello scorrere de' secoli, ma ha eziandìo aggiunta a questa durata una connessione, un'armonìa che le richiama, le unisce, ne fa un insieme, cosicchè un solo miracolo ben provato suppone e prova tutti gli altri: come di cento proposizioni necessariamente concatenate, una sola che venga dimostrata, dimostra tutte le altre.

Co-

Così la nascita miracolosa di GESU' CRISTO basta per istabilire la sua divinità, la sua missione, e per conseguenza il suo Vangelo e tutta quanta la sua Religione. Ciascun miracolo della sua vita mortale, o quello della sua morte e della sua risurrezione ha la forza medesima. Dimentichiamli per un istante. La discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli (*a*), cumulo pressochè spaventoso di prodigj, prova quelli di GESU' CRISTO. Ciascun miracolo posteriore, sia degli Apostoli, sia de' fedeli, e ciò in ciascun secolo, ha mandata la stessa voce: uno solo non può esser vero a men che non lo sian tutti. Il Martire il più oscuro atterrando un idolo, facendo fuggire un Demonio, rendendo mansuete le bestie feroci, arrestando il furor delle fiamme (quanti simili esempj non vidersi mai ne' secoli di persecuzione!): un Solitario od un Vescovo, operando un solo miracolo (quante meraviglie ne' fasti della Chiesa dopo la pace resale!), con questo stesso dimostra non solamente l'attuale operazione dell'Altissimo, ma ancora la verità im-

(*a*) Agevol cosa sarebbe di produrre le pruove di ciascheduno di questi fatti; di sviluppare le stupende meraviglie unite insieme nella discesa dello Spirito Santo ec. Questi oggetti sono stati già trattati a fondo da tanti abili Controversisti che possono consultarsi: quì noi ci limitiamo a tirare da queste pruove così spesso stabilite un raziocinio concludente e decisivo.

immutabile di tutto quello che c' insegna il Vangelo.

Non è già questo un estendere la sfera delle opere soprannaturali, ed un cercare (secondo gl' ingiusti rimproveri de' nostri Filosofi) in falsi miracoli moderni la pruova di una Religione fragile che crollerebbe senza questi nuovi appoggi: No: invincibilmente provata, essa è immutabile, e si sosterrà sino alla fine de' secoli. Ma finalmente noi dobbiamo rispettare e conservare preziosamente i vantaggi onde vuole Iddio decorarla. Avesse ella dei milioni di miracoli, uno solo che Iddio ne facesse di nuovo, meriterebbe la nostra riconoscenza e la nostra fede.

Ma perchè mai ciascun nuovo miracolo conferma tutti quelli che han fondata la Religione? Perchè Iddio non può rendere una testimonianza contradditoria. S' ei si degna consagrare in oggi la Religione Cristiana con un' opera autenticata col suo suggello, ne siegue necessariamente ch' essa è vera: ne siegue che il Vangelo che è la sua regola, il suo codice, il suo titolo primordiale, è vero in tutto; che la sua dottrina è santa, il suo culto puro, i suoi misteri rivelati, i suoi miracoli reali e certi, ec. Quindi in una parola (come da un assioma geometrico, una conseguenza necessaria) si deduce con evidenza la verità universale dei fondamenti e delle massime della Religione. Tal è la forza invincibile *della concatenazione de' miracoli*.

I falsi

I falsi miracoli delle Sette di menzogna non sonò nè durevoli nè seguiti. Non offrono sotto lampi rapidi e momentanei, se non se prestigj bizzarri che non significano, nè tendono a niente; più disuniti ancora nel loro fine, nei loro effetti, che ne' giorni che li separano. In quella lunga durata del Paganesimo, quanti impostori hanno inventate meraviglie! Ove sta, sia la loro realtà e la loro consistenza, sia il loro proseguimento e la loro connessione? Qual è stato il loro oggetto? Che hanno essi voluto annunziare o stabilire? Qual v' ha rapporto fra la Mitologia, le metamorfosi, e i prodigj di certi Maghi o Filosofi, fra quelli dei Filosofi, di Pitagora, per esempio, e di Apollonio? Tutto quest' insieme, riunendolo, non formerebbe che un mucchio di sogni. Ogni impostore non pensava che a' suoi interessi, che ad ingannar gli uomini con degli spettacoli di illusione, e non a continuare la pretesa catena de' miracoli. Questa disunione imprime loro un nuovo carattere di fragilità e di errore.

7. I miracoli Evangelici sono stati operati pubblicamente, creduti prontamente, universalmente, costantemente. Nel tempio di Gerusalemme, nelle pubbliche piazze, innanzi ad una intiera moltitudine fu operato un gran numero di prodigj (1). Questa pubblicità formava in-

(1) Si oppone Rousseau nell' *Emilio Tom. III p.* 131. a questa proposizione, asserendo nòn aver avuta i miracoli tutta la promulgazione necessaria per farli credere

incontanente una convinzione evidente e generale. Per tutto l'universo conosciuto ove la Religione fu annunziata fin dai primi secoli, la fede dei miracoli vi fu stabilita. Furono creduti in Ispagna, come nell'Asia minore e nell'Egitto; nell'Inghilterra, come nella Sicilia e nella Mauritania: furono creduti senza variazione od alterazione, senza interruzione: an-

---

dere operati da GESU' CRISTO a provar la sua missione, ed esser stati fatti innanzi ad un piccìolo numero di persone oscure. Si vorrebbe per altro saper da Rousseau, se ha letti, o no gli Evangelj? Sembra troppo avanzata, dirà forse l'incredulo, una tal domanda fatta ad un genio pensatore, qual era Rousseau: ma come farne a meno al sentirsi dire che i miracoli sono stati operati alla presenza di poche persone? Se egli non ha letti gli Evangelj, dunque immeritamente parla delle circostanze dei miracoli di GESU' CRISTO, giacchè essi sono l'unico mezzo per venirne al giorno, non contenendo la Tradizione (che è l'altro fonte della storia del Cristianesimo) su questo particolare se non ciò che in essi sta registrato. Se gli ha letti, come dunque asserisce sì gratuitamente? Non si legge forse negli Evangelj che il popolo alla vista del miracolo operato nel figlio della Vedova di Nain, esclamò: *propheta magnus surrexit in nobis?* che la risurrezione di Lazaro seguì alla presenza di una moltitudine di Ebrei di ogni condizione? che i pani furono moltiplicati innanzi, o più propriamente parlando, ad intuito di 5000 persone che da tre giorni seguivano GESU' CRISTO? Mille altri fatti abbastanza noti si potrebbono riportare per ismentire la politica ignoranza di Rousseau, ma può vedersene una bella confutazione nelle *Considerations sur les miracles de l'Evangile pour servir de reponse aux difficultés de M. J. J. Rousseau* (Geneve 1765).

anche in oggi credonsi con minor fermezza del primo giorno. Questa uniformità, questa universalità, questa costanza della fede dei medesimi miracoli, è il carattere della stessa verità.

I miracoli del Paganesimo han variato secondo la moltitudine de' tempi, de' luoghi, e delle divinità. Altri erano i prodigj, i misteri, le azioni degli Dei, la loro genealogìa dell' Egitto e nella Grecia, o in Roma; altri nelle Gallie, o nelle Indie: credeansi diversamente, secondo i caratteri e i climi de' popoli. Lo stesso accadea dei prodigj che si andavan successivamente adducendo: ciascun preteso Taumaturgo portava seco i suoi fatti nella tomba: tutto periva insiem con lui. Fin dal quarto secolo, Apollonio il più famoso di tutti era divenuto ignoto. Eusebio ci assicura che non trovavasi più vestigio alcuno della sua memoria. Tenta in vano l' errore di mostrarsi con pompa, non può esso scancellare quel carattere d' istabilità che forma il suo obbrobrio: sembra se ne torni da se stesso nel nulla.

8. I miracoli Evangelici sono stati predetti; per conseguenza annunziano il Dio dei tempi e della natura (1). Qualunque sia l' opera in se stessa, non fosse che la guarigione di un infermo, o la luce resa ad un cieco, la predizione gl' imprime un carattere di divinità: si

(1) Veggasi le *Philosophe Chrétien, ou Lettres à un jeune homme sur la vérité & la necessité de la Religion*, che sviluppa eccellentemente questo argomento.

vede in essa tanto chiaramente il braccio dell' Altissimo, quanto nella risurrezione di un morto. Or i prodigj di GESU' CRISTO sono stati annunziati, come lo è stato la sua nascita la sua vita, la sua morte, ec. (noi altrove proveremo e svilupperemo questa verità). Egli stesso ha predetti i prodigj de' suoi Apostoli: dunque tutte le sue opere vengono da Dio, poichè egli solo potea leggere la loro esistenza ne' suoi decreti, ed annunziarli agli uomini.

Se i prodigj pagani han procurato d' imitare le opere divine con de' prestigj e delle menzogne almeno non han potuto farsi predire. Prodigj di tenebre, sono essi nati nel bujo, senza alcun rapporto co' tempi passati e futuri. Quei dell' Anticristo e de' falsi Profeti sono predetti da GESU' CRISTO, ma predetti come falsi ed ingannevoli: predizione che forma il loro obbrobrio, e dimostra la loro impostura. Questa sola circostanza debbe armar gli uomini contro siffatto scoglio, ed arrestarne la seduzione e le stragi.

9. I miracoli Evangelici sono stati operati *nel nome del vero Dio*, per attestare o la sua esistenza, o le sue perfezioni, o i suoi oracoli. Tale è la nobiltà di un' operazione miracolosa: ben diversa dalle opere umane che esigono degli sforzi, non vi vuole per essa che una parola, un comando, una volontà. Or dall' invocar che si fa il santo nome di Dio, ne siegue che sempre questo miracolo viene da lui, perchè egli non potrebbe, senza nuocere alla

sua

sua gloria, lasciare operare dal suo nemico ciò che gli si dimanda in suo nome, per far conoscere ed adorare la sua maestà. Con ciò egli ci condurebbe necessariamente in errore. Noi saremmo tenuti a credere, esser Iddio quello che agisce per consagrare con la testimonianza suprema della sua potenza, una verità, un culto; ed intanto il demonio agirebbe realmente per istabilire l'errore. Questa confusione di opere divine e diaboliche repugna alla bontà e alla veracità del primo Essere.

Un passo storico della Scrittura prova il nostro sentimento. I figli di Sceva Sacerdote della Legge, testimonj del potere ch'esercitavano gli Apostoli sugli spiriti maligni, vollero anch'essi esorcizzarli. „ Uscite da questi uomini, „ noi vi scongiuriamo per Gesu' che Pao„ lo annunzia. Io conosco Gesu' (disse lo „ spirito maligno) e so chi è Paolo: ma voi „ stranieri, chi siete "? (*Act.* 19.); e incontanente si gittò sugli Esorcisti temerarj, e gli straziò. Eppure i figli di Sceva erano adoratori del vero Dio; ma perchè interrogano il Demonio nel nome di Gesu' cui non riconoscono, non ne hanno che una risposta di obbrobrio e di castigo. Tanto è vero che, come l'invocazione simulata del *nome di Dio* non sarebbe che un oltraggio, l'invocazione reale onora il Signore, ed attesta una risposta di verità e di misericordia!

I miracoli pretesi del Paganesimo non sono stati dimandati e operati se non nel nome de-

gli spiriti di tenebre. Mai ciò si fece con una parola od un comando che mostrasse con nobiltà e dignità il potere del primo Essere; ma con invocazioni magiche, contorsioni, moti convulsivi, ceremonie bizzarre, ridicole, indecenti e tal volta barbare. Perciò, senza neppure stare ad esaminar la rispósta, l'invocazione è piena di tenebre e d'iniquità: dunque l'opera è tenebrosa e colpevole. La conseguenza è evidente.

10. I miracoli Evangelici sono stati operati da persone eminenti in santità. *Noi sappiamo*, dicea il cieco nato (*Joan. 9.*), *che Iddio non ascolta i peccatori*, *ma chi onora e fa la sua volontà*, *questi è che viene da lui esaudito*. . . . *Se questi* (GESU') *non fosse da Dio*, *non poteva far niente di tutto quel che ha fatto*. Abbenchè Iddio sia intieramente libero nella distribuzione de' suoi doni, ciononostante, secondo il piano ordinario della sua sapienza, non confida il ministero de' miracoli se non a coloro che possono essere agli occhi degli uomini, spettacoli di virtù non men che di potenza; così Mosè e gli antichi Profeti erano perfetti osservatori della Legge. GESU' CRISTO era consumato nell'innocenza: i suoi Apostoli, i suoi discepoli seguirono le sue pedate; e dopo la nascita del Vangelo, si è sempre veduto il dono de' miracoli sostenuto dalla santità dei costumi. Un favore sì luminoso sembra esigerlo; sembrerebbe che il Signore l'avvilisse, se ne onorasse il nemico della sua Legge. Dall'altra par-

te,

te, un cuore puro annunzia più altamente il potere e la sapienza di Dio che lo ha scelto: pieno di umiltà e di candore, sembra esso dare un nuovo risalto alle sue opere, rapportandole alla gloria del Dio che n'è l'autore.

I falsi miracoli han quasi sempre avuto degli Autori screditati. Si son dati forse dei Filosofi cui ne vengono attribuiti, che han menata una vita regolata nell'esterno; ma la vanità, l'ambizione, l'interesse, furono i loro segreti moventi. Chi mai fu più vano, per esempio, di Apollonio Tianeo? S. Agostino accordando ai Pagani che egli era migliore di Giove, dicea poco in suo favore: si potea essere sregolato senza arrivare a rassomigliarsi ad un Dio perduto in stravizj. Di fatti Apollonio stesso fu accusato di vergognosi delitti; e i suoi discepoli, secondo Luciano, erano colpevoli dei più orribili disordini. Ma supponendo questo Filosofo di una vita regolata, si conosce se non altro in lui una vanità insopportabile. Quindi pretendea egli intender solo il linguaggio degli uccelli, ed interpretarlo: pretensione che non era che orgoglio e puerilità. Quindi rispose quando gli fu presentata l'immagine del Re dei Parti per adorarla: *Il vostro Padrone sarà troppo felice, se merita che io lo stimi* (*Euseb. Hist. Eccles. Lib. III cap.* 24). Quindi chiama se stesso il più savio e il più dotto degli uomini. Del rimanente, tutti gli altri facitori di miracoli, dati agl'incantesmi e alla magìa, sono caduti negli eccessi i più spa-

ventevoli. Donde ha origine quella condanna così severa delle leggi civili le quali han sempre riguardati i Maghi riconosciuti tali, come pubblici delinquenti.

II. I miracoli Evangelici sono andati uniti ad una dottrina vera. Questa pruova, lungi dal rinchiudere un circolo vizioso, riunisce un doppio legame di verità ed una forza vicendevole. Da una parte GESU' CRISTO provava la sua dottrina colle sue opere: rivelando sulla terra nuovi misteri ed incomprensibili, dovea appoggiarli sopra fondamenti irrefragabili. Dall' altra parte, la sua dottrina conforme *in tutto* alla equità e alla santità, proponendo non solo tutti i precetti della legge naturale, ma massime ancor più sublimi, una tal dottrina annunziava che i prodigj operati in suo favore non poteano venir dallo spirito di tenebre: Iddio solo può render testimonianza alla sua santa Legge.

Tal è dunque l'accordo ammirabile della dottrina e dei miracoli. Per discernere se certe opere sorprendenti che può operare il Demonio, sieno veri prodigj, perchè ne han l'apparenza, è utile non solo di sottoporli ad un esame rigoroso, ma ancora di discutere la dottrina: la sua verità o il suo errore finisce di dissipare i sofismi, e dimostra irrevocabilmente la realtà o la falsità dei miracoli.

Per altro, l'autorità della dottrina non toglie nulla alla forza intrinseca de' veri miracoli: sempre essi ci attestano il braccio di Dio. Ma per con-

contestare la loro vera natura, per chiudere la bocca agl'Increduli, impiegare eziandìo la verità della dottrina, si è un accumulare le pruove, è un aggiugnere il raziocinio ai fatti, è un togliere per sino i vestigj del dubbio, e dimostrare il prodigio fino alla evidenza.

Quindi la distinzione de' miracoli Evangelici, e di quelli de' Pagani, non è più semplicemente una discussione, ma una conseguenza geometrica. La dottrina del Vangelo è di una equità, di una purità sublime: non la si può che ammirare e adorare. La dottrina del Paganesimo era mostruosa ne' suoi eccessi. La ragione si muove a sdegno al primo sguardo che porta su quelle infamie. Dunque i miracoli del Vangelo sono di un Dio vero e santo: e quelli del Paganesimo, son opera della impostura. Senza neppur procedere con le regole de' fatti egli è metafisicamente falso che Iddio renda testimonianza all'errore: dunque un tal fatto che sarebbe un miracolo per proteggere l'errore, è falso.

12. Finalmente i miracoli Evangelici hanno avuto i motivi i più puri ed i più utili; e questo solo carattere dimostrerebbe la loro vera origine. In fatti perchè Gesu' Cristo ha operati dei miracoli? Perchè ha dato a' suoi Apostoli ed a' suoi discepoli il potere di operarne? Per il bene degli uomini; per cacciare le calamità e le infermità; per abbattere l'idolatrìa, e dimostrare il niente e l'orrore degl' idoli; per istabilire la cognizione e 'l culto dell'

Esser supremo; per dissipare le tenebre e le superstizioni; per far fiorire la pietà e l'innocenza. Or non altri che il vero Iddio, sapienza, santità, bontà per essenza, può proporsi fini così degni di lui. Dunque le opere fatte per giugnervi, annunziano il suo braccio. Questa pruova segreta è, se è permesso il dirlo, ancor più decisiva che la potenza fisica. Noi possiamo, assolutamente parlando, ignorare i limiti precisi delle operazioni di un Essere spirituale sopra i corpi: ma non possiamo non conoscere ciò che è essenzialmente analogo alle perfezioni dell'Esser supremo. Ecco precisamente ciò che, distinguendo le opere del Demonio, vi imprime, per un manifesto contrapposto, un carattere d'iniquità. I loro fini, i loro oggetti, provano evidentemente un principio ed un autore di malizia. Scorriamo infatti gli annali del Paganesimo, e i prodigj che vengon in essi riportati: che cosa mai vi vedremo? Il regno della superstizione, della crudeltà, e dell'indecenza: tutti sono essi operati o per istabilire il culto degl'idoli, o per proteggere le passioni le più ree, o per fare del male agli uomini. L'inutilità, la frivolezza, la bizzarrìa, è quel che havvi di meno condannabile: rade volte questi fatti sono semplicemente puerili, quasi sempre portano l'impronta dell'empietà e del libertinaggio. In conseguenza, che bisogno v'è di esaminare la natura delle opere, o la maniera di farle? il solo fine e il motivo decidono, e non annunziano se non un'opera d'iniquità.

Ciò

Ciò che diciamo dei miracoli del Paganesimo, è egualmente vero di quelli di ogni qualunque setta di errore. Prendiamo per esempio il Maomettismo. L'impostore che lo ha formato, non ha ardito appoggiarlo sopra prodigj, dacchè avrebbe con ciò mostrate troppo evidentemente le sue menzogne: cionompertanto ha avanzati dei viaggi al cielo, delle visioni; e queste sarebbono veri miracoli, se fosser reali: ma quali miracoli! Miracoli senz'altre pruove fuori dell'affermazione di colui che osa inventarli; miracoli smentiti da tutti gli spiriti di buon senso; miracoli bizzarri, puerili, inverisimili, inferiori per sino all'illusione e al prestigio. Dessi sono un viaggio al cielo fatto a cavallo, la luna che discende sulla terra ec. Miracoli rapidi che non sono uniti a niente, che non lasciano vestigio alcuno: miracoli che non sono stati giammai predetti, se pur nol sono nel Vangelo ove ci viene avvertito di non credere ai falsi Profeti: miracoli fatti da un uomo perduto nella ingiustizia e negli stravizj: miracoli finalmente, non per istabilire la cognizione del vero Dio (essa già regnava sulla terra), ma per dar peso a nuovi errori, ed assalire una vera Religione consolidata già da dieci secoli da prodigj incontrastabili. Tutto dunque è in essi analogo alle opere del Demonio. Che anzi v'ha ancora di meno. Maometto non ha allegate che menzogne ridicole: nelle sue rivelazioni grottesche non si vede nè operazione del Demonio, nè magìa, nè as-

astuzia, ma semplicemente della stravaganza.

Riepiloghiamo. I miracoli Evangelici presentano tutti i caratteri che li distinguono dalle opere del Demonio, e che annunziano un Dio per autore. Fatti provati invincibilmente anche sopra la certezza dei fatti umani i più contestati: fatti giammai smentiti, o piuttosto confessati per sin da' nostri nemici: fatti superiori alle leggi e alle forze della natura, annunziando manifestamente il braccio dell' Altissimo: fatti sensati, degni della sapienza e della bontà di Dio medesimo: fatti durevoli che han sussistito per il decorso di più secoli: fatti connessi, che in una catena inseparabile, sostengonsi scambievolmente: fatti operati pubblicamente, creduti universalmente e costantemente: fatti predetti da secoli innanzi: fatti operati *nel nome* del vero Dio, e da agenti eminenti in santità: fatti conformi alla più pura dottrina, e il di cui solo oggetto era il regno di Dio. No, non è possibile di unire insieme contrassegni più augusti, più decisivi, per contestare le opere del Signore.

Or queste opere non essendo state fatte se non per provare e consolidare la Religione Cristiana, ne siegue che avendo Iddio per autore, ella è la stessa verità, sia ne' suoi dogmi, sia nel suo culto, sia nella sua morale. I miracoli, senza alcun'altra discussione, formano la sua pruova completa; e questo genere di autorità ripete la sua sorgente dai principj della ragione, non men che dalla Religione. Le leggi fisiche an-

annunziano la sapienza e la potenza di un Dio creatore. Così il corso del sole, l'armonia de' corpi misti o elementari, la vegetazione delle piante, l'organizzazione degli animali, ec. mostrano evidentemente la mano che presiede a questi effetti. L'interruzione di queste leggi la mostra ugualmente. Io sono infallibilmente sicuro ch'essa sola può cangiare questo corso, quest'armonìa, questa vegetazione, ec. e che sotto un tal cangiamento v'ha un linguaggio di verità e di autorità, che consagra i suoi oracoli.

Tal è l'ammirabile connessione, la forza analoga e scambievole delle opere della Religione e della natura. Dall'insieme dell'universo, un Filosofo tira una evidente dimostrazione, non solamente che Iddio esiste, e ch'egli n'è l'autore; ma ne inferisce per via di conseguenze legate e certe tutte le sue perfezioni.

Egli non può esser *Creatore* se non è eterno, potente, saggio, buono, in una parola *l'Essere infinito*. Or dall'interruzioni di queste leggi dell'universo, se ne tira ugualmente una dimostrazione evidente, non solamente che Iddio solo vi agisce da *Creatore*, ma che non può agirvi se non per attestare la verità. Questo solo linguaggio *un miracolo*, consagra la Religione tutta intiera: essa è una, indivisibile, vera in tutto. Se fra le verità contenesse degli errori, ne seguirebbe da ciò 1. che Iddio appoggiandola a miracoli, renderebbe testimonianza a certi errori, che verrebbono per conseguen-

za

za confusi co' veri dogmi. 2. Che potrebbe operare de' miracoli in favore di tutte le Sette possibili; perchè non ve n'ha alcuna che non racchiuda fra l'empietà eziandìo qualche verità straniera. E'dunque un procedere, secondo i più puri lumi della ragione, il riguardare i miracoli come il contrassegno essenziale di una Religiono divina; contrassegno incomunicabile a qualunque siasi setta.

Hò l'onore di essere ec.

Fine del Tomo Nono.

TA-

TAVOLA
DELLE MATERIE.

LETTERA LXXXVI.

LETTERA LXXXVII.

LETTERA LXXXVIII.

LET-

LETTERA LXXXIX.

L' uti-

LETTERA XC.

LET-

LETTERA XCI.

LETTERA XCII.

LETTERA XCIII.

LETTERA XCIV.

LETTERA XCV.

4. *So-*

Il Fine della Tavola.

DILUCIDAZIONE

SULLA MEMORIA

DEI CACUACCHI.

AVVERTIMENTO.

Noi non pretendiamo cangiar la natura della discussione seria delle Opere dell' Incredulità, nè mescolare un sale ironico e faceto colla gravità di un discorso filosofico. Ma la Memoria sopra i Cacuacchi è (se si considera il gusto del secolo) forse più efficace per far sentire tutto l' incoerente e tutto il ridicolo de' nostri spiriti forti, di quello lo sieno dimostrazioni metodiche su i loro errori. Noi lasciam con piacere questo merito e questo successo all' ingegnoso Autore di un' Operetta così bene accolta, e di già lodata ne' nostri Giornali. Quì, l' oggetto è diverso. Ed è di estrarne il frutto, sviluppando con ordine, ed appoggiando con qualche riflessione il piano reale e morale nascosto sotto una dilettevole invenzione. E' pur questo il caso di applicare quella tanto nota sentenza :

. . . . . Ridendo dicere verum
Quid vetat?

DI-

DILUCIDAZIONE

SULLA MEMORIA

DEI CACUACCHI.

La *Memoria per servire alla storia dei Cacuacchi*, così universalmente applaudita e gustata, ci offre, o Signore, un voto filosofico troppo favorevole per non proporvelo. Benchè scritta in uno stile scherzevole, presenta, sotto un sale allegorico ed ingegnoso, ciò che di più reale ha la verità. La chiave di questa finzione, utile non men che dilettevole, si presenta al primo sguardo: ma per estrarne tutto ciò che può esser nascosto sotto l'allegorìa, ed entrare nelle viste dello stimabile Autore, noi crediamo doverne riportare il compendio ragionato (*a*).

Senza quì ripetere come egli fu preso dai Cacuacchi, ciò che fece fra loro, la maniera onde fu liberato, prenderemo il vero oggetto della Memoria. Si vede in essa, 1. il ritratto dei Cacuacchi, 2. il loro Codice, 3. il loro piano, i loro mezzi per estendere le loro conquiste, 4. la maniera di rompere le loro catene.

Ri-

(*a*) Il Giornale dell' Anno Letterario ne ha dato giudiziosamente l' estratto storico: noi quì ne diamo l' estratto morale.

Ritratto dei Cacuacchi.

L'Autore non adotta l'orrido ritratto dei Cacuacchi, inserito in una prima Memoria su questo popolo (Mercurio di Francia, Ottobre 1757.). Diffatti vi viene esso dipinto con colori troppo neri. La verità e la carità non prendono mai questo tono amaro e caustico. Il quadro ch'egli ci presenta, è più moderato, più vero, più utile. Ci dice primieramente, „ che i Cacuacchi non sono selvaggi: han mol„ to spirito, della coltura, delle cognizioni, e „ delle arti " (*pag.* 33.). Noi accorderem volontieri questi vantaggi; anzi, se vogliono, li uguaglieremo ai più famosi Filosofi di Roma e di Atene: da questo parallelo che ne risulterà, relativamente alla Religione? Tanto è vero che possono andare uniti talenti eminenti dello spirito e profonde tenebre!

„ Essi sono gran parlatori, il loro linguag„ gio ha qualche cosa di sublime e d'intelligi„ bile, che ispira il rispetto e sostiene l'am„ mirazione „ (*pag.* 17.). Gli enimmi, i termini pomposi ed oscuri sono stati sempre favorevoli ai sistemi. La comune degli uomini ammira quel che non intende: così un paradosso filosofico diviene un miracolo, tanto più che i Cacuacchi hanno scoperto „ che l'entusiasmo „ era il mezzo il più sicuro per conoscere la „ proprietà delle cose . . . . e che quel tras„ porto da cui talvolta veniva presa la Sacer-

„ do-

„ dotessa Pitia sul sagro tripode, si è sovente „ impossessato di loro alla vista di un torren„ te, di una montagna ec. ". Senza dubbio su queste ispirazioni filosofiche è che essi stabiliscono la loro autorità.

Ma ecco il vero colore del ritratto: esso rappresenta al naturale „ l'idea principale: quel„ la che alla prima mi sembrò prendere il luo„ go di tutte le altre, fu quella della mia pro„ pria eccellenza. Essa era come il fondo del „ quadro, e questo quadro era vasto . . . . „ (*pag. 60.*) Quindi quel felice pregiudizio, „ che tutte le scienze vi si venivano a mettere „ in ordine da per se stesse ". Quindi quella metamorfosi ch'elevò il nostro Filosofo (come anche tutti i suoi concittadini) all'altezza gigantesca di sessanta piedi la quale con un aumento di prodigio lo rese così attivo, così leggiero, che libravasi in aria o il menomo moto portava la sua testa fino alle nuvole. Quindi finalmente quella *riconoscenza per la natura che mi avea fatto un essere molto più perfetto de' miei simili* (*pag. 61.*).

Non potrebbonsi sviluppare questi pensieri che inutilmente. Essi dipingono, sotto l'idea la più vera e la più ingegnosa, la vanità dei falsi Dotti. Pieni della loro eccellenza, meravigliati eglino stessi di vedersi *così perfetti*, quello sguardo medesimo ch'esseri *volanti* nell'aria getterebbono sugl' insetti che brancolano sulla terra, è quello che dal trono di loro scienza gettano essi su tutto ciò che chiamano *popolo*,

va-

vale a dire; su quasi tutto il genere umano. Orgoglio inudito, deplorabil sorgente di tutti i loro traviamenti!

Codice de' Cacuacchi.

L'Autore, per non ingannarsi nel suo estratto, lo ha cavato quasi parola a parola dai più famosi libri Cacuacchi: sicchè dee passare per autentico. „ La loro origine risale fino ai Ti„ tani, che vollero scalare il cielo . . . . So„ stengono essi che i loro antenati fecero la „ più gran pazzìa, non in voler combattere „ gli Dei, ma in supporre che esistessero. Ag„ giungono che quel fulmine che atterrò Ti„ fone loro capo, non era se non una *meteora* „ naturalissima, nella direzione della quale egli „ e i suoi confratelli ebber la disgrazia di tro„ varsi . . . . Pruova evidente che i Cacuacchi „ non sono salvaggi; poichè gli Uroni stessi „ credono in Dio, e buonamente ne convengo„ no " (*pag.* 4.).

Senza dubbio l'Autore non pretende dire che tutti gl'Increduli neghino l'esistenza di Dio. In ciò sarebbono essi più selvaggi degli Uroni i quali ne convengono. Noi crediamo ancora che non vi sia verun Ateo sincero: se qualche frenetico ne prende il linguaggio, è questa una bestemmia cui il lacerato suo cuore segretamente detesta. Ma i Materialisti, i quali credendo che tutto perisce col corpo, abrogano con questo stesso ogni legge, il vizio e la vir-

virtù, il culto, la vita avvenire, sono, esattamente parlando, tanti Atei. Dire che Iddio esiste, e negare la sua santità, la sua giustizia, la sua sapienza, la sua provvidenza ec., è egli un genere di Ateismo tanto più enorme, quanto è più meditato.

Il passo dei Titani moderni, i quali aman meglio di attaccare l'esistenza di Dio, che di scalare il cielo per detronizzarlo, come fecero i primi loro avi i quali incontrarono *a caso* il fulmine per la strada, dipinge al vero le vie sorde dell'empietà. Più non si assalgono le verità in particolare, ma si procura di rovesciarne il fondamento. L'universo sarebbe incenerito dal fulmine, o sconvolto dai tremuoti: vedrebbonsi rinascer mille prodigj, e si resterebbe sempre ostinato a non vedervi che *il caso e la natura*. Iddio più non parla cogli oggetti creati, Tutto v'è in un silenzio eterno: non v'è in questa gran macchina che combinazioni, ruote, perni, moto: vedervi un motore, è credulità e superstizione (1).

„ Quel-

(1) Interrogate in fatti i nostri moderni Filosofi sopra tutti i fenomeni che recano nocumento al genere umano, e che ci dicono chiaramente le sacre carte, essere, benchè effetti naturali, destinati dall'Ente supremo a prender vendetta delle colpe degli uomini: voi vi sentirete rispondere colla più stoica indifferenza, che sono resultati necessarj della combinazione delle cause seconde, i quali non hanno rapporto alcuno colle azioni morali dell'uomo, ed accaderebbono egualmente nel sistema di giustizia originale. Onde deriva il tremuoto da

„ Quelle leggi naturali son chimere: tutto
„ è fondato sull' uso, e su di una convenzione
„ li-

da una rarefazione di aria cagionata dai fuochi sotterranei; l' eccessività delle pioggie, per cui ne risentono danno i prodotti della terra, da una direzione ineguale ed incostante dei venti che spingono senz' alcun ordine qua e la le esalazioni sospese nell' atmosfera; il fulmine dall' elettricismo sparso nella natura che è fuori del suo equilibrio: e così parlano di tutti gli altri effetti, senza che nelle circostanze che li accompagnano riconoscano mai la mano del Dio che li dirige. Se a costoro però si domandasse, prescindendo ancora da ciò che ci dice la Scrittura: ripugna forse che si possa ripetere un effetto funesto da un fine particolare che può avere Iddio? si veggono subito ricorrere alla disposizione delle cause naturali, le quali, secondo essi, resterebbono alterate, se potesse aver luogo un fine particolare. Ma e chi ha mai dimosrrato, che questo fine particolare non possa essere stato unito ab eterno da Dio alla disposizione delle cause naturali in vista delle colpe degli uomini? Di fatti, per recare un solo esempio, ecco come parla del tremuoto la Sacra Scrittura *psal.* 17 *v.* 9. 10. „ Commota est, & contremuit Terra, fundamenta „ montium conturbata sunt, & commota sunt, quoniam (Deus) iratus est eis. Ascendit fumus in ira „ ejus, & ignis a facie ejus exarsit, carbones succensi „ sunt ab eo ". E nel *v.* 15 & *seqq.* „ Intonuit de „ cœlo Dominus, & Altissimus dedit vocem suam, „ grando, & carbones ignis, & misit sagittas suas, & „ dissipavit eos, fulgura multiplicavit, & conturbavit „ eos, & apparuerunt fontes aquarum, & revelata sunt „ fundamenta orbis terrarum. Ab increpatione tua Domine: ab inspiratione spiritus iræ tuæ ". Così la stessa Scrittura Sacra nei Paralipomeni *cap.* 7 & 8 ci attesta, che Iddio darà ascolto alle nostre preghiere per allontanare da noi le disavventure prodotte dalle cause naturali. Ha luogo quì il raziocinio che si fa contro Spinoza in proposito della impossibilità dei miracoli, e quan-

„ libera, il di cui motivo è l'interesse di cia-
„ schedun particolare. Or siccome questo in-
„ teresse può variare, s'egli è vero in qualche
„ clima di Europa, che bisogni esser fedele al
„ proprio amico, e restituirgli il deposito, può
„ accadere tutto il contrario nel Giappone....
„ Quello che mi ha singolarmente meraviglia-
„ to, si è che questi popoli han sempre in
„ bocca la parola di *verità* e di *virtù*. Io ho
„ veduto dei Cacuaechi, che ascesi sopra due
„ cavalletti, gridavano a tutti quei che passa-
„ vano

---

quanto noi stessi abbiamo detto nelle *note* al *Tomo I* contro le obbiezioni degl'increduli sull'insufficienza della Religione naturale. Hume negli *Essais Philosophiques sur l'entendement humain* nega i miracoli, perchè non si sa l'estensione delle forze della natura. Concedano dunque secondo questo principio da loro tanto encomiato (benchè falsissimo) che dovrebbono almeno sospendere il loro giudizio, quando si tratta di decidere se un fenomeno annuncj il dito di Dio, da che non sanno se le cause seconde in una data circostanza possano produrre un dato effetto naturalmente, e che i termini *naturale*, e *voluto particolarmente da Dio*, sono termini che non sono in collisione fra di loro, specialmente quando Iddio medesimo si è protestato che si sarebbe servito di questi effetti per castigo degli uomini. Si aggiunga che in tutti gli effetti per quanto sieno sinistri, si trovano le tracce della sapienza di Dio: altro argomento per dimostrare il nostro assunto. Veggasi *le Tableau Philos. de la Relig. part.* 3 *Sect.* 1. Egli è certo però, che quanto è vero ciò che abbiam detto, altrettanto è falso ciò che da certuni si pensa, doversi talmente tutto ripeter da Dio, che inutilmente siano state da lui stabilite le cause naturali.

„ vano *virtù della Cina*, *virtù delle Indie*, „ *virtù della Spagna*, *verità del Messico*, *ve-* „ *rità della gran Tartaria*, presso a poco co- „ me i nostri Ciarlatani gridano, *balsamo del* „ *Perù*, *balsamo della Mecca* " (*pag.* 8.).

Un tal sistema è non solamente reale e sostenuto, ma discende *geometricamente* dal materialismo. Subitochè non v'è anima immortale, tutto in fide riducesi *all' uso e all' interesse*; poichè è evidente, che non avendo sorte futura, non legge suprema ed universale, ciascun individuo non ha altro legame fuori della inclinazione e del vantaggio del proprio essere, variato e modificato secondo il numero e l'urto infinito delle passioni. Quindi, come da una sorgente *luminosa*, discendono tutti i principj Cacuacchi. Dunque le virtù o i vizj non sono che nomi i quali variano secondo i diversi paesi. Dunque può uno scegliersi dappertutto il suo culto e la sua virtù *posticcia*, e cangiarne mutando orizzonte. Dunque bisogna determinare la pratica secondo il locale, l'aria o'l terreno. Dunque per uomini ambulanti *la morale è ambulante*; e quello che quì chiamasi *depravazione di costumi*, altrove non è che un *pregiudizio*. Siffatte conseguenze non solo nascono realmente dal sistema, ma questa non è che l'ombra delle sue nerezze.

Ciò però non ostante „ essi han sempre in „ bocca le parole di verità e di virtù; e per- „ sino, secondo loro, *colui che non crede in* „ *Dio non è per questo se non più obbligato*

„ *ad*

„ *ad essere uomo da bene.* " Difficilmente si scoprirebbe il nodo di queste proposizioni disparate, se tai popoli non avesser l'arte di unire le contraddittorie. Questo nodo, per altro, è un capo d'opera di politica, per porre gli uomini a lor agio, moltiplicando *le specie di virtù*. Erasi fino ad ora creduto che ve ne fosse se non una, la conformità cioè de' nostri costumi colla Legge. Dopo le nuove scoperte, supponendo altrettante virtù *opposte ma reali*, per quanti climi si trovano, sarebbe stravaganza il non adottarne una, non fosse ancòra che *la virtù dell' Indie*.

„ I Cacuacchi studiano la natura in tutto. „ Non le fabbricano alcun tempio, perchè ciò „ avrebbe l'aria di un culto; e perchè i Titani „ han loro lasciato per massima, che bisogna co- „ noscere, e non adorare. Ma essi sono attenti „ alla sua voce, esaminano le sue operazioni: „ la trovano e nell' istinto delle bestie, e nelle „ proprie loro collezioni. *Se la vista può in-* „ *gannarci*, dicon essi, *il sentimento è una gui-* „ *da fedele*. Questo sentimento è quello che „ ha insegnato loro, che l'uomo non è fatto „ per esser governato, che i padri al più non „ hanno su i loro figli che il diritto di nudrir- „ li . . . Onde presso di loro la riconoscenza „ vi è meno di niente " (*pag.* 14).

Tale è la Deità sostituita a Dio, *la natura*. Ella ha nondimeno un rapporto essenziale col suo Autore, poichè non è che l'insieme delle leggi fisiche e morali, emanate dalla sua volon-

 tà.

tà. Ma finalmente è piaciuto ai Cacuacchi di dividere queste idee: perciò danno a questa *nuova divinità* attributi affatto nuovi. Vi trovano (secondo la nostra Memoria) ch'essa non vuol culto: che l'istinto val più della ragione: che i padri non han che il diritto di nudrire, e i figli quello di obbliare. Siffatte massime sembrerebbono a bella prima immaginate per render più grave la satira: no, esse non sono che troppo reali. Quanti adoratori della natura, i quali non conoscono, obbliano, oltraggiano Dio e la sua legge!

„ I Cacuacchi non conoscono governo. L'
„ anarchìa è una delle loro massime fondamen-
„ tali " (*pag.* 5). Quindi l'Autore inserisce alcune delle stravaganze tirate dal Discorso sulla inuguaglianza degli uomini, destinato a provare la nostra perfetta uguaglianza con le bestie. Questo forse è il più singolare monumento dell'universo. I Filosofi antichi o moderni hanno già dette molte assurdità, l'ammasso di tali sogni sarebbe mostruoso; niuno però avea tuttora intrapreso di provar con ordine un sistema che ha tanto del grottesco, quanto dell'empio. *Originale prezioso ed unico*, in cui i nostri nipoti vedranno, che nel decimottavo secolo un Filosofo ha seriamente unito il fuoco, il genio, il calcolo, la storia, l'erudizione, la fisica e l'eloquenza, con una follìa degna dell'ospedale de' pazzi: ed è con simili metodi che si attacca il Vangelo!

„ Indifferente su i legami che aveanmi altra
„ vol-

„ volta stretto alla mia patria, altro per me io
„ non conosceane, che l'universo intiero . . . .
„ Avea totalmente obbliato tutti i miei doveri
„ particolari e non riguardava più che questo
„ dovere generale . . . . sperava che il genere
„ umano, conoscendo un giorno i suoi bisogni,
„ verrebbe a pregare (noi) di ristabilire nell'
„ universo la libertà e l'uguaglianza che tante
„ ingiuste leggi aveano sbandite " (*pag.* 72).

Non si può dipinger meglio il ministero singolare de' nostri Filosofi riformatori. Destinandosi alle funzioni auguste e generali che loro impone la cura dell'universo intiero, siccome non è infinita la loro providenza, non fa più meraviglia che dimentichino alcune particolari attenzioni. Quando uno librasi sull'aria, per di quivi scoprir gli uomini, gl'Imperi, le Religioni; per giudicare di questi oggetti e delle leggi che li uniscono, sulle idee gigantesche di sua preminenza; per spander dappertutto i raggi de' suoi lumi benefici: questo dovere generale, sì lusinghiero e sì pomposo, gli fa obbliar gli altri che sono oscuri e penosi. Così l'obbligo di servire utilmente alla sua patria: le qualità semplici e modeste di un buon cittadino: la vigilanza, le cure, la tenerezza di un padre di famiglia: i sacri legami del matrimonio; l'attenzione di guidare, di formare il proprio cuore sulla legge ec.; tutte queste non sono che cure troppo picciole e troppo nojose. Non può non intendersi: l'ironìa dell'Autore è amara; ma non è essa fondata sul vero? Apriamo gli

occhi, e su questo oggetto paragoniamo i nostri Icari a' cittadini oscuri e regolati. Qual sorgente di riflessioni!

Tale è il Codice de' Cacuacchi sinceramente esposto da un trasfugo. Senza fermarvisi ulteriormente, basta di abbozzarlo, di porlo in vista. A questa nerezza si domanda con istupore: *esiste egli un tal codice?* Sì, non solo esiste, ma desso non è che il ritratto abbellito e mitigato del detestabile sistema de' Materialisti. Se se ne sviluppassero tutte le conseguenze, vedrebbonvisi delle nerezze che ributterebbono per sin gli Uroni; e nel seno della Religione, della società, della coltura e delle arti, egli è ove non vien raccapriccio di crear tali principj!

Ella è cosa interessante di veder questo *Codice pratico* nella lettera che lasciò al nostro Proselita il suo staffiere Valentino, vero Cacuacco, portandogli via il suo denaro, il suo orologio, e la sua tabacchiera. E' questa un capo d'opera nel suo genere per la sua schiettezza e per la sua verità: „ Mio caro Padrone.
„ Tutti i viventi sono uguali per natura, ed
„ hanno il diritto al medesimo bene: egli è per
„ una convenzione libera che gli uomini si so-
„ no obbligati a non spogliarsi gli uni gli altri.
„ La giustizia non è fondata che sull'interesse:
„ il grande e l'unico mobile delle nostre azio-
„ ni è l'amor di se stesso; e la legge fonda-
„ mentale della società è di fare il proprio suo
„ bene col menomo male altrui che sia possibi-
„ le. Or, mio caro Padrone, io ho bisogno
„ del

„ del vostro denaro: portandolo via con me,
„ precisamente non vi faccio che il torto inseparabile dal mio benessere. Ve lo rubo in
„ vostra assenza, avrei potuto rapirvelo ammazzandovi. Ma un vero Cacuacco non fa mai
„ del male a' suoi simili, se non allorquando
„ vi vien costretto dal suo proprio bene. Del resto, siccome io voglio esser giusto, rinunzio
„ liberissimamente a tutti i vantaggi che potrebbono venirmi dalla convenzione su cui è fondata la società: allevio fin dal giorno d'oggi
„ il genere umano da tutti i doveri ch'essa gl'
„ impone verso di me. Parto per l'Allemagna;
„ e se voi potete darmi la caccia o farmi impiccare, ve lo permetto con tutto il mio cuore . . . Sono col più profondo rispetto, vostro ... *Sottoscritto*, il Cacuacco Valentino "
(*pag.* 97) (1).

(1) Niente dissimile da questa, anzi più lepida e caustica è la lettera diretta a Voltaire da un suo Servo, che gli avea rubato uno scrigno, la quale si legge nel *Diction. Anti-philosoph.* art. *Voltaire* „ Sedotto, egli
„ dice, dalla lettura di certi scritti in cui si stabiliva
„ una eguaglianza perfetta fra gli uomini, io trovai
„ che la provvidenza avea tenuto inegualissimamente la
„ bilancia fra voi e me. Per porla un poco in equilibrio, io ebbi la disgrazia di rubarvi uno scrigno,
„ che prima apparteneva a non so quale Ebreo Prussiano. Rubare ad un Ebreo non sarebbe stato peccato, perchè voi avete dipinto questo popolo come il
„ più abominevole della terra. Ma rubare ad un caro
„ Padrone, è un delitto che sarebbe irremissibile se voi
„ foste meno buono. La morale che voi avete predicata

L'Autore avverte che tutte queste massime sono cavate dalle Opere Cacuacche: nascono altresì

„ cata nel vostro *Dizionario filosofico*, è che non sarà „ tormentato eternamente un uomo per aver rubato una „ capra. Or se un ladro che avesse rubato ad un contadino il solo animale che dava il sostentamento a lui „ ed ai suoi figli, non ha a temere per parte di Dio, „ io non ho a temere per parte vostra, tanto più che „ i casi sono diversi. Rubando ad un contadino che non „ ha che una capra, gli si toglie il necessario, e si riduce ad esser mendico: rubando io a voi, ho sollevato un uomo ricco da un superfluo inutile, perchè „ essendo voi un uomo opulento, lo scrigno non vi era „ di alcun uso. Voi forse mi contrasterete la qualità „ di buon ragionatore; ma io non faccio che tirar delle conseguenze dai vostri principj; se sono cattivi, „ non dovete prendervela con me. Se è vero che non „ si può *esser dannato* per aver rubata una capra, vorrei domandarvi, se si sarà per aver venduto due volte la stessa mercanzìa, specialmente quando questa è „ una cosa inetta (Voltaire vendeva due o tre volte ai Libraj i medesimi manoscritti) Io ho un manoscritto „ prezioso che voglio fare stampare capo per capo, e „ così ne avrò circa venti opere: poi lo farò ristampare sotto il titolo di *Miscellanee*, e quindi lo venderò „ sotto un altro titolo di *Raccolta compita*. Il frutto „ di questa vendita lo destino alla restituzione del vostro scrigno, e per risolvermi, non attendo che vostra risposta, la quale risolva questo caso spinoso. I „ vostri lettori lo hanno risoluto più di una volta: ma „ questi sono moralisti troppo rigorosi ". Che avrà mai risposto Voltaire ad una somigliante lettera? Che risponderebbono se si trovassero in questo caso i nostri Filosofi? Uno di essi ha detto avvedutamente che era suo interesse che la sua moglie, il suo servo, ed il suo cuoco credessero in Dio. Sarebbe forse diverso il desiderio degli altri? E se non è diverso, perchè non fanno in maniera, che i principj di Religione che esigono negli altri, incomincino da loro stessi?

tresì *geometricamente* dal sistema. Se con de' sofismi e de' paradossi si giugne a colorarne i principj, le conseguenze *pratiche* ne dimostrano tutta la nerezza. Valentino non è uno scellerato se non nel piano della Religione; in quello del Materialismo è giusto, moderato, umano. Contento di svaligiare il suo Padrone, rispetta la sua vita, e consente che questo lo faccia impiccare, se lo può. Sfidansi francamente tutti i padroni Cacuacchi a rispondere a questo argomento degli staffieri ladri e logici. Il rubare non mi è proibito se non dalle leggi le quali vi hanno unita (male a proposito) la pena di morte. Io fo conto di scansar la forca: se nol posso, consento di essere impiccato. Rubiamo. Qual sorgente infernale di altre conseguenze ancor più spaventevoli, e tutte così ben dedotte!

Piani e mezzi de' Cacuacchi per accativarsi dei proseliti.

„ Essi vorrebbono che tutti i popoli dell'universo divenisser Cacuacchi. Nè ciò accade „ per amor della patria, poichè non ne hanno „ punto; ma perchè è una bella cosa l'essere „ ammirato da un più gran numero " (*p.* 18). Questo è il solo motivo che possa attribuirsi ai nostri spiriti forti. In sostanza, che importa loro la credenza degli altri uomini, per i quali essi non hanno che dell'indifferenza e del disprezzo? che sieno o no superstiziosi, quando si pensa *da Cacuacco*? E' cosa semplicissima di

lasciare il genere umano ne' suoi pregiudizj. Il loro zelo non ha nè principio, nè motivo, nè frutto: ne sono tuttavia ripieni, perchè il numero degli ammiratori lusinga l'amor proprio: ella è cosa gioconda l'esser riguardato come un Oracolo. Per altro, benchè i Cacuacchi disprezzino per sistema tutto quel ch'è *popolo*, questo popolo tuttavìa, formando una moltitudine di partigiani, li assicura contro un certo terrore involontario sull'altra vita. Questa torrente di suffragj sembra diminuire i loro timori: e così con un circolo di errori, o piuttosto con una contraddizione manifesta, vogliono pensar soli, e pensar con tutti; disprezzare l'approvazion generale, e nel tempo stesso appoggiarvisi.

„ Possiedon essi in un grado superiore quella „ (l'arte) degl'incantamenti " (*pag. 3*). L' Autore ne fa quindi la narrazione: bracierei che spargono un fumo delizioso, pastiglie, polvere estratta da una cassa misteriosa in cui eran miste mille materie eterogenee, ec. Su questo passo, il Giornale letterario (Gennajo 1758) fa questa critica ingegnosa: *Io non so perchè l'Autore attribuisca dappertutto ai Cacuacchi l'arte della magìa. Que' popoli a' quali ho io stesso viaggiato per curiosità, e l'Opere dei quali ho letto, non sembrano grandi stregoni*. Niuna cosa sicuramente è più vera, e più giudiziosa. Se seriamente si esaminino le Opere e i maneggi dei Cacuacchi, non vi si vede che temerità e audacia, che paradosso e incoerenza, che sofisma e menzogna; il falso salta agli occhi. Or

mas-

mascherare sì malamente il veleno, non è un essere *un grande stregone:* nondimeno, sotto un altro aspetto, l'idea dell'Autore ha del vero; e se chiamansi *stregoni* tutti coloro che seducono, i Cacuacchi sono fra questo numero. Ecco dunque i loro mezzi.

La conversazione. Il nostro Proselita fu introdotto in un'assemblea generale. E' vero che *tutti cominciarono a parlare ad uno stesso tempo*, che le dame agitavano le quistioni senza intenderle, che ne proponeano ancor delle inintelligibili. „ Si dimandò se la materia morta „ si combina colla materia vivente? come si fa „ questa combinazione? quale n'è il risulta- „ to? . . . . (*a*) Se gli esemplari sono i prin- „ cipj delle forme? che cosa è un esemplare? „ se esso è un essere reale o presistente, o se „ non è altro che i limiti intelligibili di una „ molecula vivente, unita alla materia morta o „ vivente? limiti determinati dal rapporto dell' „ energìa in tutti i sensi alle resistenze in tutti „ i sensi " (*pag.* 35).

Quistioni così stravaganti non dovrebbono sedurre. L'enimma della sfinge era meno oscuro: ma quante persone non ammettono se non ciò che non comprendono? Così questo linguaggio *sublime e inintelligibile*, sotto termini pomposi e incogniti, sembra non annunzi se non degli oracoli. Ciò non vedesi che troppo verificato ogni giorno. Quelle libere ed empie tesi sulle più

(*a*) Interpretazione della natura. *pag.* 201. 299.

più rispettabili verità della Religione, cui non si ha rossore di agitare in una mensa voluttuosa, o in un circolo satirico e faceto: quelle tesi che si discutono senza principio, senza lume, e senza prudenza: quelle tesi in cui null'altro si scorge fuori della critica e dell'odio della verità, non sono esse per la maggior parte degli spettatori oscure ed incognite al pari degli enimmi dei Cacuacchi? Si conchiude nonpertanto, si decide, si giudica sovranamente; e da tali discorsi bizzarri e confusi ne risulta in fine, e rimane scolpito nel cuore, che *la Religione è una favola, e la virtù una chimera*.

Gli elogj. Giunto il nostro Proselita fra i Cacuacchi, lesse subitamente una notte intiera ed un giorno senza intender cosa veruna. Nondimeno tostochè furon proposte quelle *quistioni* più oscure in tutte le forme in *baroco*, *ferison*, ec. „ strano effetto del fumo (*a*)! io cominciai „ a intender tutto a meraviglia; e allorquando „ toccò a me a parlare, appena dissi quattro „ parole, che tutte le femine gridarono: egli „ ha trovato il nodo della difficoltà. Illustre „ interprete della natura, che tardate mai ad „ iniziarlo a' nostri misteri "? Quindi dei complimenti, degli entusiasmi, dei trasporti di ammirazione, delle lodi in suo onore. E' questo il carattere deciso di questo popolo: „ Essi pro-

„ fon-

(*a*) E' questo il fumo di un incenso misterioso, con cui vengono profumati i proseliti e gli stranieri.

„ fondono le lodi colla speranza che verran lo„ ro rese al centuplo ". (*pag.* 19)

Vero mezzo di conciliarsi gli spiriti, è il lusingare la lor vanità. La Religione umilia l'uomo, esige che sottometta i suoi lumi all'autorità. E' vero che quest'autorità viene da Dio, che è appoggiata su pruove invincibili che attestano i suoi ordini, che non esige la nostra cieca sommissione se non su di oggetti superiori alla sfera delle nostre cognizioni. Non importa, ogni sommissione anche la più ragionevole degrada lo spirito filosofico. Perciò i Cacuacchi san trattare con prudenza i di lui interessi. Essi gli permettono, gli comandano ancora di negare tutto quello che passa i suoi lumi, o combatte le sue inclinazioni. A questi misteri, è vero, ne sostituiscono altri che sono oscuri, ed ancora sterili e contradditorii: ma in cambio, fan credere ai loro proseliti che li intendono perfettamente, e ciò basta. I maestri disputano, e spessissimo si contraddicono. I discepoli non vi veggono che tenebre palpabili; ma a motivo degli elogj scambievoli incessantemente ripetuti, giungono a credere ch'eglino tutti sono nell' unissono e nella luce. Così con questo metodo, la verità non è per loro che una notte, la notte sembra loro un giorno sereno; non comprendendo nulla, s'immaginano di comprender tutto. Non è questa una specie di magìa?

I libri. In questo teatro di scienza, sulle rovine di mille scritti ridotti in polvere, s'innalzava il trofeo di gloria consagrato ai libri moderni

derni de' Cacuacchi. Quegli scritti ridotti in polvere offrivano ancor nonpertanto „ de' nomi „ cui il mondo intiero era avvezzo a rispetta„ re, le storie le più antiche; le più autenti„ che ". Questa rimembranza strappò dal petto del Proselita alcuni sospiri: Ma il Mentore gli disse che „ dessi eran le spoglie degli errori e „ dei pregiudizj vinti ". Ed ecco il tesoro delle verità e de' lumi che avea riportata la vittoria. (a) „ Sistema di Storia universale, su di „ cui l'Autore ordinerà i fatti, ed in cui si „ proporrà unicamente di stabilire che l'uomo „ è un animale sciocco e malvagio, che quasi „ tutti i Principi sono stati de' furfanti, e gli „ uomini di Stato dei bricconi... Nuova fab„ brica di un mondo alla cometa . . . Tratta„ to de' regni animale e vegetabile, e dello „ sviluppo successivo, nel quale si procurerà di „ provare esser possibile che l'embrione forma„ to da questi elementi sia passato per una in„ finità di organizzazioni, ed abbia avuto suc„ cessivamente del moto, delle idee, del pen„ siero, della riflessione, della coscienza, dei „ sentimenti, delle passioni, dei segni, dei ge„ sti, dei soni articolati, una lingua, delle leg„ gi, delle scienze, delle arti . . . . Piano di „ una Religione universale ad uso di quei che „ non possono farne a meno, ed in cui si po„ trà

(a) Pensieri sulla interpretazione della natura. p. 191.

„ trà ammettere una Divinità, con patto che „ non si mischierà in niente " (*pag.* 49)

Questa lepidezza non toglie niente alla realità del ritratto. Que' libri lacerati, messi in pezzi, la Genesi, il Vangelo, i Padri, ec. malgrado il ridicolo trionfo de' Cacuacchi, non esiston meno: uno si sente quasi mosso a sdegno al solo titolo delle miserabili produzioni che ardiscono di oppor loro. Non tutte a bella prima presentano un oggetto così assurdo: ma tutte sono ugualmente secche e sterili, prive di unzione, di forza, di utilità. Si può, su questo saggio di biblioteca Cacuacca, giudicar del piano e del frutto de' loro travagli.

Le lezioni. Se i libri sono tenebrosi, son queste ripiene di fuoco e di trasporti: non vi ha cosa che uguagli la lor pompa e le loro promesse. Noi abbiam già osservato che i Dottori Cacuacchi han sempre in bocca le parole (secche) di *verità* e ancor di *virtù*, allorchè stabiliscono la menzogna, o giustificano le passioni. Eccone un abbozzo: „ Conosco i Ca„ cuacchi, furono eglino mai sempre i benefat„ tori del genere umano. Non han mai nel „ mondo eccitato nè guerra civile, nè discordie „ funeste fra i parenti. Questi mali sono l' „ opera della superstizione. Chi non teme un „ Dio, non sa cosa sia turbar l'universo " (*pag.* 23). A questi tratti si può forse non aver della stima per una nazione sì umana e sì generosa? Ma togliam la corteccia, penetriamo nello spirito di questa nera massima. E' dun-

dunque la superstizione (vale a dire la Religione) quella che eccita le discordie sulla terra ? Gli Atei, i quali non temono un Dio, non la turberebbono giammai ? Farebbe di mestieri, per la felicità generale, che tutti gli uomini fosser *Cacuacchi apatici*, di una profonda indifferenza sulla Religione e sulla società ? Queste massime detestabili non sono se non troppo reali, e ciò (chi'l crederebbe ?) in Opere note ed accreditate. „ Noi vogliamo innalzarsi al ran-
„ go dei Dotti. Non temer nulla di questa
„ specie di trasformazione che tu provi... Quel-
„ la occulta fermentazione delle molecule orga-
„ niche compongono l' esser tuo, ti annun-
„ nuazia la vittoria che la tua materia vivente
„ dee ben presto riportare sulla *materia morta*.
„ Tu puoi salir per l'aria. Considera l'uni-
„ verso dall'alto di tua grandezza, e non ti
„ abbassar mai se non per scagliarti sugli erro-
„ ri, come l'aquila si scaglia sulla sua preda "
(*pag.* 64). L'oracolo di Delfo, e le voci sepolcrali de' falsi Sacerdoti nascosti eran meno ripiene di maestà e di terrore. Come resistere ad un tale ascendente ? Dopo comandi così precisi, promesse così magnifiche, non fa più meraviglia che i discepoli entrin bentosto nell' entusiasmo de' maestri. Lusinga l' amor proprio il credersi fin dalle prime lezioni sul trono della scienza, e il riguardare dall' alto di propria grandezza tutto ciò che non è Cacuacco. Questo è il metodo reale che forma i loro proseliti.

„ Tu

„ Tu sei sotto la mano della natura, lascia-
„ ti condurre al suo impulso .... (*pag.* 28)
„ Tu sei per divenire un vero Cacuacco, co-
„ noscerai la natura, i suoi tesori si apriranno
„ alla tua vista . . . . . (*pag.* 40). O mio
„ figlio, tutto si attiene alla natura, tutto è
„ legato con una eterna catena . . . . O natu-
„ ra, o madre feconda di verità, di virtù, e
„ di piaceri! egli è tempo che tu regni sull'
„ uomo, come regni su tutto ciò che vive e
„ che vegeta . . . . . Tu vedi l'effetto dello
„ studio della natura. Desso è quello che ci
„ rende superiori al volgo, desso è quello che
„ mette l'universo ai piedi dell'uomo saggio"
(*pag.* 57).

Si possono elleno non conoscere in queste lezioni così singolari, le massime de' nostri libri moderni? Non vi si tratta più nè di primo motore della Fisica, nè di principio immutabile di Autorità suprema: nella legge tutto è *natura*, e questo idolo riscuote tutti gli omaggi.

Ma che è cosa dunque questa natura? Nella Fisica è la combinazione, il rapporto, o l'urto dei corpi, l'insieme dell'universo armonico. Ma questa qualunque siasi combinazione suppone tanto necessariamente il suo Autore, quanto l'Enriade suppone la meditata disposizione dei pensieri e delle lettere, o l'orologio la mano dell'artefice. E' dunque tanto assurdo il personificare *la natura fisica*, quanto lo sarebbe il volger l'apostrofe alle ruote e allo smalto di un pendolo meraviglioso, o ai caratteri ti-

po-

pografici della Enriade. Separare la *natura fisica* da Dio, è un separar la rotondità dal circolo; perchè è così impossibile di supporre una natura senza un motore, come un circolo senza rotondità. Quindi ne risulta, che i Filosofi, facendo risuonare il nome di *natura*, esclusivamente dall'Idea di Dio, non sanno eglino medesimi ciò che dicono, e che avanzano *pomposamente* un'assurdità.

Essa è eguale nell'ordine morale. Ma quì v'è un nuovo scoglio che è la chiave, l'anima, il motivo di tutto il sistema. Si sa, la legge naturale vale a dire quella legge pura, immagine della santità e della volontà di Dio, cui egli ha scolpita ne' nostri cuori, è la nostra regola. Tale però non è *la natura filosofica*: è questa l'inclinazione naturale (sregolata) dell'uomo, portata rapidamente al male. E' cosa comoda di confondere questa inclinazione colla Legge, e di dire: *Seguite l'impulso della natura*. E bene, prendiamo il genere umano tal quale egli è, analizziamo i cuori, combiniamo gl'interessi, le passioni, vediamovi quella torrente di cupidigia, di odio, d'ingiustizia, di orgoglio, di voluttà ec., ed a questo composto mostruoso d'iniquità che non possono ritenere i freni i più formidabili, diciamo, *Seguite la natura*; chi non inorridirebbe alla vista delle stragi? Concludiamo. La natura fisica, senza rapporto a Dio, è un'assurdità; la natura morale, una empietà. Perchè dunque i nostri Filosofi non parlano se non di *natura*, come

me se si vergognassero d'inserir negli scritti loro il santo nome di Dio solo autore della natura?

Ben volle il Proselita far questa obbiezione, reclamando la verità antica (*e rancida*) dell' esistenza di Dio: ma „ il vecchio Cacuacco „ aggrottò le ciglia, e rispose gravemente: O „ giovane, rifletti prima d'interrogare i tuoi „ maestri " (*pag.* 51). E' bene di avvertire, che quantunque i Cacuacchi tirino a se de' discepoli colle attrattive dell' indipendenza e della libertà, non v' ha sistema nondimeno in cui si eserciti un' autorità più dispotica, e perciò più ingiusta. Poichè, è ella cosa ridicola di stabilire un tribunale supremo quando si rovesciano tutti i tribunali, i più rispettabili; di proporre de' paradossi, de' misteri di menzogna, quando si attaccano le verità le meglio stabilite. E tale è la loro incoerenza.

Ecco un altro mezzo efficacissimo, ma singolare, in cui, „ i Cacuacchi erano buonamen„ te convenuti d'impiegare la menzogna e la „ cattiva fede ". Il Proselita ne restava sorpreso, *non avendo mai potuto comprendere che uno fosse obbligato a mentir francamente per distruggere degli errori*. „ Noi attendevamo a „ raccogliere precisamente ciò che v'era di più „ ridicolo in alcuni usi, o in alcune massime „ di certi popoli . . . . A lato di grandi mas„ sime (di verità) noi mettevamo una folla „ di racconti apocrifi e degni di disprezzo, ne „ costruivamo una specie di edifizio cui ben

„ sapevamo che ci sarebbe facile di mandare a
„ terra, persuasi nel medesimo tempo ch' esso
„ con la sua caduta strascinerebbe la rovina dei
„ principj su de' quali gli uomini di tutti i tem-
„ pi, di tutti i luoghi, han posti i fondamen-
„ ti della loro società. Una nobile intrapresa
„ allettava soprattutto la nostra ambizione, qua-
„ le si era di far insieme cadere tutte le Reli-
„ gioni dell' universo . . . . " (*pag.* 72).
Questo è un dipingere al naturale: noi abbiam confutato questo miserabil piano nella *Filosofia del buon senso*, ed in altri analoghi libricciuoli. Mettere nella stessa classe le favole della nutrice e le verità immutabili, le superstizioni assurde ed un culto legittimo, è *questo il mezzo* di cui servesi destramente la Logica degl' Increduli, per distruggere la Religione colle favole.

Veggonsi in appresso questi mezzi circostanziatamente descritti (*pag.* 76). Tirare il mondo, la sua armonìa, la sua conservazione, dagli elementi eterni ed eternamente mossi: trovare una pruova di un tal sistema ne' mali e ne' disordini che affliggono l' uomo, ne' fatti concertati, eseguiti dal caso: dedurre la materialità dell' anima da quella delle bestie perfettamente ignota: distruggere i fatti del Vangelo, attaccando le favole Indiane: concludere dai risultati di un allambico di Chimica, che non si dee dar fede agli uomini *che han veduto* ec.; tali sono fra gli altri, i mezzi nuovi e ammirabili, impiegati dai dotti Cacuacchi per l' ese-

cu-

cuzione di questo gran progetto, *l' abolizione della Religione Cristiana.*

Ultimo mezzo, ed il più forte: i piaceri. „ *In mancanza delle verità, io avea almeno* „ *dei piaceri* " (*pag.* 89). I precetti della Religione sono severi, quelli della Filosofia sono spesso astratti e nojosi; ma quei de' Cacuacchi sono dolci e sensuali. Se non convincono lo spirito, seducono, soggiogano la natura. Un ridente passeggio (è sempre il Proselita che c' istruisce colla sua sperienza) conduce a un delizioso soggiorno simile al palazzo delle Fate: le rose, i profumi, o la musica, i giuochi *i piaceri di ogni specie*, contribuiscono a persuadere la verità *Cacuacca*. Ecco la descrizione di questo nuovo Areopago, ben diverso da quello di Atene. „ Vedeansi sotto figure al-„ legoriche, le scienze, le arti, i piaceri, gli „ amori. La Geometrìa vi era rappresentata „ come Regina, che *toccava i cieli con la sua* „ *testa*, e misurava col suo compasso un mon-„ do che la Fisica costruiva vicino a lei: que-„ sta parea gettasse nel vuoto dei nuociuoli di „ vetro, che da una folla di genj venivan quindi „ ricoperti di acqua e di polvere. Più lungi si „ vedea la morale assisa ai piedi della Natura: „ avea essa la testa freddamente piegata su dei „ papaveri, su delle regole di ogni sorta; e le „ misure di tutti i paesi insieme confuse stava-„ no sopra i suoi ginocchi, Con una mano chia-„ mava i piaceri, e con l' altra additava all' „ Amore mille fiori cui invitavalo a raccorre.

 „ Que-

„ Questo, in un altro luogo, spezzava le ca-
„ tene dell'Imene, e gli attaccava delle ali . . .
„ Sotto i suoi piedi vedeasi scritto a lettere di
„ fuoco: *Non v' ha nulla di buono fuori della*
„ *Fisica* " (*pag.* 44).

Tale è l'ammirabile segreto dei Cacuacchi. Se essi ripongono la loro gloria e la loro felicità nelle scienze, sanno con un cambio favorevole unir le scienze ai piaceri. Elleno, sole sarebbono troppo spinose troppo sterili. Quelle severe e nojose vigilie dell'antica Filosofia, più non sono del gusto della moderna. Ha questa il prezioso talento di dar delle grazie e de' vezzi persino alla Geometria. Nel piano e nella formazione *de' mondi*, si fa presiedere la curiosità e l'orgoglio: ma il comodo del sistema, sono *quelle regole di ogni sorta* nella Morale, quelle ali attaccate ad un Imene volante; e forse non v' è mai stata descrizione faceta che abbia contenute ad un tempo tante ironìe, e tante verità. Non ci facciam più meraviglia, se con tali lezioni i Cacuacchi fanno dei proseliti. Il vero mezzo di aver dei seguaci, si è di chiamarli (come dice uno de' famosi Autori) *colla voce dei piaceri*. E questo è quello che accadde al nostro Proselita. *La facoltà di sentire s' impadronì a poco a poco della mia anima, e la facoltà di ragionare si estinse colla stessa proporzione*. E' impossibile di meglio dipingere il passaggio dalla verità all' errore, ed il suo vero principio. Desso non è già la convinzione, ma *la facoltà di sentire*. Il pia-

piacere smorza con proporzione il savio raziocinio.

Maniera di romper l'incanto.

Quale ne fosse la ragione, il nostro Proselita incominciò a dubitare. „ Quelle verità (Cristiane) erano altrettanti pregiudizj della mia „ infanzia, favole della mia nutrice. Ma dove „ è dunque questa verità, il cui nome tuttodì „ ribomba al mio orecchio? Dessa non è quì „ se non una parola vuota di senso . . . . Mi „ è stata tolta ogni cosa, e che mai è stato „ posto in sua vece "? (*pag.* 87) A questo solo raziocinio l'altezza del Proselita si diminuì di quindici piedi. Andò egli a consultar su di ciò i Dottori Cacuacchi: anzichè trovarli di accordo „ ciò che l'uno mi dava per una verità, veniva dall'altro criticato come un' assurdità ridicola ". Altra diminuzione di quindici piedi.

Una favola di Esopo e di La Fontaine dipingerà essa mai con maggior sale e naturalezza, sotto una giocosa allegorìa, una verità più palpabile? Che farà di bisogno ad uno *spirito gigantesco* ebro de' suoi lumi, per uscire dalla sua ubbriachezza, e rientrare nella sfera delle sue cognizioni? *Un solo raziocinio solido*. Perchè i nostri spiriti pretesi forti deridono le verità Cristiane? Su quali pruove le attaccano? Quali altre verità loro sostituiscono? Quali regole uniformi stabiliscono per caratterizzare la verità?

In virtù di qual privilegio, rovesciando i nostri misteri sacri così certi, ardiscono proporre i proprj loro misteri? Prendiamo il Cacuacco il più ostinato: se si costringa a riflettere su queste cose, è impossibile che non si dissipi l'incanto, e che da *colosso* che credea essere, non senta con il suo errore gli angusti limiti del suo spirito.

Il nostro Proselita nonpertanto avea ancora trenta piedi di altezza. Quale statura al confronto degli Atelofili, specie di Pigmei che vennero a dichiarar la guerra alla nazione dei Giganti! Giuntesi a vedere le armate, è facile immaginarsi gli scrosci di risa che s'intesero dalla parte de' Cacuacchi. Golìa era meno fiero e meno insultante a fronte del pastor d'*Israele*, allorquando tutto di un colpo gli Atelofili armandosi ciascheduno di un fischio, questo suono acuto fece tacere le trombe, disperse i Cacuacchi li riempì di terrore e di vergogna, e cangiò loro stessi in Pigmei. La chiave dell'allegorìa salta agli occhi: indarno cercherebbesene una più viva, più spiritosa, più felice; diciamo ancora; una più fulminante contro i Cacuacchi.

„ Amano essi che si vada a loro a suon di „ tromba. Lo strepito ispira (loro) del corag- „ gio . . . il fischio li fa fuggire . . . " Tale è la tempra di alcuni ingegni: amano di far dello strepito, e di tirare a se gli sguardi altrui; ed ancorchè non dovessero, come Erostrate, giugnere alla immortalità se non coll'incendio di un tempio, amano ancor di più questa

glo-

gloria frenetica, che l'oscurità e l'obblìo. Quindi, il silenzio ed il disprezzo sono le armi le più offensive per l'orgoglio. Oh potessimo servircene contro i Cacuacchi! S'eglino non avessero nè spettatori, nè ammiratori, cesserebbono finalmente d'affaticarsi sul loro teatro.

Il disprezzo non è mai, generalmente parlando, nè sensato, nè legittimo. La Religione non lo permette neppure con gli erranti o i peccatori. Un Ebreo, un Mussulmano, un Pagano, un Eretico non meritano che la compassione e lo zelo. I peccatori i più grandi non meritano questo sentimento, questa carità: ed infatti, di quanti simili prodigj non fa ogni dì luminosa mostra la Religione? Ma i nostri apostoli moderni, derisori e nemici della verità, i quali non l'attaccano se non per far pompa del loro ingegno, e crearsi degli ammiratori, meritano che (per equità e carità) lor si apran gli occhi sostituendo alle trombe *il fischio degli Atelofili*. Non si ascoltino più, non si ammirino più, ed essi finiranno di esistere.

Vinto il Proselita, o piuttosto liberato dagli Atelofili, sentì tutta la felicità della sua sorte, e tutta la generosità de' suoi liberatori. „ Riandava, ei dice, con confusione que' sistemi ridicoli, quelle opinioni assurde, quelle massime funeste, quelle follìe di ogni sorta, delle quali erami per un così lungo tempo nudrito ". Allora egli comprese che tutto ciò che avea veduto o fatto, non era che illusione, e che essa avea origine da *certe foglie che si mettea-*

teano innanzi gli occhi, e sulle quali si segnava ciò che si volea dimostrare e persuadere. Ogni tratto allegorico di questa *Memoria* presenta una nuova verità e un nuovo sale.

L'Autore reso a se stesso ha creduto di dover fare una ritrattazione, benchè non sia stato fra i Cacuacchi se non per una specie di incanto involontario: ei teme di aver scandalizzato. Ascoltiamo la sua palinodia. „ Se io non ho „ (nel tempo del suo soggiorno in qual paese) „ avuto commercio che con Cacuacchi, non ho „ quì a dimandarne veruna scusa. Avvegnachè „ se le mie riflessioni erano assurde, ed inso„ lenti le mie espressioni, in nulla cedeano a „ quelle che erano tuttodì nella bocca dei prin„ cipali della Colonia. Ma quegli *incantatori* „ mi han realmente condotto altrove. Se per „ disgrazia ho parlato avanti qualche uomo sen„ sato, o avanti qualche onesto cittadino, non „ temerò di quì dimandar loro perdono di tut„ te le impertinenze che posso aver dette in „ loro presenza. (Esse) avrebbono meritato „ un gastigo reale, se non si avesse avuto ri„ guardo all'alienazione del mio spirito ". Non si può certamente negare il perdono a chiunque il dimanda con tanta schiettezza. Possano tutti i Cacuacchi realizzarla, unirvi il loro rancore e le loro lagrime sulle stragi prodotte dalla loro falsa dottrina!

Terminiamo questo ingegnoso Romanzo. Il Proselita reso dagli Atelofili alla società, a'suoi amici, a'suoi doveri, giunse finalmente alla sua pa-

patria. „ Ah! io mi avvidi esser un gran tem-
„ po che ne era al di fuori. Lo dirò? Trovai
„ che a que' Cacuacchi pericolosi e ridicoli, a
„ que' Cacuacchi che il fischio mette in fuga,
„ erasi dato il nome di *Filosofi*, e che si stam-
„ pavano le loro Opere ". Riflessione sensata ed acerba. Basta di sollevarsi contro la Religione e i principj della società: basta di *pensar solo*, e di sottopor tutto al proprio tribunale, per usurpare il nome di Filosofo. Torchi clandestini e temerarj stampano i loro scritti; e sempre un certo pubblico li gusta, li legge avidamente. V'è un sicuro rimedio contro queste stragi. Possa il buon senso reclamare i suoi diritti, dissipare i sofismi, cacciar le tenebre, abbatter l'orgoglio, togliere ai falsi Filosofi questo nome usurpato, per render loro quello di CACUACCHI! Questo nome, senza di altro commentario, perpetuerà, come un monumento eterno, il loro delirio e la loro audacia.

CA-

CATALOGO

De' Sig. Associati abitanti in Venezia sopravvenuti dopo la pubblicazione del Volume V, parte seconda.

Bassi, Rev. Sig. D. Giuseppe.
Carassi, Reverendiss. Sig. D. Francesco Protonotario Apostolico di Chiesa di S. Mosè.
Giacomuzzi, M. R. Sig. D. Giovanni.
de Pieri, Reverendiss. Sig. D. Gio: Battista Canonico della Cattedrale.
Toso M. R. Sig. D. Giovanni q. Andrea

CATALOGO

De' Sig. Associati Forestieri sopravvenuti dopo la pubblicazione del Volume V, parte seconda.

Bologna.

M. R. P. D. Massimo Petrucci Monaco Cassinense e Curato di S. Procolo.
M. R. P. Vicenzo Zucchini Lett. di Filosofia in San Domenico.
Nob. Sig. Co: Gio: Battista Avanzo.

Faenza.

M. R. Sig. D. Ignazio Montanari.

Monte Cassiano.

M. R. P. M. Giuseppe Tati.

Piacenza.

M. R. P. Idelfonso da Piacenza, Pred. Capuc.

Udine.

Rev. P. Maestro Domenico Calamati.

Verona.

Ill. Sig. Ab. D. Carlo Costa, Dott. in Sacra Teolog.




Google

